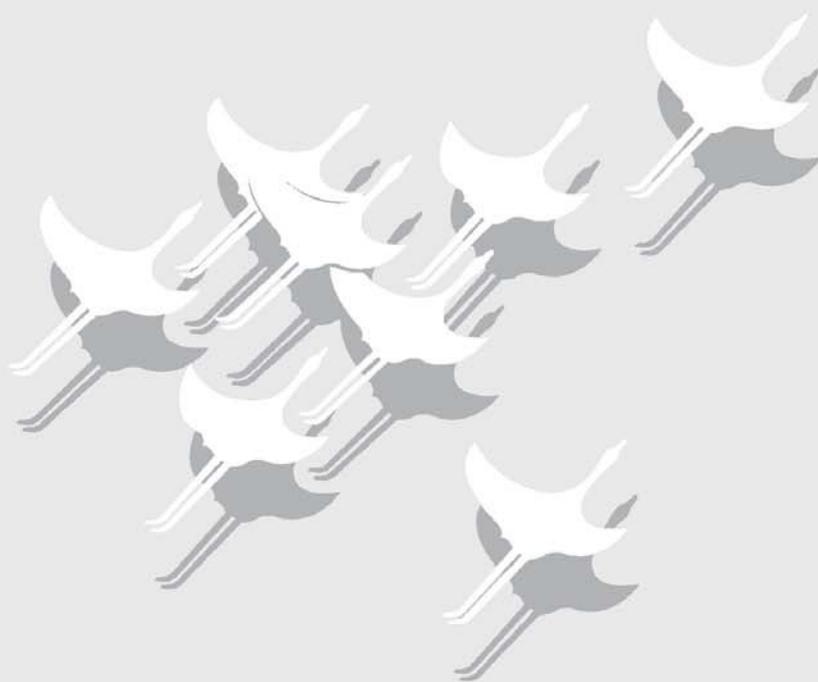


ESODO

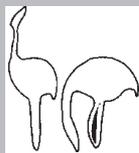


Etty Hillesum *... Solo per amore*

Adinolfi, Ascarelli, Bolpin, Bovo, Cavallari, Gaeta, Germanotta,
Lo Russo, Manziega, Meggiato, Molari, Naso, Neri, Oriato,
Salvarani, Scrivanti, Shano, Vianello.

Quaderni trimestrali dell'Associazione *Esodo*, n. 3 luglio-settembre 2014 - Anno XXXVI - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96 Filiale di Venezia - Tassa pagata (Taxe perçue)

SOMMARIO



Etty Hillesum
... Solo per amore

Editoriale *B. Bovo* pag. 1

PARTE PRIMA: Etty Hillesum... Solo per amore

Leggendo il Diario

Etty Hillesum: la scrittura e la vita *M. Germanotta* pag. 4
La capacità di riposarsi in se stessa *A. Lo Russo* pag. 10
Quale Dio nel *Diario* di Etty? *B. Bovo* pag. 16
Dalla sete alla sorgente *L. Scrivanti* pag. 23

Nella bocca del leone

Il poeta come miglior testimone *I. Adinolfi* pag. 27
Narrare il male: H. Arendt e E. Hillesum *G. Gaeta* pag. 32
Essere onda e oceano *P. Cavallari* pag. 37
Dalla memorialistica al Bildungsroman *R. Ascarelli* pag. 44
Nella fossa dei leoni *M. Shano* pag. 49
Etty e la sua famiglia: considerazioni *N. Neri* pag. 54
La spiritualità di Etty Hillesum oggi *C. Molari* pag. 57
Cenni sulla vita di Etty Hillesum *L. Scrivanti* pag. 63

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Assemblea annuale dei soci (sintesi) *F. Vianello* pag. 65
Gli ortodossi verso un Concilio *P. Naso, B. Salvarani* pag. 67
E cacciò i mercanti dal Tempio... *D. Meggiato* pag. 70
La strada è l'unica salvezza... *G. Manziaga* pag. 72
Donne nella Shoah *C. Bolpin* pag. 74
Tunisia: il cammino verso la democrazia *C. Oriato* pag. 79

Etty Hillesum... Solo per amore

Editoriale

La nostra rivista, che “scoprì” Etty Hillesum all’indomani della pubblicazione in Italia del suo *Diario* (1985) da parte di Adelphi (1), non poteva lasciar passare la ricorrenza dei cento anni dalla sua nascita senza confrontarsi ancora una volta con questa figura di donna straordinariamente fragile e forte.

Dal primo apparire dei suoi scritti nell’orizzonte della cultura italiana si susseguirono, lentamente all’inizio ma con una progressione costante, studi e dibattiti ed eventi culturali di vario genere, così da fare di questa ragazza olandese un punto di riferimento per molti. A interessarsi particolarmente di lei fu tutto un filone che definirei, con un’inevitabile ma spero accettabile semplificazione, laico-religioso, fatto di persone che, fuori o ai confini o appena alla soglia della Chiesa, sentivano e sentono l’esigenza di una religiosità che sia in grado di incarnarsi nel presente, confrontandosi con le tragedie e le speranze contemporanee. Un altro mondo, più interno alla Chiesa e animato da urgenze di interiorità ed essenzialità, si è sentito coinvolto dagli aspetti di Etty, che portano a una nuova e più efficace ricerca di spiritualità. Insomma la Etty che dal campo di Westerbork incitava ad essere “una generazione vitale” imparando a dare “un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione”, da subito ha cominciato a parlare e continua a farlo a tanta gente che non ha smesso di cercare.

Bisogna dire che l’approccio alla Hillesum ha registrato anche tentativi di farne, in modo più o meno velato, una “cristiana”. E se oggi questo pericolo sembra lontano, non altrettanto lo è quello di ridurla a un santino, e gli esempi anche recenti non mancano.

Questa manifestazione di attenzione e interesse che *Esodo* vuole offrire a Etty Hillesum si è sforzata di caratterizzarsi per un taglio di scarna concretezza, muovendo sempre e rigorosamente dagli scritti, dai dati storici e geografici, dalle tracce materiali certe che si possiedono o che con rigore filologico si possono dedurre. Solo una lettura molto attenta del *Diario* e delle *Lettere*, e un costante e documentato lavoro di contestualizzazione e di aggancio rigoroso alla realtà quotidiana ci portano a “leggere” quell’esperienza e quei pensieri e ci tengono lontani dal rischio di manipolazioni e strumentalizzazioni. Solo così, vicini il più possibile alla ricchezza e alla verità di quell’esperienza, potremo cogliere, al netto di tutto, l’eccezionalità di quei pensieri resi tali in particolar modo dalle situazioni concrete e dram-



matiche in cui sono stati pensati e dalla forza con cui, nonostante tutto, sono stati affermati.

Questa urgenza tragica e vitale non deve essere in nessun modo sminuita innanzitutto facendo ogni sforzo per veramente “sentire” quella voce, la particolare voce di Etty, senza cercare in lei echi di altre voci o della nostra.

Questo, nella speranza di esserci riusciti, sono stati il nostro obiettivo e il nostro sforzo.

Il numero monografico è strutturato in due sezioni.

Nella prima sono presenti articoli che danno testimonianza, anche se molto parziale, di un lavoro di approfondimento portato avanti da un gruppo, piccolo ma eterogeneo tanto da garantire una reale pluralità di punti di vista, di “fanatici” di Etty. Queste persone si sono incontrate e si sono confrontate per anni (molti anni!) con in mano il *Diario* e le *Lettere* di Etty, letti con meticolosità cronologica. Non si voleva che l’enorme quantità di riflessioni che quella lenta e approfondita lettura ha prodotto andasse del tutto persa.

Nella seconda sezione ci sono gli interventi di sette studiosi, alcuni che collaborano da anni alla rivista, altri che intervengono per la prima volta. Pur consapevoli della difficoltà di dire oggi qualcosa di veramente nuovo su questa figura, ci sembra che il ventaglio dei temi sollecitati ed evidenziati dalla collaborazione sia ampio. Anzi, riteniamo che non manchino passaggi di vero interesse e anche di novità. In tutti si sente lo sforzo sincero di scavare in questa esperienza singolare, e di evidenziarne aspetti anche minimali ma non scontati.

Da parte della rivista non si vuole che l’approfondimento della figura di Etty si esaurisca qui. Continua e continuerà l’operazione di scavo e di contestualizzazione storica e culturale, anche attraverso il nostro sito (www.esodo.net) perché questa figura piena di luci e pure di ombre, ma coraggiosa e forte, merita ancora attenzione.

La sua fiducia senza riserve nelle possibilità dell’uomo di lavorare in ogni situazione per un mondo migliore, la sua urgenza di spingere ogni persona a leggere e affrontare senza commiserazione la realtà anche la più tragica, forse ha ancora molto da dire a noi che viviamo nel nuovo secolo. E crediamo ugualmente attuale la sua instancabile disponibilità nei confronti della vita, sentita comunque e sempre, anche dentro a una delle più assurde e feroci tragedie volute dall’uomo del novecento, come buona e bella e piena di significato.

Beppe Bovo

Nota

1) Come è noto ultimamente (e finalmente!) sempre Adelphi ha pubblicato l’edizione integrale del *Diario* (2012) e una nuova edizione delle *Lettere* (2013) dopo la prima, parziale, del 1990.





PARTE PRIMA

Etty Hillesum
... Solo per amore

Mariella Germanotta, operatrice sociale, analizza l'atteggiamento di Etty nei confronti di quella che apparirà nel Diario sempre più come una "vocazione": lo scrivere, vissuto non come un esercizio di "belle lettere" ma come una pratica severa che contribuisce a riformare il proprio rapporto con la realtà.

Etty Hillesum: la scrittura e la vita

Una cosa è certa: non potrò mai scrivere le cose come la vita le ha scritte per me, in caratteri viventi (1).

Io mi divido tra gli affetti, le impressioni, le persone e le emozioni che mi toccano: devo rimaner fedele a tutti, ma devo anche essere fedele al mio talento. "Vivere" tutto quanto non è più sufficiente, ci vuole qualcosa di più (2).

I "caratteri viventi" che la vita scrive per Etty Hillesum, ebrea olandese sotto l'occupazione nazista, parlano di persecuzione, lutti, deportazioni, mentre lei, come ogni giovane donna, cerca una via nell'esistenza; deve trovare soprattutto la forza di affrontare quella realtà. Chiede "qualcosa di più" che la proietti oltre il nudo vivere. La muove il desiderio di diventare scrittrice. Impara presto che i "caratteri viventi" non sono gli stessi della scrittura (3).

A Etty non interessano le "belle lettere". Scrivere è una pratica che contribuisce a riformare il rapporto con la realtà. Accade forse perché un sintomo può tradursi in una metafora? "Mi sono di nuovo salvata grazie a un'immagine". Poche righe dopo aggiunge: "E trovo interessante constatare che l'analisi, l'arrovellarmi sull'origine di quel malessere, non fa che immiserirmi, mentre un'immagine lirica - come l'ampio grembo sicuro della notte, dal quale io, dopo un'energica resistenza, nasco nel giorno - mi libera" (4).

Inizia il diario nel marzo 1941, come pratica integrante della psicoterapia con Spier. Deve cercare di sciogliere emozioni bloccate (il "groviglio" interiore, le ricorrenti depressioni), che ostacolano una migliore cognizione di sé nel lucido esame della realtà, che le tocca in sorte. Lavorerà a trasformare nel mondo interno ciò che è impossibile mutare nel mondo esterno: contro la disumanizzazione, intuisce di doversi umanizzare più profondamente, spingendosi oltre la piega dell'io per "disseppellire" sorgenti, il cui sgorgare non dipende dall'io e la cui origine resta un mistero. "Cerco una verità profonda, ma non ho ancora idea di che cosa si mostrerà" (5).

Vuole affrontare la domanda che la vita le pone: "La vita pone ogni persona di fronte a un enigma diverso, sulla base della natura e delle inclinazioni di ciascuno. Io voglio risolvere l'enigma della vita; ma a onor del vero dovrei dire: l'enigma che viene posto a me personalmente" (6).

Il *Diario* registra le vicissitudini di un'avventura del domandare che trasforma. È un laboratorio esistenziale, dove Etty lavora su di sé. È una palestra



Etty Hillesum... Solo per amore

letteraria, dove si allena con la lingua scritta. Le due *Lettere* pubblicate clandestinamente dalla resistenza olandese (7) dimostrano quanto quella palestra e quel laboratorio l'abbiano resa capace di descrivere ciò che accade nel campo di Westerbork, da dove ogni settimana parte un treno di deportati verso la Polonia.

Ci limitiamo qui ad alcune note sul rapporto di Etty con la pratica dello scrivere, nel tentativo di cogliere come una scrittura rapsodica e occasionale, di avvenimenti emotivi e relazionali, ordinari e straordinari, tra mascheramenti e squarci di autoironica onestà, possa promuovere e accompagnare un cambiamento esistenziale. Quali processi media la scrittura in lei? Quale atteggiamento richiede il desiderio di essere scrittrice, in una realtà che ne amplifica l'urgenza? In che cosa consiste l'opera che resta, e come riesce a essere ancora "operante"? Ci sembra che la sua scrittura germini da tensioni tra forze e direzioni antagoniste, ma tra loro cooperanti.

Nel primo quaderno una favola taoista, trascritta da un libro di Adler, suona come una latente "autoprofezia" sull'atteggiamento che farà proprio: l'autentica opera d'arte, spiega lo scultore al principe Li, non nasce tanto, o non solo, dall'abilità tecnica, quanto dalla capacità dell'artista di liberarsi dalla vanità, dall'orgoglio, dall'invidia, dal bisogno di elogi, dall'avidità di guadagno. Ciò è necessario perché "chiunque intraprenda un lavoro importante, deve dimenticare se stesso" (8). Ecco una prima tensione: se per un "lavoro importante", poetico e narrativo, è necessario dimenticare se stessa, per un lavoro su di sé bisogna che sia presente a se stessa. Come conciliare il contrasto?

Tanto più che scrittura d'urgenza e scrittura d'intenzione esigono tempi diversi. L'urgenza del diario è una necessità esistenziale, dentro un tempo che si contrae. L'intenzione corrisponde al desiderio di creare un'opera letteraria, per la quale il tempo dovrebbe espandersi. Seduta alla scrivania, ad Amsterdam, si impegna a chiarire il rapporto con gli altri, con se stessa, con la realtà, mentre i provvedimenti anti-ebraici si moltiplicano e condizionano il tenore degli affetti, sollecitano scelte gravi; a Westerbork si aggiunge l'urgenza testimoniale di far sapere fuori ciò che accade nel campo. L'intenzione riguarda, invece, un talento da accertare, nella stretta tra l'ideale dell'io, che teme la ferita di un deludente fallimento, e il desiderio vocazionale, che chiama e chiede conto, come il padrone della parabola evangelica (9).

Tra l'altro, la legittimazione del desiderio all'inizio non va da sé: paure, incertezze e un sentimento di inadeguatezza sbarrano la strada. La vocazione letteraria in lei è controversa. Forse perché implica l'assunzione del talento come un compito e una fedeltà? Se ciò è vero, si capisce come Etty senta necessario sbarazzarsi, prima di tutto, delle ambizioni egocentriche: "In passato l'ambizione mi ha sempre impedito di mettere nero su bianco simili



trivialità: tutto doveva essere meraviglioso, perfetto; semplicemente non potevo permettere a me stessa di scrivere una cosa qualsiasi, anche se a volte scoppiavo dalla voglia di farlo" (10). Comprende che deve lasciare spazio all'aspirazione più vasta che la spinge oltre l'angustia del piccolo io: "Mio Dio, prendimi nella tua grande mano e fammi tuo strumento, fa' che io possa scrivere!" (11).

Il desiderio di essere scrittrice investe l'intera esistenza perché implica imparare a essere più libera in se stessa e da se stessa per farsi tramite di altro. Non si tratta di volontarismo etico, ma di una necessità intrinseca alla vocazione: è costretta ad ammettere che un io "dilatato" blocca in lei la possibilità del libero flusso creativo, come una pesantezza inceppante. L'io che vive deve tenere conto delle aspirazioni della scrittrice.

Nella pressione degli avvenimenti Etty sceglie per sé la postura più alta, forse la più rischiosa: si dispone a farsi tramite di un'opera che si "autoforma" nel "formarsi" dell'artista all'arte e alla vita. Come lo scultore taoista, deve compiere una "purificazione" preliminare all'occasione eventuale dell'opera. Liberarsi, ad esempio, da certe "scorie": "Questo è il mio quaderno degli scarabocchi. Una specie di pattumiera per le scorie dei miei eccitati stati d'animo (...). E quando tutti gli scarti saranno stati eliminati, arriverò a produrre qualcosa di positivo su queste righine blu?" (12).

Nel frattempo, però, deve tenere insieme uno sforzo attivo e un'attesa ricettiva. L'apprendistato richiede disciplina, continuità, costanza, non dispersione. Dalle *Lettere a un giovane poeta* Etty trascrive più volte la raccomandazione di Rilke a Xavier Kappus: "La pazienza è tutto". Bisogna lavorare, lavorare sempre, ma lasciando maturare in sé la creazione poetica come se si avesse di fronte l'eternità. Etty sa, però, di non avere tanto tempo.

L'economia del tempo è un altro elemento di tensione. C'è un'altalena tra l'impazienza di un risultato e il "riposo" in se stessa (essere). Esita tra lo stare con altri (parlare) e la solitudine dell'appartarsi con il quaderno (scrivere). Da una parte, un'attesa in "profondo raccoglimento per riuscire a creare" (13) prospetta tempi interiori non prevedibili di maturazione che non possono essere forzati. Dall'altra, l'incombere degli eventi fa presagire la riduzione sempre più rapida del futuro.

Non c'è tempo per inventare e rielaborare storie, neppure autobiografiche, all'altezza di quanto accade, o per delineare personaggi in cui proiettare parti di sé. E poi è "inutile inventare: la realtà fornisce una materia sempre più ricca, sempre più forte e imperiosa" (14).

Per le urgenze che premono, Etty deve stare al grado zero della forma (15). Questa modalità, se vuole essere efficace, deve affidarsi il più possibile a parole vere, legate al vissuto, ma in un tempo altro (della scrittura), strappato al tempo della vita; un tempo altro che resta vicino a quello reale (impossibile



Etty Hillesum... Solo per amore

il tempo virtuale del narrativo), senza cancellazioni, progetto, ripensamenti. Le parole sono tese a guadagnare al più presto dall'esperienza un sapere capace di *tras-formare*, nell'incontro tra una verità di parola e una verità della vita, che nella scrittura "ordina le passioni senza sradicarle" (16).

Non si tratta di una scrittura automatica e casuale, perché non perde di vista il rigore richiesto alla scrittrice. Neppure indugia, all'opposto, in una ricerca formalistica. La frase vera, che si prepara nel desiderio di verità e di disciplina artistica, fa ordine e libera quando crea un effetto emotivo o una cognizione inedita, portatori di cambiamento. Etty trova la possibile liberazione nell'immagine lirica, nella sintesi narrativa o descrittiva, che condensa più stratificazioni di significato. L'immagine o la breve narrazione può salire alla pagina quando si modula il "tono giusto", la "voce" corrispondente a una sensibilità con la quale *sentire* la vita.

Lo dice con una metafora musicale: "Dentro di me c'è una melodia che a tratti vorrebbe tanto essere tradotta in parole" (17). Ma è un'immagine pittorica a esprimere la predilezione poetica: "che cosa voglio esattamente? L'Arte. Con la lettera maiuscola più grande possibile! E fare schizzi, rapidi e potenti come stampe giapponesi. Una breve frase contro uno sfondo senza parole, allo stesso modo in cui un flessibile ramo nero è tracciato su un cielo piano e luminoso" (18).

Nella dispersione e nell'eccesso soverchiante delle cose la scrittura non può "registrare tutto", "dire tutto", come lei pretenderebbe nei primi tempi. "Non si possono prendere parole dalla realtà di una conversazione e trascriverle su un foglio di carta. Diventano parole molto diverse. Bisogna ricrearle in un'altra realtà, e non si può neanche ricreare l'atmosfera che avvolgeva la realtà parlata; è necessario crearla daccapo, e questo deve accadere con le parole: qui inizia la letteratura e tutto il problema" (19). Come ricreare "con schizzi rapidi e potenti"?

Etty si accorge che di una giornata, di un evento, di un dialogo, è necessario saper cogliere *l'essenziale*, che si esprime con semplicità, brevità, naturalezza. Imparerà che "le questioni più gravi e importanti di questa vita" hanno bisogno di poche frasi "semplici e naturali come l'acqua che sgorga da una sorgente" (20). Per arrivarci deve "ascoltarsi dentro", nella parte più profonda ed *essenziale* di sé che chiama "Dio". Trovare la voce della scrittrice è aggirare l'io per mettersi in ascolto di un'altra voce che la riporti alla misura dell'essenzialità cercata.

Etty sfrutta lo iato vivere-scrivere insinuandosi nella faglia tra l'io che vive e l'io che scrive. Un diario comporta uno stile monologante: io-io. Ma lei applica anche una strategia dialogica: io/tu. Il "tu" è la "ragazzina" (la parte di sé immatura, da rimproverare, guidare), talvolta è Spier, sempre più di frequente diventa Dio. Drammatizza un dialogo tra soggetto dell'enunciato



(io che vive) e soggetto dell'enunciazione (io che scrive), come allenandosi a produrre una distanza, entro cui tentare di oggettivare l'insaputo all'esterno di sé, se è vero che in un testo si può trovare più di ciò che sembra voler dire. Perché scrivere può avere una funzione rivelatrice, ma pure mascherante. È mascherante quando Etty scrive troppo o troppo genericamente, quando presume troppo di sé, "filosofeggia", e lo detesta. Sintomo di una resistenza ad ammettere, o di una esasperazione dell'io. Scontenta, deve constatare che una scrittura prolissa e svigorita fa schermo invece di fare specchio.

La scrittura che nasce da un "ascoltarsi dentro", invece, ricrea "daccapo": è il "qualcosa di più" oltre l'insufficienza del nudo vivere, se è vero che l'arte è "il lusso che Dio, nella sua misericordia, lasciò al genere umano" (21). Trasmette un sentire la vita, la cui energia poetica ricrea senso, valore, bellezza, mentre non evita di mostrare la realtà mortifera che li nega. Possiamo constatare i progressi: un uso sempre più abile del discorso indiretto libero, delle descrizioni, delle metafore; l'agilità delle brevi narrazioni, degli aforismi; una capacità nel tratteggiare in modo memorabile ritratti, paesaggi, nature morte con fiori; la libertà dei pochi tocchi densi ed efficaci con cui disegna immagini plastiche ed evocative. Il diario si "tras-forma", esce dai suoi confini per espandersi in narrazione, poesia, testimonianza, confessione, preghiera. La giovane donna diventa ormai "nostra contemporanea per sempre" (22).

La scrittura ha una funzione riparatrice e testamentaria quando riesce a trasmettere il significato di un'esperienza al di là della distruzione: "Salvare le parole dalla loro esistenza momentanea e transitoria, e condurle nella nostra riconciliazione verso ciò che è durevole, è il compito di chi scrive" (23). Un testo, anche nell'incompiutezza o nel difetto di un disegno preordinato, è un dato di fatto, ma è pure un *processo* che continua nella ricezione, quando mostra il dinamismo di tentativi, affanni, salti in avanti e regressioni, perché "la vita non si esprime se non per trasformarsi" (24).

Mariella Germanotta

Note

1) Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, edizione integrale, Adelphi, Milano 2012; d'ora in poi *Diario* seguito dalla data. La frase è del 22 settembre 1942, p. 767.

2) *Diario*, 30 settembre 1942, p. 780.

3) *Diario*, 17 dicembre 1941, p. 286.

4) Per I. Kertész "la vita è piuttosto cieca, la scrittura è piuttosto vedente, e così è un'aspirazione diversa, certo, dalla vita, forse aspira a vedere quello cui aspira la vita, e per questo, visto che non può fare altro, ripete la vita alla vita, ripassa la vita, come se anch'essa, la scrittura, fosse vita, laddove non lo è", in *Kaddish per il bambino non nato*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 45. Per Roland Barthes, chi parla non è chi scrive e chi scrive non è chi vive.

5) *Diario*, 23 agosto 1941, p. 151.



Etty Hillesum... Solo per amore

6) *Diario*, 23 novembre 1941, p. 234. Marguerite Duras è perentoria: "È l'ignoto che abbiamo dentro: scrivere vuol dire raggiungerlo. È questo o niente", in *Scrivere*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 43.

7) "A due sorelle dell'Aia", Amsterdam, fine dicembre 1942. "A Han Wegerif e altri", Westerbork, 24 agosto 1943; n. 23 e n. 64 delle *Lettere*, Adelphi, Milano 2013. Nell'autunno 1943 ne furono pubblicate un centinaio di copie con un titolo che ne camuffava il contenuto.

8) *Diario*, 12 marzo 1941, p. 40 (in corsivo nell'originale). Anche per Flannery O'Connor "nell'arte l'io dimentica se stesso per rispondere alle esigenze della cosa vista e della cosa che si sta creando", in *Nel territorio del diavolo. Sul mistero di scrivere*, Minimum fax, Roma 2003, p. 52.

9) Matteo 25,14-30; Luca 19,12-27 (la "parabola dei talenti").

10) *Diario*, 8 giugno 1941, p. 104. Secondo la O'Connor "un dono, di qualsiasi genere, è una responsabilità non da poco. E' in sé un mistero, qualcosa di gratuito e del tutto immeritato". E aggiunge: "di solito è una qualche forma di dilatazione dell'io a distruggere il libero uso di un dono", *Nel territorio*, cit., p. 52.

11) *Diario*, 4 luglio 1941, p. 119.

12) *Diario*, 18 giugno 1942, p. 622.

13) *Diario*, 29 marzo 1942, p. 459, trascrizione da Rilke (in corsivo nel testo).

14) P. Dreyer, *Etty Hillesum, una testimone del Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 2000, p. 74.

15) Sul diario come grado zero della forma si veda P. Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

16) M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 28.

17) *Diario*, 20 ottobre 1941, p. 207.

18) *Diario*, 19 maggio 1942, p. 538.

19) *Diario*, 23 maggio 1942, p. 542.

20) *Diario*, 11 luglio 1942, p. 707.

21) M. Zambrano, *La confessione come genere letterario*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 43.

22) P. Dreyer, *Etty Hillesum*, cit., p. 75.

23) M. Zambrano, *Verso un sapere*, cit., p. 25.

24) M. Zambrano, *La confessione*, cit., p. 50.



Etty Hillesum



Amedea Lo Russo, psicoanalista, approfondisce di Etty Hillesum l'irrequieta capacità di cadere e di rialzarsi, di sentirsi vicina alla resa e di ritrovare sempre, dentro di sé, la forza e la determinazione per non arrendersi mai e per essere in ogni momento "un balsamo per molte ferite".

La capacità di riposarsi in se stessa

E perché no?

Dove trovava Etty Hillesum la forza per guadagnare, gradino dopo gradino, la pace interiore, la speranza, la profondità delle sue riflessioni, l'idea di un possibile mondo migliore? La trovava su un duro zerbino in bagno, guardandosi dentro, lasciando affiorare dal silenzio del suo corpo sofferente l'energia che la faceva sentire rinata. Da dove veniva questa calamita che, senza volerlo, la attraeva verso terra in un raccoglimento potente, ricco di forza vitale, di proprietà balsamiche per le ferite proprie e del mondo intero?

È un lungo percorso, che si svolge in poco più di due anni, quello di Etty, all'inizio guidata da Spier, poi da se stessa, dalla sua sofferenza, dalla sua sensibilità per il dolore degli altri, dalla sua cultura polimorfa, che ha radici in Dostoevskij, in Rilke, nella Bibbia (in particolare nel Vangelo di Matteo), in Sant'Agostino...

Lei si sentiva piccola, tremante, incerta quando, a 27 anni, suonò il campanello dello psicochirurgo Spier. Era molto in conflitto con il suo corpo, da un lato sofferente per emicranie e per un ambivalente rapporto con il cibo, dall'altro pieno di passionalità. Ma ben presto, sotto la guida di S. (così nominerà Spier in tutto il suo *Diario*), che la mette a dura prova, seguendo una metodologia terapeutica molto discutibile al limite della perversione, troverà la via dello Spirito per tenere a freno le debolezze umane e spaziare fino ad avere una sincera e profonda compassione di ogni essere sofferente, vittima o carnefice che fosse: "... siamo prigionieri o guardie carcerarie, non fa poi una grande differenza: le stesse mura ci circondano" (1). Proprio così, fosse vittima o carnefice.

Questa è una delle grandi conquiste della minuta ragazza Etty, incomprendibile anche ai suoi amici più vicini, che in varie situazioni criticarono la sua incapacità di inorridire e reagire contro il nemico seviziatore del suo popolo... troppa, inaccettabile, criticabile appariva la sua compassione: "continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo, essere umano che spesso è diventato irriconoscibile" (2). Così scriveva il 29 maggio '42; e ancora annotava, il 23 settembre, un dialogo tra lei e il suo amico Klaas: "... ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. (...) ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale. E Klaas, vecchio e arrabbiato militante di classe, ha replicato sorpreso e sconcertato insieme: Sì,



Etty Hillesum... Solo per amore

ma... ma questo sarebbe di nuovo cristianesimo ! E io: (...) e perché poi no?" (3).

Dalla sua cultura ebraica "occhio per occhio, dente per dente" arriva in meno di due anni ad incarnare, senza dirlo, forse senza consapevolezza, quel "perdona loro perché non sanno quello che fanno", che Cristo ha pronunciato poco prima di spirare sulla tremenda Croce.

Bisogna saper accettare le proprie pause

Quale è stato il percorso spirituale della Hillesum, quella sua "irrequieta" capacità di cadere e rialzarsi, di sentirsi vicino alla resa e ritrovare dentro di sé la forza e la determinazione per non sottrarsi al bisogno di diventare "un balsamo per molte ferite"? Di nuovo è simile alla *via crucis* di un Cristo che cade e si rialza con quella pesante croce, simbolo di un sacrificio, che farà proseliti nei secoli, per riscattare l'umanità intera dalla propria abiezione.

Il percorso di Etty passa attraverso il conflitto tra corpo e spirito, non a caso quello che ci è rimasto del suo *Diario* finisce con: "BISOGNA SAPER ACCETTARE LE PROPRIE PAUSE!!!".

È il corpo febbricitante, con i capogiri e un'anemia che non le permette di rimettersi in piedi, che si contrappone a quel fervore dell'anima che vuole farle raggiungere, da volontaria, il campo di smistamento di Westerbork dopo la morte di S. Là, nella sua stanza di Amsterdam, distesa nel suo letto scriveva sul *Diario* "Siamo rimasti solo Dio e io... Ho delle responsabilità, ma non me le prendo veramente..." (4). Per Dio Etty intende "quella parte più profonda di me che per comodità chiamerò Dio" (5). Parlare con Dio per lei significa mettersi in contatto con la parte più spirituale e più inconscia di se stessa, con la sua parte "originaria": "ogni giorno mi rinnovo alla sorgente originaria, alla vita stessa, e di tanto in tanto mi riposo in una preghiera. E chi mi dice che vivo troppo intensamente non sa che ci si può ritirare in una preghiera come nella cella di un convento, e che poi si prosegue con rinnovata pace ed energia" (6).

Quando Etty scriveva queste parole S. era morto da poco, lei si preparava a partire per Westerbork, il suo corpo si bloccava (vuoi per quel dolorosissimo lutto per la perdita della sua guida spirituale e di vita, vuoi per l'ambivalenza inconsapevole tra il voler andare "all'inferno" umano di un campo di smistamento per condividere la sofferenza del suo popolo, da un lato, e la difficoltà di lasciare un letto morbido, la sua scrivania in una stanza calda, i suoi amici di Amsterdam, dall'altro), il suo spirito però lavorava in contatto con la sua "parte originaria".

Mi sembra molto interessante l'intuizione di Etty di chiamare la sua più importante risorsa, nei momenti di dolore estremo, la "parte originaria". Lei non dà spiegazioni su quali siano le sue fonti di ispirazione, non si rifà a teorie che la guidano, non teorizza per insegnare ad altri: tutto è frutto della sua dolorosa esperienza di ebrea braccata, in un cerchio che si stringe sempre più attorno al suo popolo. Scrive il *Diario* per aiutare se stessa a mantenere una



bussola dentro di sé; sono i suoi pensieri più intimi quelli che ci sono arrivati, pubblicati, decenni dopo la sua morte. Chissà cosa intendeva Etty con “se... riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò “Dio”, e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, ‘lavorando a noi stessi’, allora ci rinoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze” (7).

Certo con l’espressione “sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi” si apre un mondo, che ci porta alla meditazione orientale, alle primitive religioni animistiche, alla moderna embriologia che, con strumenti sempre più raffinati, ci parla di cellule staminali e delle loro potenzialità terapeutiche, ci disvela il mistero e la sacralità di un evento come il concepimento di un essere umano. La cellula originaria, che racchiude tutto il potenziale sviluppo di ogni essere animale, rimane l’insondabile congiunzione tra l’infinito passato e l’infinito futuro: se nel silenzio di un’esperienza contemplativa lasciamo affiorare la vitalità delle nostre origini, sentiamo rinascere quella potenzialità balsamica che risana le nostre ferite e ci ridà la forza per continuare il cammino, la croce sulla spalla sarà sopportabile perché “quella parte più profonda di noi” ci dà la forza per guardare in faccia il dolore e il nemico con una compassione amorevole, disarmante.

L’esercizio alla meditazione, che ci viene dalla cultura orientale, consiste nell’essere completamente calati nel corpo silenzioso, quando le attività mentali tacciono, e lasciamo che il corpo primigenio si esprima: emergeranno allora quelle forze primordiali pulsanti, percepiremo il movimento dei nostri fluidi, il galleggiamento della materia immersa nelle forze cosmiche perché non c’è “una mente che genera frammentazione e separazione” (8). Lo stesso A. Einstein diceva “l’essere umano è parte di un tutto che noi chiamiamo universo... egli vive se stesso come qualcosa di separato dal resto, una sorte di illusione ottica della coscienza. Questa illusione è per noi una prigione... il nostro compito deve essere quello di liberarci da questa prigione, allargando il perimetro della compassione per abbracciare tutte le creature viventi e l’intera natura nella sua bellezza” (9).

Einstein sembra parlare come un maestro buddhista, Etty sembra parlare come un maestro buddhista, come un Einstein. Scienza e spiritualità, pensiero occidentale e pensiero orientale, pensiero primitivo e modernità, tutto si intreccia nel *Diario* di questa giovane donna, senza nessuna pretesa di una pedante teorizzazione, ma con la freschezza e la naturalezza di un’intuizione che nasce dall’esperienza dell’essere profondamente in contatto con il suo tempo, con la tragedia del suo popolo, con la modernità (“bisogna essere assolutamente moderni” (10) diceva quel ragazzaccio geniale del poeta A. Rimbaud, nella 2° metà del 1800).

Il mistero si compie dentro di lei ogni volta che la disperazione o lo smarrimento la riportano al silenzio di un raccoglimento sullo zerbino del



Etty Hillesum... Solo per amore

bagno. Lei non usa frasi fatte per dire cosa le succeda, non dice se quel raccoglimento sia una preghiera o una meditazione, forse sarà stato tutte e due le cose insieme, a lei non interessa definire che cosa sia, ma ci guida nelle pagine del suo *Diario* ai passaggi graduali e sofferti del suo cambiamento interiore, che diventa puro amore, profondo desiderio e capacità di aiutare l'altro sofferente, rispetto senza giudizio di ciò che accade sotto i suoi occhi, appartenga alla miserevole vittima o all'odioso carnefice.

Io voglio solo esserci

Dove sta la modernità di Etty? Il poeta R. M. Rilke è forse il più citato, *L'Idiota* di Dostoevskij è tra i pochi libri che desiderava mettere nello zaino in attesa della chiamata per la destinazione ultima, insieme alla Bibbia, insieme ai fogli per poter continuare a scrivere...; il Vangelo di Matteo si intuisce tra le righe del suo *Diario*, perché è così interiorizzato che ispira le sue azioni senza bisogno di citarlo; la psicologia (conosciuta attraverso lo psicochirologo S., guida e oggetto del suo amore terreno, più fantasticato che vissuto) diventa lo strumento per capire al contempo la miseria dell'uomo calpestato e la corazza emozionale del carnefice.

Nel nostro mondo occidentale, religioni monoteiste e psicoanalisi si sono denigrate a vicenda per oltre un secolo, l'una arrogandosi l'unica autorità possibile per parlare del mistero dello Spirito e dell'Al-di-là, l'altra riducendo ogni definizione religiosa a una proiezione dell'inconscio.

La modernità della Hillesum sta nel non essersi identificata con nessuna teoria, con nessuna religione; non ha avuto bisogno di etichette per collocare la sua profonda spiritualità, non ha contrapposto una cultura all'altra per individuarne una qualche superiorità. Ha colto qua e là, con la libertà delle persone pure, l'essenza che arriva dritta al cuore per risvegliare "l'intelligenza dell'anima" (dono riconosciuto alla sua amica Tide).

Ha unito la sua parte spirituale agli studi di psicologia, permettendosi così non solo di amare il prossimo, ma di capirlo anche di fronte ai delitti più efferati.

Diciamo che è stata un'anima libera, che si è mossa con grande leggerezza tra scienza e fede, tra poesia (Rilke "un solo spazio compenetra ogni essere...") (11) e aiuti concreti agli altri, tra Bibbia e letteratura (*L'Idiota* di Dostoevskij, che lei amava tanto, non è forse una sfida a quel mondo che conosce ormai solo valori materiali?).

A fine millennio, quando l'uomo non riusciva più a credere in niente, le liturgie delle chiese erano ridotte a rituali che davano solo il piacere del sentirsi cullati, di nuovo bambini, dal ritmo delle litanie e delle preghiere che insegnavano le mamme o le nonne, permettendo una regressione tranquillizzante. Ma dove sta il messaggio forte e profondo che risveglia i cuori? Etty, con il suo esempio, ci ha trasmesso l'importanza di riuscire, "ovunque si è, ad esserci al cento per cento. Il mio fare consisterà nell'essere" (12), senza tante parole,



senza spiegazioni.

Questa sua fedele coerenza al potere del pensiero mi richiama lo psicoanalista W. R. Bion (1897-1979) che, verso la fine della sua attività di psicoterapeuta, dava sempre meno importanza alla parola e sempre di più all'esserci; aveva saputo mettere in guardia colleghi disorientati dal non farsi guidare troppo dal proprio Io, ma dall'essere capaci di porsi accanto al paziente con la neutralità del "senza memoria e senza desiderio", un esserci senza giudizio; "Bion è stato forse lo psicoanalista più vicino a una via ascetica della Psicoanalisi" (13).

Forse è per tutto questo che E. Hillesum ha saputo conquistare le ultime generazioni, per la sua spregiudicata modernità.

Un giorno avrò il dono dell'eloquenza

Notavamo che, a 27 anni, Etty si sentiva smarrita, depressa, bisognosa di un sostegno psicologico. Ma già a 29 anni dialoga in continuazione con un Dio che ritrova dentro di sé, nella "sorgente originaria... che è in noi". E dialoga con un Dio da pari a pari ("siamo rimasti solo Dio e io"). È una lotta che si svolge in se stessa giorno per giorno; dice con grande consapevolezza: "se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato inutile" (14). Nella lotta tra corpo sofferente e spirito (inteso, come dice Rilke come "un solo spazio compenetra ogni essere: spazio interiore del mondo"), dialoga con Dio da pari a pari: "Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi" (15). Sente che il suo compito è essere portavoce di Dio: "lascero maturare ogni cosa dentro di me" (16); "Ma c'è sempre una forza che d'un tratto s'innalza gorgogliando da sorgenti nascoste... Eppure deve esserci qualcuno che sopravvivrà e potrà testimoniare che Dio è vissuto anche in questi nostri tempi. E perché non dovrei essere io quel testimone?" (17). "Avverto di nuovo dentro di me una sicurezza e una forza incredibilmente grandi. E la sensazione di essere pronta a qualunque cosa" (18).

A 29 anni, pochi mesi prima di morire deportata ad Auschwitz, dice: "un giorno avrò il dono dell'eloquenza" (19). Ancora immagina di sopravvivere e portare a termine il sogno di poter essere il testimone che saprà scrivere su tutto quanto è avvenuto. Non si rende conto che già tutto si sta compiendo in lei: è questo suo *Diario* che diventerà testimonianza eloquente, testimonianza che toccherà il cuore della nostra generazione, con un passaparola silenzioso che dal 1985 (prima edizione Adelphi, in forma ridotta) non ha smesso di passare di mano in mano e risvegliare l'anima di chi lo legge.

Così, con il *Diario* si realizza, a sua insaputa, la sua missione profetica, che lei immaginava di poter portare a termine solo nel caso fosse sopravvissuta. In pagine del *Diario*, in cui manifesta la sua gratitudine a S.: "Sei tu che hai liberato le mie forze, tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza



Etty Hillesum... Solo per amore

il nome di Dio. Sei stato l'intermediario tra Dio e me, e ora che te ne sei andato la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene", è anche consapevole dell'eredità acquisita: "Ora sarò io l'intermediaria per tutti quelli che potrò raggiungere" (20). Si sente investita di un compito enorme: fare spazio a Dio nel mondo che verrà; rendere gli uomini consapevoli che ciò che accade non è per volere o per distrazione di un Dio che sta lassù nei Cieli, o di un Dittatore sadico che fa di noi ciò che vuole, ma "tutto quello che mi succede mi è così vicino, perché nasce... dagli uomini ed è sempre da ricondurre a qualcosa di umano" (21).

Tanta lucidità le viene da un lungo cammino interiore, in cui oscilla tra il riposarsi in un suo "centro indistruttibile" (22) e il suo sentirsi ricacciata "dal proprio centro nell'irrequietezza per potersi riguadagnare una più grande serenità" (23). "Riposare in se stessi" sarebbe la definizione più completa di come io sento la vita... la parte più profonda e ricca di me, in cui mi riposo, io la chiamo Dio" (24). "La parte più essenziale e profonda di me che presta ascolto alla parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio" (25).

Amedea Lo Russo

Note

- 1) Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, edizione integrale, Adelphi Edizioni, Milano 2012, pag. 384.
- 2) Ibid., pag. 565.
- 3) Ibid., pag. 770.
- 4) Ibid., pag. 791.
- 5) Ibid., pag. 722.
- 6) Ibid., pag. 777.
- 7) Ibid., pag. 777.
- 8) J. Goldstein e J. Kornfield, *Il cuore della saggezza*, Ubaldini, Roma 1988.
- 9) Cit. in H. Benoit, *La doctrine suprême*, La Colombe, Paris 1951.
- 10) A. Rimbaud, *Lettre du Voyant* in *Opere*, Arnoldo Mondadori Editore - I Meridiani, Milano 1975 (nota a pag. 858).
- 11) Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, Adelphi Edizioni, Milano 2012, pag. 409.
- 12) Ibid., pag. 779.
- 13) L. Nissim Momigliano, *La memoria e il desiderio* in *Rivista Italiana di psicoanalisi*, numero monografico W. R. Bion, Il Pensiero Scientifico Editore, 1981.
- 14) Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, Adelphi Edizioni, Milano 2012, pag. 732.
- 15) Ibid., pag. 713.
- 16) Ibid., pag. 718.
- 17) Ibid., pag. 738.
- 18) Ibid., pag. 738.
- 19) Ibid., pag. 789.
- 20) Ibid., pag. 752.
- 21) Ibid., pag. 456.
- 22) Ibid., pag. 377.
- 23) Ibid., pag. 367.
- 24) Ibid., pag. 756.
- 25) Ibid., pag. 757.



Beppe Bovo, redattore di *Esodo*, cerca di individuare l'idea, meglio, le idee che Etty ha di Dio, ricostruendo il percorso che porta alla loro definizione, alla maturazione così come ci testimonia il suo *Diario*: "E in questa strada (...) mi sembra stia uno dei motivi profondi del fascino che esercita in chiunque ne viene a contatto".

Quale Dio nel *Diario* di Etty?

"Quella parte di me, la più profonda e ricca, in cui riposo, io la chiamo Dio" (1).

Attraverso questa osservazione che, limpida e disarmante e piena di abbandono, ha la forza di un'epifania, molti sono entrati - e tra questi chi scrive - nel mondo di Etty Hillesum.

Con la semplicità e l'essenzialità che sono frutto di conquista, Etty ci mette di fronte alla scoperta sempre rinnovata della parte profonda e ricca di se stessa (2) - un pezzetto di eternità, la definirà in altra parte del diario - riconoscendo che in quella sua parte, che lei vede e vorrebbe far emergere in ogni uomo, ci sia qualcosa di più di lei (3).

Contemporaneamente, con un velocissimo ed efficacissimo inciso, afferma che in quella parte lei si abbandona ed è pienamente se stessa (4). E dentro a questo compendio di saggezza e conoscenza, con abbandono sereno conferma non - presuntuosamente - di avere scoperto Dio, ma - molto più semplicemente - di credere che a tutto questo si possa dare un nome e chiamarlo Dio.

Nel *Diario* di Etty, accanto a Spier, Dio è sicuramente un protagonista. Non sembri dissacrante questo accostamento. Spier e Dio sono presenze vive dentro di lei, ambedue piene di significato e capaci di dare significato. Così Etty le sente e così ci fa vedere, senza problemi filosofici o teologici di sorta.

Quando Etty inizia a confrontarsi con quello "stupido foglio di carta a righe", che diventerà il suo preziosissimo *Diario*, la figura di Dio, a differenza di quella di Spier, se non è del tutto assente, è di certo alquanto sbiadita: una presenza convenzionale. Del resto, Etty è nata e si è formata in un ambiente ebraico profondamente laico e non osservante; gli studi e le esperienze, prima di quel "fatidico" incontro con l'uomo che la guidò nella ricerca dell'essenziale, sono improntate a grande libertà culturale e di comportamenti. Con Spier, al quale si rivolge, come è noto, per sciogliere un groviglio interiore che le procura stati depressivi, intraprende un lavoro di scavo interiore che la porta, velocemente (5), a esiti imprevedibili anche nei confronti della sua sensibilità religiosa.

Etty ricorderà ripetutamente e con riconoscenza che è stato Spier a insegnarle a "pronunciare" il nome di Dio, a farle imparare il gesto intimo dell'inginocchiarsi (estraneo alla cultura religiosa ebraica), a guidarla nelle letture



Etty Hillesum... Solo per amore

per lei fondamentali quali *Il libro d'ore* e il *Malte* di Rilke e le *Confessioni* di Sant'Agostino. Con Spier imparerà a "ringraziare il Signore", il gusto di "perdersi per Dio", e via elencando. Si può dire che una presenza sosterrà l'altra fino a quando Spier morirà. Poi Dio riempirà ogni spazio della sua mente e della sua vita. Da quel momento i dialoghi con Dio, già frequenti, diventeranno di un'intimità e di una forza quasi strazianti (6).

Questa Presenza sempre più intensa porta a chiedersi quale fosse l'immagine che Etty aveva di Dio; meglio, meno presuntuosamente, quale immagine di Dio riusciamo a cogliere attraverso le pagine del suo *Diario*.

Il Diario di Etty è, prima e più che una cronaca esistenziale (7), lo specchio di un universo interiore, l'indicatore dei meccanismi con il quali questo universo continuamente si pone a se stesso, si modifica e si costituisce. Etty, mai scontata o superficiale, con un'essenzialità che nota dopo nota diventa sempre più efficace, si mostra a noi attraverso gli stati d'animo, gli sguardi, le contraddizioni e le intuizioni di una ragazza dalla grande sensibilità e intelligenza, che attraversa e accetta tutti gli stadi della discriminazione e dell'annientamento suoi personali del suo popolo, ripetendo, convinta, che la vita è comunque bella e piena di significato (8).

Con immediatezza spesso disarmante, ci mette al corrente delle sue letture come dei suoi dolori mestruali; della sua religiosità ci racconta le difficoltà e gli slanci, sempre lontana da dispute teoriche, da arroccamenti ideologici come da preoccupazioni di coerenza o osservanza verso qualsiasi tradizione o chiesa. A guidarla nelle sue valutazioni come nel suo agire è sempre e comunque l'intelligenza dell'anima (9) o, come a lei piaceva dire, il suo cuore pensante (felicitissima sintesi diventata oggi d'uso corrente senza, credo, che i più sappiano che la si deve a lei).

Rispetto al suo avvicinamento a Dio, a una prima lettura del *Diario* si ha l'impressione di un percorso che si sviluppa in tappe successive, sia pure nella velocità che caratterizza la sua maturazione. Ma a una rilettura più attenta e, dopo la pubblicazione dell'edizione integrale del *Diario*, più completa, quest'idea di procedere per tappe si attenua di molto. Piuttosto si viene evidenziando e precisando un meccanismo, un personale meccanismo con cui Etty entra nella realtà e la coglie, meccanismo pertanto con cui coglie anche Dio, che per lei è parte integrante e inscindibile della realtà (affermerà, in una nota, che le realtà spirituali sono altrettanto reali di quelle materiali).

Insomma, ad ogni rilettura mi è sembrato sempre più evidente che Etty, più che per passi successivi in una progressione costante, costruisca la sua idea (meglio, come vedremo subito, le sue idee) di Dio per illuminazioni, per intuizioni rapide e profonde, che nel tempo poi si articoleranno, si svilupperanno, matureranno (10) mantenendo la loro sostanza originaria.

E in effetti, in ogni circostanza, Etty non teorizza, vive, sente, coglie con lucida e veloce intelligenza, e registra con felice immediatezza (anche in



termini prettamente di scrittura) (11). Del resto, Nadia Neri che già aveva sottolineato (12) "l'immediata capacità comunicativa" che le sue parole posseggono, aveva notato come "le sue riflessioni sono espresse con deliberata semplicità, specchio fedele del suo atteggiamento più intimo e non il frutto di un'elaborazione filosofica o teologica". A queste osservazioni si può aggiungere che anche la stessa riflessione, per come Etty intende questa attività della mente, rappresenta per lei, in qualche modo, un'esperienza quasi "fisica".

Il 22 luglio 1942 prega e scrive: "... ho da riflettere molto sul Tuo mondo; 'riflettere' non è la parola giusta, è piuttosto un tentativo di approfondire le cose con un nuovo organo o senso". In un contesto culturale razionalistico che procede per approfondimenti logici e coerenti lei si affida a procedimenti conoscitivi, dove l'improvvisa e piena intuizione dell'essenza di un concetto o di una situazione (operazione variamente chiamata ma analoga nella sostanza: illuminazione, epifania, incanto del cuore, ecc.) viene prima e in parte sostituisce un procedimento puramente razionale e deduttivo. Un pensiero, una situazione, una realtà vengono colti nel loro "nascere", prima di essere selezionati, analizzati, organizzati logicamente dalla parte consapevole e razionale della mente.

È il caso, per esemplificare, del suo tenace ripetere che "la vita è bella" (13). A Smelik, nel luglio del 1943, da Westerbork, a due mesi dalla sua deportazione (!) scrive: "... dal mio cuore si innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare - e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande...". Prima di essere un'idea frutto di un ragionamento o una deduzione logica rispetto a una realtà, è un sentire, una voce del cuore, una forza elementare verso la quale non ci può far niente!

Questo modo di procedere e, direi, di vivere il rapporto con la realtà (14), modalità che si può individuare in diversi aspetti della sua maturazione umana e religiosa, ci è utile per cercare di individuare e definire il suo rapporto con Dio o, molto più semplicemente, cercare di definire le immagini di Dio che cogliamo attraverso il Diario.

Dal *Diario*, infatti, sembra si possano individuare due modi di sentire Dio da parte di Etty, due intuizioni ambedue presenti e operanti ben presto dentro di lei, intuizioni diverse tra loro e che lei coltiva e fa maturare senza preoccuparsi di renderle tra loro compatibili e di farle rientrare in un sistema coerente. Vedremo poi che, a queste due, nel luglio del 1942 e quindi molto avanti nel tempo, se ne aggiungerà una terza.

Una delle prime due muove da Rilke (15), con caratteristiche che si potrebbero dire di tipo "letterario". E mi spiego subito usando le parole di Klaas A. D. Smelik (16) che per primo, mi sembra, ha accennato a questa idea di Dio presente in Etty.

Dunque Smelik, dopo aver osservato che nel *Libro d'ore* Rilke parla a Dio



Etty Hillesum... Solo per amore

come se parlasse a se stesso, quasi usando Dio come “una figura letteraria finalizzata a chiarire le proprie idee”, conclude: “A mio avviso ciò vale anche per il modo in cui Etty Hillesum introduce Dio nei suoi *Diari*, come una figura letteraria, alla quale essa parla per rendere meglio i suoi pensieri nella forma scritta.

A conferma di questa visione “letteraria” di Dio si potrebbero citare diversi passi del *Diario* in cui Etty, non solo quando è sotto l’influenza di letture di Rilke, ma anche in momenti più personali, sente Dio al pari di una metafora (17). Uno per tutti, del 17 dicembre 1941: “... mi è rimasto il desiderio di ‘perdermi’ per Dio o per una poesia”; è lo stesso Dio di cui ho fatto cenno all’inizio, quello che sta dentro alla parte di sé più ricca e profonda e che, con fatica, si distingue dal suo intimo, con inevitabili caratteristiche di “immanenza” (18).

Accanto a questo modo di sentire Dio, che troviamo ben presto nel *Diario* e che viene precisandosi col tempo, se ne articola un secondo che, come si osservava più sopra, coesiste con il primo senza preoccupazioni di coerenza da parte di Etty. Quando scrive: “Discorrerò molto spesso con Te, d’ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi”, il Dio a cui si rivolge è certamente un “Altro”, esterno a lei e trascendente, al quale parla con abbandono e confidenza filiale. E però di queste due immagini di Dio presenti in Etty si deve constatare la perfetta simultaneità. Gli esempi nel *Diario* abbondano.

Se l’8 giugno 1941 scrive “che qualcosa di “Dio” [le virgolette sono di Etty] possa entrare in te, come c’è qualcosa di “Dio” nella *Nona* di Beethoven”, sei giorni dopo osserva: “ci si interroga sul senso della vita, ci si domanda se essa abbia ancora un senso: ma per questo bisogna vedersela esclusivamente con se stessi e con Dio”. E ancora, 24 ore dopo aver scritto (era il 17 luglio 1942): “dialogo in modo pazzo, infantile o serissimo, con la parte più profonda di me, che per comodità io chiamo Dio”, concretizza così il suo dialogare: “Hai altri progetti per me, mio Dio? Riuscirò ad accettarli? Io rimango comunque pronta [...]. Le tue vie, mio Dio, sono imperscrutabili”. Ancora, davanti all’amato Spier morente e con l’ormai chiara percezione che si voglia annientare il popolo ebraico, scrive: “Mi metti davanti ai tuoi massimi enigmi, mio Dio. Ti sono riconoscente per questo, ho anche la forza di affrontarli, di sapere che non c’è risposta. Bisogna saper sopportare i Tuoi misteri”. Su questa posizione si spinge fino a “citare”, inconsciamente?, Matteo (19): “Che sia fatta non la mia, ma la Tua volontà.”

Insomma, da una parte una presenza quasi di tipo estetico/letteraria ed “immanente” e, dall’altra, un Dio autenticamente Altro, vivo, presente ed esigente, con tratti derivati dalle Sacre Scritture, ma estraneo alla tradizione giudaica come a quella cristiana e che, alla fine, dentro il suo pensiero e la sua



vita, resta, profondamente e sorprendentemente, quasi in modo rivoluzionario, un Dio personale, fuori da ogni chiesa, a disposizione dell'uomo, veramente di ogni uomo.

Ma una terza immagine di Dio, originalissima e rivoluzionaria, si affaccerà al suo cuore.

Siamo nel luglio del 1942; Etty vede con chiarezza che il destino suo e del popolo ebraico è l'annientamento, e con lucidità osserva: "Eccoci, siamo alla nostra ora amara". Per tutti gli ebrei c'è "un destino di massa che si deve imparare a sopportare insieme con gli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto". In questo contesto, sabato 11 luglio, dopo un invito a se stessa a parlare "delle questioni più gravi e importanti di questa vita" con parole semplici e naturali (il suo continuo sforzo e anelito all'essenzialità si fa se possibile ancora più rigoroso), sembra fare una pausa. Nella pagina del suo quaderno salta una riga, poi, quasi a conclusione di un suo segreto scrutare dentro le cose del momento, in un'improvvisa epifania, annota: "E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio".

Il Dio onnipotente e forte, creatore e signore del cielo e della terra, quello della tradizione biblica e di tutte le tradizioni religiose da questa derivate, quel Dio, di fronte all'incredibile tragedia che si sta consumando, appare lui stesso debole e impotente e in pericolo tanto da avere bisogno, Lui, di essere aiutato.

Il giorno dopo, domenica, Etty scrive una delle sue preghiere più coinvolgenti e commoventi. Dopo aver cominciato con "mio Dio, sono tempi molto angosciosi", ritorna sulla sua idea del Dio dell'olocausto: "Cercherò di aiutarTi affinché tu non venga distrutto dentro di me..." e, poche righe più avanti, di nuovo ribadisce a se stessa e a Lui: "Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi". E nei tristi giorni che seguiranno, tristi per lei e per l'umanità, aggiungerà un ulteriore forte tassello al ragionamento del suo cuore pensante: "Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali che anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai anche tu a dichiarare responsabili noi". Gli uomini devono aiutare Dio, quel Dio al quale però spetta l'ultima parola e chiederà conto poi all'uomo del suo operato.

Qualche mese dopo, nel dicembre del 1942, internata volontaria nel campo di Westerbork, Etty scriverà a due sconosciute sorelle dell'Aia e, attraverso a loro, al mondo della resistenza: "Se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione - allora non siamo una generazione vitale [...]. Dai campi



Etty Hillesum... Solo per amore

stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri... un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione...".

Dai campi, che hanno indotto molti a dire: "Dio non esiste", Etty ha risposto per se stessa e per noi che sì, non esiste più quel Dio che abbiamo pregato nella nostra infanzia, quel Dio che interviene e risolve i nostri problemi. Abbiamo bisogno di un Dio nuovo, misericordioso e debole e bisognoso di noi, che vive di noi, che piange ed è impotente quanto noi di fronte alle tragedie tutte umane della storia, e che chiede a noi di aiutarlo a sopravvivere dentro le follie che noi andiamo costruendo.

Credo si possa dire che, dalla sua apparente contraddittorietà, cogliendo da autori e da testi di ogni provenienza ma soprattutto estraendo dalla sua coerente e lucida esperienza degli avvenimenti ai quali è stata costretta dalla vita e che accetta, Etty costruisca una sua personalissima strada verso Dio, al quale si avvicina interiormente, ogni giorno di più, restando profondamente laica.

E in questa strada e nel modo in cui Etty l'ha percorsa mi sembra stia uno dei motivi profondi del fascino che esercita in chiunque ne viene a contatto.

Beppe Bovo

Note

1) Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, edizione integrale, Adelphi Edizioni, Milano 2012, 17 settembre 1942.

2) Rilke, che Etty leggeva e rileggeva senza sosta, nelle primissime pagine del *Malte* scrive: "Io imparo a vedere [...] Ho un luogo interno che non conoscevo".

3) È di Agostino di Ippona, altra frequentazione di Etty, la scoperta che "Deus interior intimo meo".

4) Amedea Lo Russo in un suo intervento su questo numero evidenzia quanta ricchezza di contenuti e di richiami culturali stanno dentro a questo suo riposare in se stessa.

5) Non bisogna mai dimenticare che il percorso cui ci è dato assistere attraverso il diario inizia sabato 8 marzo 1941 e termina martedì 13 ottobre 1942 Tutto succede in poco più di 19 mesi!

6) Spier muore il 15 settembre 1942; due giorni dopo scrive: "...la mia vita è un ininterrotto ascoltar dentro me stessa gli altri, Dio. E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che presta ascolto alla parte più essenziale e profonda dell'altro. Dio a Dio". E alcuni giorni dopo ancora scrive: "Siamo rimasti solo Dio e io. Non c'è nessun altro che mi possa aiutare".

7) Chiunque si sia avvicinato a questo documento avrà notato come gli avvenimenti, sia personali che sociali, restino quasi sempre sullo sfondo e siano tutt'al più accennati e quasi mai descritti direttamente. Del resto Etty stessa ad un certo punto osserva di non voler essere in nessun modo la cronista degli orrori che scorrono sotto i suoi occhi.

8) Dopo averlo ripetuto più e più volte, il 16 settembre 1942, in una situazione di potenziale estrema disperazione scrive: "S. è morto alle sette e un quarto di ieri... Sono forse triste?... Sono così felice e riconoscente, e trovo la vita così bella e ricca di significato... e lo dico mentre sto accanto del letto del mio amico morto prematuramente e mentre io stessa posso essere deportata in ogni momento in una terra sconosciuta...".

9) Vedasi a proposito dell'intelligenza dell'anima il piccolo dialogo riportato a p. 795



dell'edizione integrale.

10) Verbo e concetto mutuato da Rilke, molto denso di significato anche in relazione a Dio: "Anche se non vogliamo, Dio matura".

11) Il 24.9.1942, dopo aver scritto per l'ennesima volta che "la vita è davvero bella", osserva: "è un sentimento inspiegabile, che non può fondarsi sulla realtà in cui viviamo".

12) In N. Neri, *Un'estrema compassione*, Bruno Mondadori, 1999.

13) In una lettera del 3 luglio 1943, a Smelik e altri, da Westerbork, a due mesi dalla sua deportazione (!) scrive: "... mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare- e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande...".

14) Dal Diario, agosto 1941: "... la vita è composta di contraddizioni e queste vanno accettate tutte come sue parti integranti e non si può accentuarne una a spese di un'altra".

15) Sull'influenza di Rilke in Etty si è scritto molto. Del resto lei non perde occasione per ribadirlo. "Rilke è stato uno dei miei grandi educatori" (26.9.1942).

16) In "L'immagine di Dio in Etty Hillesum" presente in AA.VV., *L'esperienza dell'altro*, Apeiron editori, 1990.

17) Pensa che un'immagine, al pari di Dio, la possa salvare: "Mi sono di nuovo salvata grazie a un'immagine" (17.12.1941).

18) Su questa "visione" di Dio occorrerebbe uno specifico approfondimento. Non deve poi sembrare poco rispettoso o riduttivo questo vivere Dio in forma di scrittura. Del resto quanto lo scrivere fosse importante e quanto di profondo e direi di salvifico rappresentasse in Etty lo chiarisce bene Mariella Germanotta nell'articolo, presente in questo numero.

19) Vangelo di Matteo, cap. 26, episodio di Gesù al Getsemani.



La famiglia Hillesum nel 1931
Etty è la prima a sinistra



Per Etty Hillesum - argomenta Lucia Scivoanti, redattrice di Esodo - il mettersi in ascolto, rappresenta il suo modo di cogliere il significato del vivere, far ordine nel caos dei sentimenti, fare spazio tra le tensioni che la avvolgono e, in definitiva, portare alla luce la fonte preziosa che ha scoperto in lei, e che lei chiama Dio.

Dalla sete alla sorgente

Fin dalle prime pagine del suo diario si intravede la personalità della protagonista Etty Hillesum. Si tratta di una ragazza molto intelligente, dedita allo studio e curiosa intellettualmente, ma anche complicata interiormente, piena di contraddizioni, fragile, che non sa ascoltarsi nel profondo. La sua vita affettiva e sessuale è piuttosto disordinata e ricca di avventure sentimentali, nelle quali si butta con grande coinvolgimento emotivo. Il modo in cui vive le sue relazioni rivela, da una parte, una passionalità intensa, spesso irrefrenabile e, dall'altra, insoddisfazione e frustrazione interiore.

L'alternanza di momenti di forte esaltazione, ad altri di grande prostrazione fino alle crisi depressive, consuma molte delle sue energie e la rende infelice. Di questo Etty è consapevole e cerca aiuto in Spier e nella sua psicanalisi.

Spier è uno psicoterapeuta, che studia la morfologia della mano e delle sue linee, riuscendo a diagnosticare le malattie nervose: è, cioè, uno psicomorfolo. La sua grande personalità e il suo fascino attraggono Etty, che si coinvolgerà sempre più non solo nella disciplina del suo maestro - diventerà infatti sua allieva e segretaria, aiutandolo nel lavoro con altri pazienti -, ma anche affettivamente. La vicinanza e il dialogo quasi quotidiano con Spier produce in Etty un processo di maturazione umana e spirituale, inducendola, un po' alla volta, a scendere in profondità nel proprio io, e a ricercare il senso della propria esistenza: è dentro a questo ricercato/ritrovato senso della propria vita che si fa strada in lei la necessità di "pregare".

Nella prima parte del suo diario, salvo alcune invocazioni ("*Signore dammi un po' di umiltà*", "*Signore concedimi un po' di saggezza*", frasi che sono quasi degli incisi), non c'è ancora una vera preghiera. Siamo alle prime pagine del suo diario, in cui Etty, proprio attraverso la scrittura, cerca di far chiarezza all'interno delle proprie vicende personali, si impegna con molta onestà e rigore intellettuale in un'analisi e lettura dei propri comportamenti e sentimenti. È solo il primo approccio verso il suo mondo interiore.

Alle pagine 141-142 del suo diario (1) Etty scrive: "*Ho trovato il contatto con me stessa, con la parte migliore e più profonda del mio essere, quella che io chiamo Dio*". Arrivare al contatto con se stessa è la prima grande tappa del suo percorso, che la induce a intraprendere la strada dell'ascolto di sé (pag. 151): "*prestare ascolto a me stessa, agli altri, al mondo*".



Per Etty, il mettersi in ascolto, il concentrarsi profondamente è il modo per capire il significato del suo vivere, per far ordine nel caos dei sentimenti, per fare spazio tra le tensioni che la avvolgono: è il modo di portare alla luce quella fonte preziosa che è dentro di lei: Dio. *"Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio"* (pag. 153).

Con il progredire della sua interiorizzazione Etty avverte anche un crescente bisogno di manifestare a se stessa la spiritualità che pian piano sente emergere dal di dentro; dice infatti: *"Mi immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo tra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé. (...) quindi mi son seduta per terra, nel più nascosto angolino della mia camera, schiacciata tra le due pareti, il capo chino. Sì, e sono rimasta lì. Completamente in silenzio"* (pag. 153).

È il suo raccoglimento in totale silenzio che le permette di entrare in contatto con se stessa e che la porterà, attraverso un processo non sempre lineare, a una progressiva liberazione interiore. Lei sente anche la necessità di trovare una propria modalità per esprimere la sua preghiera.

La svolta avviene quando si trova improvvisamente in ginocchio di fronte all'Altro (pag. 279): *"Ieri sera, subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza, tra le sedie di acciaio sulla stuoia chiara. Un gesto spontaneo: spinta a terra da qualcosa che era più forte di me"*. Per Etty inizia la fase di un coinvolgimento più profondo, di un dialogo intimo con Dio, con un gesto molto personale, che però non cerca, un gesto che arriva spontaneo e che, da quel giorno, ripeterà spesso tutte le volte che cercherà di recuperare energia, sicurezza e pace, aprendola a una crescente fiducia in Dio: *"Negli ultimi tempi, molto lentamente, sta crescendo in me una grande fiducia, una fiducia davvero grande. Un sentirsi sicuri nella tua mano, mio Dio"* (pag. 299).

La potenza germanica invade l'Olanda nel 1940. La tragedia dell'occupazione nazista si fa sentire soprattutto contro gli ebrei, dei quali le leggi di Norimberga decidono la repressione totale. Anche Etty è coinvolta in questi eventi storici: ogni giorno ci sono limitazioni alle libertà individuali, deportazioni per il campo di smistamento di Westerbork, arresti di amici e conoscenti. Nel dilagare del grande Male, nella sofferenza e nel dolore che l'accompagnano, Etty matura la convinzione che la spirale del Male tutti coinvolge: vittime e carnefici; nessuno potrà ritenersi estraneo a quanto accade: ciascuno dovrà rispondere delle proprie azioni, dei propri silenzi, del proprio odio..., ciascuno secondo la misura dell'amore tradito.

Durante l'incontro con il suo amico Jan Bool, dopo l'arresto da parte dei tedeschi di alcuni loro professori universitari, Etty afferma che per cambiare bisogna incominciare da sé: *"Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi,*



Etty Hillesum... Solo per amore

continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume" (pag. 366). Con lucidità e coraggio affronta il nocciolo della questione: l'universalità del Male che si diffonde e sommerge tutti. Nessuno può dire di non esserne intaccato. Lei stessa sente di doverlo affrontare in prima persona con pazienza e umiltà per sradicarlo da sé. Potrà aiutarla Dio o dovrà essere lei ad aiutare il Dio impotente? (vedi pag. 707): *"E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio"*. Accresce la sua fiducia in Dio che, pian piano, diventa l'interlocutore principale nella sua vita: *"Dio, ti ringrazio. Ti ringrazio perché vuoi vivere in me. Ti ringrazio di tutto"* (pag. 346).

Ma la preghiera non le basta: qualche mese più tardi prende la decisione di andare a Westerbork come "assistente sociale", prodigandosi per aiutare i deportati, situazioni in cui prevale la disperazione e la paura: è un impegno che la mette a dura prova.

Nella sua crescita spirituale prende coscienza della grande responsabilità che ognuno ha nei confronti di quanti soccombono alla logica del Male - sia pure il soldato tedesco *kasher* che, comunque, è vittima - inconscia (?) - della disumanità (pag. 680) - e incomincia a pregare anche per gli altri: *"oggi pomeriggio (...) ho dovuto improvvisamente piegare il capo e pregare per tutti coloro che sono nei campi di concentramento: ho pregato Dio perché li renda forti e augurato loro che ricordino i momenti buoni della loro esistenza (...)". Ora dobbiamo fare in modo che le nostre forze crescano di giorno in giorno per sopportare i tempi che arriveranno"* (pag. 377).

"Dio, lascia che io non disperda la forza, e neanche un briciolo di forza per l'odio, l'inutile odio nei confronti di questi soldati" (pag. 487); e molto più avanti dirà, rivolgendosi a Klaas, vecchio militante di classe: *"E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale"* (pag. 770). Si rende conto che l'odio per il nemico non porta a niente: è solo uno spreco di energie e alimenta la spirale della violenza. Sente che deve rimanere fedele a se stessa fino in fondo, in ascolto del suo "centro interiore". Il 25 luglio 1942, due mesi prima di morire, Spier suggerisce a Etty: *"È il momento di mettere in pratica il detto: ama i tuoi nemici. E se lo diciamo noi, bisognerà pur credere che sia possibile..."* (pag. 733). Le parole di Spier riecheggiano l'inno alla carità di Paolo (1Corinti, 13,1-13), ma ancor più Matteo (5,43-44), vangelo spesso citato nel diario: *"Vi è stato detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori"*.

Negli ultimi 2 quaderni del diario, la preghiera diventa sempre più profonda e sempre più frequente durante la sua giornata, dall'inizio alla fine, ma anche durante la notte: il suo è un dialogo continuo con Dio.

Tempo addietro Etty aveva detto *"Il mio essere si sta trasformando in un'unica, grande preghiera..."* (pag. 694). Pian piano questa trasformazione si attua



coinvolgendo con continuità i suoi pensieri e i suoi sentimenti, aprendola sempre più ad un amore verso tutta l'umanità sofferente: *"Improvvisamente, tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo addolorano"* (pag. 772).

Durante questa fase della sua vita usa spesso l'immagine dell'inginocchiarsi, che non è più solo il gesto reale di lei che si inginocchia sul tappeto di cocco nella stanzetta da bagno, ma che assume un significato figurato, quello di scendere nella profondità di se stessa, nella propria interiorità, "luogo" dove lei può dialogare con Dio: *"oggi, mentre passavo per quei corridoi così affollati, ho sentito improvvisamente un gran desiderio di inginocchiarmi sul pavimento di pietra, in mezzo a tutta quella gente. L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello di inginocchiarmi davanti a Dio"* (pag. 729).

Ormai sente che si è affidata totalmente a Dio nella preghiera, la fiducia si palesa nel sentirsi accolta e protetta dal Signore. È una sorta di dimora, questo suo spazio interiore, che diventa lo spazio del colloquio vitale che la fa resistere alle sfide quotidiane, le fa sopportare gli annunci di morte e di distruzione che la circondano sempre più da vicino. *"Eppure deve esserci qualcuno che sopravviverà e potrà testimoniare che Dio è vissuto anche in questi nostri tempi. E perché non dovrei essere io quel testimone?"* (pag. 738).

La sua preghiera è preghiera di domanda, chiede a Dio la forza fisica e spirituale per continuare a essergli fedele pur nella sua fragilità, è preghiera di ringraziamento, ringrazia perché, nonostante tutto, la vita è bella, e per essere arrivata a quella semplicità che aveva sempre desiderato per continuare a essere fedele a Dio e a credere nel senso profondo della vita e a un futuro di cui solo Dio conosce il compimento. E nonostante sia anche lei prossima alla partenza come deportata per il campo di sterminio di Auschwitz, non cessa di aver fiducia in Dio. Il suo è un affidamento concreto, pieno di gratitudine e di amore. Nelle ultime pagine del suo diario Etty scrive *"Rileggerò sant'Agostino. È così austero e così ardente. E così appassionato, si abbandona così completamente nelle sue lettere d'amore a Dio. In fondo, quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere"* (pag. 793).

Lucia Scrivanti

Nota

1) D'ora in poi tutte le citazioni, tranne quella di Matteo e quella di Paolo ai Corinti, si riferiscono al diario di Etty Hillesum: *Diario 1941-1943*, edizione integrale, a cura di Jan G. Gaarlandt, Adelphi edizioni, Milano 2012.



“Dell’amore, di questo amore, com’è noto, i poeti sono i sacerdoti. Essi sono i soli a poterne parlare (...). La poesia possiede, infatti, una carica emotiva, capace di esprimere ciò che si prova nei momenti estremi della propria esistenza”.

Isabella Adinolfi è ricercatrice universitaria presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia.

Il poeta come miglior testimone

L’amore trova nei poeti i suoi sacerdoti
(S. Kierkegaard, *Timore e tremore*)

Nelle righe poste “In luogo di prefazione” a *Requiem* - la raccolta di poesie cui affida la sua testimonianza contro il totalitarismo sovietico -, riferendosi ai processi voluti da Stalin alla fine degli anni '30 per eliminare ogni opposizione in seno al Comitato centrale del Partito, estesisi a moltissimi, ovunque, tra cui pure a suo figlio, Anna Achmàtova annota: “Nei terribili anni della *ezovscina* ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi ‘riconobbe’. Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all’orecchio (lì tutti parlavano sussurrando): Ma lei può descrivere questo? E io dissi: Posso. Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto”.

La vicenda narrata dalla Achmàtova ne ricorda un’altra, accaduta qualche anno più tardi, in un altro paese, stretto anch’esso nella morsa di un feroce totalitarismo, quello nazista, a un’altra poetessa, Etty Hillesum. Nella lettera inviata nel dicembre del 1942 da Westerbork, il campo di smistamento situato nell’Olanda nordorientale, al confine con la frontiera tedesca, dove lavorò come assistente sociale per alcuni mesi, la giovane scrittrice ebrea scrive: “Una sera d’estate ero seduta a mangiare il mio cavolo rosso sul ciglio del campo giallo di lupini, che dalla nostra mensa si estendeva fino alla baracca di disinfestazione, e riflettevo a voce alta, con aria ispirata, ‘si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork’. Un uomo anziano seduto alla mia sinistra... aveva replicato: ‘Sì ma ci vorrebbe un poeta’”. Segue il commento della Hillesum: “Quell’uomo ha ragione, ci vorrebbe proprio un grande poeta, le cronachine giornalistiche non bastano più... Sarà monotono se noi ci riferiremo i fatti nudi e crudi - le famiglie lacerate, le proprietà sottratte, le libertà perdute”.

Perché proprio la parola poetica, bella, colta, è chiamata a dare testimonianza dell’orrore che è massimamente brutale, rozzo e inartistico? Perché il perseguitato chiede al poeta *la sola* parola capace di confrontarsi con il male ed esprimerlo? Non finisce essa per nobilitarlo e quindi falsificarlo? Una risposta a questa domanda si trova proprio nelle *Lettere* che la Hillesum inviò



dal campo di smistamento, ora integralmente tradotte in italiano e raccolte, assieme ad altre lettere sue e di suoi amici, per i tipi di Adelphi.

Esse, infatti, testimoniano il carattere "oggettivo" della grande poesia. Se, per un verso, il poeta cerca parole, tono e forma che gli siano propri, si esprime con uno stile personale, assolutamente unico e inconfondibile - il grande artista è immediatamente riconoscibile -, per altro verso è però "oggettivo". Egli infatti deve uscire da se stesso, dalla propria chiusa, torbida soggettività, spogliarsi di sé per divenire universale. "Oggettività" è una parola che ritroviamo spesso sotto la penna della Hillesum. Come per Rilke, suo maestro, anche per lei il vero artista conserva sempre un "margine di oggettività" quando osserva e descrive. Il poeta, pertanto, non toglie o aggiunge nulla alla realtà, non la abbellisce, ma la rivela nella sua verità profonda, essenziale, che invece sfugge a quella cronaca che si perde nella prolissa e piatta registrazione di dati. L'arte, per la Hillesum come per Rilke, è allora *rivelazione* delle cose come sono.

La lettera del 24 agosto 1943, che riporta la cronaca di una giornata difficile, trascorsa ad assistere e a preparare gli internati che l'indomani saranno caricati sul treno destinato ai campi di sterminio, è documento e testimonianza di questa attitudine del poeta all'oggettività. Il dramma si annuncia fin dalle prime righe: "Dopo la notte scorsa - dichiara la Hillesum in apertura - ho pensato per un momento, in tutta sincerità, che ridere ancora sarebbe stata una colpa". E poco oltre, ripensando alle scorte armate in uniforme verde che avevano caricato sul treno diretto ad Auschwitz malati gravi, vecchi moribondi, madri prossime al parto, bambini appena nati, rievocando le loro "facce", in cui si cercherebbe invano un residuo di umanità - facce, appunto, non volti, in quanto non serbano in sé più alcuna traccia dell'impronta divina, non sono più *imago Dei* e quindi confondono e spaventano -, aggiunge: "Mi sono trovata nei guai con il tema fondamentale della mia vita: 'E Dio creò l'uomo a sua immagine'. Questa parola ha vissuto con me una mattina difficile".

Subito dopo scorrono, come in un film, immagini che non dimenticheremo più, che si stampano in modo indelebile nella memoria per la loro forza drammatica. Attraverso i suoi occhi, che tutto colgono e registrano, vediamo la ragazzina paralizzata dal volto magro e diafano, in cui risaltano i grandi occhi spalancati che, avendo appena ripreso a camminare un po', sorretta da due infermiere, la chiama e le sussurra con vocina monotona, grigia: "Che peccato, eh? Pensare che quanto hai imparato nella tua vita è stata fatica sprecata", e "Però com'è difficile morire!". O ancora la madre, dall'aria un "po' spiritata", che nel lavatoio si aggrappa a lei e, indicandole la bacinella gocciolante, le dice che non può proprio partire a motivo del bucato bagnato e poi, ormai fuori di sé, la implora di nascondere il suo figlioletto malato.



Etty Hillesum... Solo per amore

Indimenticabile è anche la scena dell'energica, operosa popolana, proveniente dal ghetto, che le grida, tutta affaccendata, "zampettando sulle corte gambe", che dovendo provvedere a sette figli non può permettersi di perdere il coraggio; e quella della giovane donna dall'aria intraprendente che, avendo perso il proprio bambino, dona il latte del suo seno agli altri neonati; e infine quella dell'anziana dalla fronte aristocratica e i capelli bianchissimi, che non vorrebbe lasciare l'Olanda per poter giacere nella tomba con il marito.

Poi vediamo il vecchio moribondo, trasportato al treno in barella, che recita per se stesso la preghiera per i morenti, invocando Dio; il padre di famiglia che, prima della partenza, benedice moglie e figlio; la partorientente che, in preda alle doglie, viene all'ultimo momento trasportata in ospedale... e infine vediamo le porte dei vagoni merci chiudersi su quelle moltitudini di prigionieri, cacciati indietro e pigiati. "Attraverso le strette aperture in alto - nota la Hillesum - si vedono teste e mani che tra poco saluteranno, alla partenza del treno". In una lettera precedente, utilizzando una metafora di grande suggestione, aveva paragonato le mani dei prigionieri che spuntavano dalle assi mancanti dei vagoni sigillati, protese al momento di partire nel gesto del saluto, alle mani di chi affoga.

Dinanzi a tanto dolore anche Etty appare smarrita e le sfugge di bocca: "Mio Dio, che succede mai qui, che intendi fare?". E sembra che la sua stessa fede vacilli in quella terribile notte, quando riporta, quasi facendole sue, le parole di una giovane prigioniera russa: "Il buon Dio saprà pur capire i miei dubbi in un mondo come questo?". Ma poi la notte passa, di nuovo si fa giorno e ritorna la luce. In una lettera successiva, del 2 settembre 1943, pur ammettendo di essere stata marchiata per sempre dal dolore, ribadisce all'amica Maria Tuinzing il suo credo: "Eppure la vita è meravigliosamente buona nella sua inesplicabile profondità". E poco oltre riporta l'osservazione di una sua collega che suona: "Ogni momento della propria vita in cui si è privi di coraggio è un momento perduto".

Questo il resoconto dettagliato, preciso e, al tempo stesso, intensamente poetico che la Hillesum ci ha lasciato dell'esperienza di quella terribile notte a Westerbork. Un resoconto che rispecchia la sua doppia vocazione. Non solo la giovane scrittrice, come il modesto cronista medievale di cui parla Walter Benjamin nelle sue *Tesi di filosofia della storia* ha registrato i fatti dinanzi a Dio, in ordine al giudizio di Dio, e ne ha dato testimonianza, ma avvertendo per sé il dovere della parola poetica (in un quaderno parla esplicitamente di responsabilità verso il proprio talento artistico) l'ha adempiuto come ha potuto, nel modo in cui il tempo crudele toccatole in sorte lo consentiva, nella scrittura del diario e delle lettere.

Una parola, la sua, potente, edificante, ispirata che non solo dice ma anche, da ultimo, pre-dice. Una parola poetica, che dunque, come voleva Rilke, è anche parola profetica. Come il profeta biblico prepara il regno, denunciando



il male del presente, chiamando a lutto, a compunzione, finché non si dia conversione del cuore, come miracolo umanamente possibile, così la giovane donna con i suoi scritti e la sua condotta vuol preparare quell'equivalente affatto secolarizzato del regno, che consiste in un futuro migliore.

Henry Corbin ha distinto il mistico dal profeta, cogliendo in quest'ultimo un tratto "militante", una "tensione escatologica" che mancherebbe al primo. Ora, a mio parere, la mistica Hillesum tenta anche una parola di profezia - non irata, ma proprio per ciò tanto più ferma -, mostrando, nelle lettere che invia dall'"inferno" del campo, l'uomo come *potrebbe* e *dovrebbe* essere, testimoniando con la sua vita e la sua opera fino alla fine la possibilità di un'altra storia. "Ho il dovere - aveva scritto nel *Diario* il 3 luglio del 1942 - di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare da capo, e con tanta fatica". E ancora, il 20 luglio: "L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi".

Come il ragno che quando tesse la sua tela lancia i fili principali davanti a sé e poi ci si arrampica sopra, così, scrive la Hillesum, la strada principale della sua vita è tracciata per un lungo tratto dinanzi a lei e contribuisce, proiettandosi oltre il presente, alla costruzione di una società futura. Alla forza redentiva del singolo che, cambiando se stesso, diviene con il suo esempio motore di cambiamento per altri uomini, la Hillesum ha dunque affidato la preparazione di un tempo nuovo, la possibilità di costruire un "periodo diverso", "un periodo di umanesimo". Tale forza redentiva, secondo lei, non consiste in altro se non nell'aver combattuto e vinto il male al proprio interno, nell'essersi liberati dall'odio, e quindi nell'aver reso se stessi liberi di operare il bene e capaci di amare il prossimo.

Significativamente, la lettera del dicembre 1942, inviata a due sorelle dell'Aia, si chiude con queste parole: "Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancor più inospitale. E credo anche, forse ingenuamente ma ostinatamente, che questa terra potrebbe ridiventare più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera".

L'amore edifica, secondo la Hillesum, nel significato letterale, comunemente attribuito a questa espressione, nel senso, cioè, che è un sentimento costruttivo mentre odio, rancore, risentimento sono sentimenti distruttivi.

Non si tratta di una convinzione ingenua, come la giovane donna talora mostra di temere. Søren Kierkegaard, considerato uno dei maggiori filosofi moderni, scrive in una delle sue serie di discorsi edificanti più intense e note che solo colui che non crede nell'amore per paura di venire ingannato e si ritiene astuto e saggio a motivo della sua incredulità, solo costui è tratto davvero in inganno: non da altri, non dalla vita, ma da se stesso. Si è autoin-



Etty Hillesum... Solo per amore

gannato, avendo escluso se stesso dall'amore e, avendo rinunciato ad amare, non può costruire alcunché, perché solo chi ama edifica nella vita dello spirito. Questa è la legge dell'amore, la legge profonda dello spirito e, come avverte Rilke, non bisogna lasciarsi ingannare dalla superficie: "nelle profondità tutto diventa legge".

Dell'amore, di questo amore, com'è noto, i poeti sono i sacerdoti. Essi sono i soli a poterne parlare. Così come sono i soli a trovare le parole e il tono giusto per esprimere la sofferenza. La poesia possiede, infatti, una carica emotiva, capace di esprimere ciò che si prova nei momenti estremi della propria esistenza.

Flebili come un sospiro, ma, al tempo stesso, forti come una tempesta, le voci di Etty Hillesum e di Anna Achmàtova, "recando parole vere là dove il linguaggio è degradato a gergo", raccontando nelle loro opere l'abominio senza retorica, si sono dunque levate in difesa delle vittime e hanno assolto al compito forse più difficile cui sia chiamato il poeta: dire l'indicibile, assurdo dolore dell'oppresso.

Isabella Adinolfi



"In questa casa scrisse Etty Hillesum i suoi diari 1941-1942"



Giancarlo Gaeta, docente di Storia del cristianesimo antico presso l'Università di Firenze, mette a confronto Hannah Arendt ed Etty Hillesum, le loro differenti esperienze di vita e il pensiero sul male che ne è scaturito, il tutto narrato con lucidità dalla Hillesum, pensato e ripensato con coraggio dalla Arendt.

Narrare il male: H. Arendt e E. Hillesum

Tra i rimproveri rivolti all'autrice de *La banalità del male* (1), due andarono per la maggiore: quello di avere espresso valutazioni e giudizi su una catastrofe dei cui effetti ultimi non aveva fortunatamente avuto esperienza diretta e, soprattutto, quello di non «amare il proprio popolo», altrimenti si sarebbe guardata dal coinvolgere più di tanto i capi delle comunità ebraiche nella responsabilità per l'annientamento di un terzo degli Ebrei d'Europa. Nel contesto della polemica scatenata dall'*establishment* ebraico in Israele e in America contro il libro e contro la stessa figura morale dell'autrice, siffatte critiche appaiono chiaramente strumentali e comunque impotenti a mettere in questione ciò che Hannah Arendt riteneva suo dovere precipuo, cioè affrontare filosoficamente, storicamente e politicamente la questione del genocidio ebraico, sulla base della documentazione esistente, in particolare quella prodotta dal processo Eichmann. Tuttavia una differenza significativa sussiste tra il pensare e il sentire nell'imminenza del pericolo oppure in uno stato di scampato pericolo o, ancora, in assenza di un qualche coinvolgimento personale, tanto più se messi a confronto con eventi estremi, che sembrano eccedere la pensabilità; una differenza che risalta chiaramente dal modo in cui Hannah Arendt e Etty Hillesum hanno vissuto e riflesso nei loro scritti il genocidio ebraico.

Hannah Arendt era ben consapevole di ciò che la sua condizione di ebrea sfuggita alle maglie della rete nazista significava nel momento in cui, posta di fronte al caso Eichmann voluto e perseguito dal neonato stato d'Israele, aveva avvertito l'esigenza di far prevalere la ricerca della verità sul grumo di sentimenti e passioni, che inevitabilmente investiva gli Ebrei indotti a rivivere, attraverso il processo, la tragedia andata in scena sui teatri d'Europa. Se poté farlo, pagando un prezzo alto in termini di incomprensioni, di lacerazioni dei rapporti personali e persino di disprezzo, quasi fosse passata dalla parte del criminale nazista, fu per la sua grande fiducia nel pensiero come strumento indispensabile di analisi per misurarsi con i problemi morali, politici e giuridici che il processo sollevava; e questo al fine di rendere chiaro alla coscienza comune che il tentativo di cancellare il popolo ebraico dalla faccia della terra costituiva «un crimine nuovo, il crimine contro l'umanità», poiché ciò che si colpiva nella figura del popolo ebraico era «la condizione umana, ovvero il complesso degli esseri umani» (2). Ed era perciò sbagliato concentrare tutta l'attenzione sulle atroci sofferenze delle vittime



Etty Hillesum... Solo per amore

dei *lager*, inducendo in molti l'idea che «il processo si faceva per soddisfare non un'esigenza di giustizia, ma il desiderio o, magari, il diritto delle vittime di essere vendicate» (3).

Va da sé che una così forte esigenza intellettuale non abbia riscosso le simpatie del grande pubblico quando cominciarono a essere letti i suoi *reportage* del processo, ma il livello critico fu raggiunto e superato quando ella, per un verso, propose una sorprendente lettura della figura del criminale nazista, e, d'altra parte, pose al centro dell'attenzione il ruolo svolto dai cosiddetti Consigli ebraici nell'organizzazione e pianificazione del genocidio.

Come è noto, nel contesto del suo grande studio su *Le origini del totalitarismo*, Hannah Arendt aveva utilizzato la nozione di «male radicale», un male abissale, demoniaco, in definitiva inesplicabile; ma ecco che l'osservazione diretta della personalità di Eichmann, le giustificazioni che egli portava a difesa delle sue scelte, la sua psicologia, il suo stesso modo di valutare la propria responsabilità in eventi in cui aveva avuto una parte principale, le rivelavano una verità che non aveva potuto cogliere finché si era mossa sulla scia delle concezioni etico-religiose a cui si era formata. D'un tratto ella aveva sotto gli occhi non un «mostro», ma un uomo comune, incapace di immaginazione, sprovvisto di idee proprie e perciò perfettamente adatto a risolvere la propria esistenza nella relazione comando-obbedienza. Ciò che pertanto egli incarnava non era, come si voleva far credere, il grande criminale che aveva scientemente perseguito la via del male, bensì l'uomo senza qualità narrato da Musil, una soggettività incline a cedere al male, in assenza di una reale capacità di giudizio.

Dunque non un male luciferino o faustiano, qualcosa a suo modo di grandioso contrapposto al bene come la tenebra alla luce, bensì un male condizionato principalmente dalle circostanze socio-politiche e, in questo senso, «banale»; ma proprio per questo tanto più capace di «invadere e devastare il mondo intero» (4), non trovando opposizione nelle coscienze in balia degli eventi: «Il male è un fenomeno di superficie e, anziché essere radicale, è semplicemente estremo. Noi resistiamo al male non facendoci trascinare dalla superficie delle cose, fermandoci e mettendoci a pensare - vale a dire raggiungendo un'altra dimensione rispetto a quella costituita dall'orizzonte della vita quotidiana. In altri termini, più una persona è superficiale, più sarà probabilmente predisposta ad arrendersi al male» (5). Un male pertanto che va guardato in faccia, misurato, studiato, valutato e combattuto come un fenomeno che concerne la società contemporanea.

È in questa più acuta percezione della «dimensione totale del crollo morale avvenuto nel cuore dell'Europa, in tutta la sua orribile fatticità» (6), che anche la questione riguardo al ruolo svolto dai funzionari ebrei durante la «soluzione finale» assunse, per Hannah Arendt, un significato nuovo.



Emersa nel corso del processo, sarebbe probabilmente rimasta nell'ombra se ella non l'avesse assunta come un aspetto rilevante della più grande catastrofe toccata in sorte al popolo ebraico, e che perciò andava affrontata anche a costo di scalfire l'immagine della vittima innocente condotta al macello. Di fatto, la collaborazione, con poche eccezioni, delle autorità ebraiche con l'apparato nazista preposto alla «soluzione finale» fu decisiva per mettere in piedi e far funzionare a pieno regime la macchina genocida, al punto, nota amaramente la Arendt, che «se il popolo ebraico fosse stato realmente disorganizzato e senza capi, dappertutto ci sarebbe stato caos e disperazione, ma le vittime non sarebbero state quasi sei milioni» (7).

Esemplare al riguardo fu il caso dell'Olanda, dove la quasi totalità degli ebrei inviati nei campi di sterminio con la collaborazione attiva del Consiglio ebraico, creato dagli stessi nazisti, non fece ritorno, mentre si salvarono buona parte di quelli che si nascosero, sottraendosi così non solo ai tedeschi ma anche alla polizia ebraica: «Il risultato fu una catastrofe che non ebbe l'uguale in nessun altro paese occidentale, paragonabile solo allo sterminio, avvenuto peraltro in condizioni molto diverse e fin dall'inizio disperate, degli ebrei polacchi» (8).

Tra i tre quarti degli ebrei olandesi deportati ci fu anche Etty Hillesum, ed è un peccato che Hannah Arendt non ne abbia potuto leggere gli scritti, pubblicati sei anni dopo la sua morte. Ne avrebbe tratto una quantità di informazioni di prima mano sugli eventi che scandirono la persecuzione ebraica in Olanda, ma soprattutto vi avrebbe trovate espresse verità, colte con tutta chiarezza nel corso stesso del dramma, su ciò che ne è degli individui «messi alla prova nei fondamentali valori umani» (9); verità a cui invece ella era giunta a fatica, dovendosi districare nelle complicazioni degli apparati filosofici e nelle vischiosità delle convenienze politiche.

Avrebbe avuto, innanzitutto, una testimonianza dal basso circa la realtà e il funzionamento del Consiglio ebraico, in cui Etty fu impiegata su sua domanda a partire dal 15 luglio 1942 per svolgervi funzioni amministrative. Scelta fatta su pressione di chi in tale assunzione vedeva, per lo più a torto, una possibilità di scampare alla deportazione e che per lei si risolse inizialmente nell'esperienza di un ambiente «a metà tra l'inferno e un manicomio» (10), in cui i destini di migliaia di persone s'intrecciavano e si scontravano nella lotta per sopravvivere, attaccati come erano a una petizione, accolta o rifiutata secondo volontà imperscrutabili, che Etty provvedeva a dattilografare (11).

La via d'uscita da un impiego che, se le dava l'opportunità di stare «in mezzo al dolore e alle preoccupazioni di questo tempo», la rendeva non di meno partecipe del «gran marciume» di una struttura che in definitiva serviva più la causa dei persecutori che quella delle vittime (12), l'ottenne presto, chiedendo di essere assegnata alla sezione dell'Assistenza sociale ai deportati



Etty Hillesum... Solo per amore

presso il campo di smistamento di Westerbork, dal quale un anno dopo sarebbe stata deportata ad Auschwitz.

Dunque, era nel giusto Hanna Arendt quando scriveva che la *leadership* ebraica, invece di «diventare un'importante componente della burocrazia dell'annientamento», non avrebbe dovuto fare altro che «accompagnare le persone loro affidate nel viaggio verso est e subire il loro stesso destino» (13).

Tuttavia Etty Hillesum fece qualcosa di più, proprio grazie alla posizione che si era trovata ad occupare; non rinunciò a lottare, ma volle e seppe scegliere lei il terreno dello scontro e le armi con cui battersi. La testimonianza del *Diario* e delle *Lettere* sposta, in effetti, l'intera questione del che fare nella situazione del male estremo, da considerazioni di ordine razionale relative all'etica, quali quelle proposte da Hannah Arendt, alle opzioni personali in grado di collocare il soggetto in una posizione tale da consentirgli una lettura precisa, circostanziata degli eventi in atto, e di riferirne attraverso una narrazione, diaristica ed epistolare, nella quale prende forma una visione antropologica, etica e religiosa, personale e universale ad un tempo.

Decisiva è stata, al riguardo, la sua capacità di affidarsi a se stessa e insieme di «offrirsi come campo di battaglia», su cui far scontrare i problemi del proprio tempo (14), invece di fuggirli in preda al terrore, come vedeva accadere intorno a sé. Questo le consentì per un verso di non lasciarsi paralizzare dalla «mostruosità» dei persecutori, percepiti piuttosto per quello che per lo più erano, persone mediocri o infelici succubi di una logica di potere distruttiva, e d'altra parte di resistere alla tentazione della sopravvivenza a tutti i costi, dunque anche a costo della vita dei compagni di sventura, e poi a costo di ignorare «la realtà che si deve affrontare» (15), la quale, proprio perché di un orrore senza precedenti, andava capita nella sua specificità come pure nei suoi contorni, perché ogni male, per quanto grande, giunge a un limite e può dunque essere superato, a condizione che i duri fatti da affrontare trovino «ospitalità nelle teste e nei cuori, per farli decantare e farli divenire fattori di crescita e di comprensione» (16).

In questa più ravvicinata e complessa visione dei fatti, inscritti nel suo stesso corpo prima di giungere al livello del pensiero, sta la superiore capacità di Etty Hillesum di puntare direttamente al cuore del problema per dare significato all'insensato; mentre non solo la partecipazione di Hannah Arendt alla catastrofe fu assai più indiretta, ma anche diverso l'approccio nella ricerca della verità, a causa del predominio in lei delle esigenze del pensiero. Non che ella fosse incapace di «sentimento», come pretendevano i suoi detrattori; in questo anzi non differiva da Etty, nella misura in cui entrambe furono decise nel rigettare i «sentimenti usati per nascondere la verità dei fatti» o per mentirsi (17). La misura della differenza va colta, invece, nella maggiore ricchezza espressiva dell'arte di narrare dell'una rispetto all'arte



del pensare dell'altra.

I racconti della vita nel campo di Westerbork e quelli dei preparativi che presiedevano all'imbarco dei deportati sui treni (18), posseggono una capacità di rappresentazione dell'inimmaginabile, a cui nessuna riflessione teorica sul problema del male, per quanto acuta, potrebbe giungere. Ma, beninteso, qui non è tanto questione di capacità artistiche, che anzi qualsiasi intento estetico avrebbe annullato la potenza della narrazione. Vi è piuttosto l'esito di un processo di attraversamento dell'insensato, quale è attestato dal *Diario*, perseguito con la volontà di tenere fermo lo sguardo su di esso come un insieme, cercando le parole per dirlo. Etty Hillesum le ha trovate in risposta a un'esigenza per lei vitale: «Come potrò descrivere tutto ciò? E far sentire quanto la vita sia bella e degna di esser vissuta e giusta, sì, proprio giusta? Forse Dio mi concederà quelle poche, semplici parole? Parole che siano anche colorite, appassionate e serie, ma soprattutto semplici? Come posso rappresentarlo con poche, tenere, leggere e robuste pennellate, il piccolo villaggio di baracche tra cielo e brughiera? Come posso far sì che anche altri leggano dentro a tutte quelle persone - persone che devono essere decifrate come geroglifici, tratto dopo tratto, finché non ci si trova davanti a un unico, grande e comprensibile insieme, incorniciato da cielo e brughiera?» (19).

Giancarlo Gaeta

Note

- 1) H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1998.
- 2) *Ibid.*, p. 275.
- 3) *Ibid.*, p. 267.
- 4) H. Arendt, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 227.
- 5) H. Arendt, *Politica ebraica*, Cronopio, Napoli 2013, p. 244.
- 6) *Ibid.*, p. 251.
- 7) *La banalità del male*, cit., pp. 132.
- 8) *Ibid.*, p. 133 e 173 sgg.
- 9) E. Hillesum, *Lettere 1941-1943*, Edizione integrale, Adelphi, Milano 2013, p. 62.
- 10) E. Hillesum, *Diario 1941-1942*, Edizione integrale, Adelphi, Milano 2012, p. 727.
- 11) Eccone un esempio: «Chiedo cortesemente di essere esonerato dal servizio di lavoro in Germania, perché lavoro già qui per la Wehrmacht e sono insostituibile» (*ibid.*, p. 736).
- 12) *Ibid.*, pp. 727 e 729.
- 13) *Politica ebraica*, cit. pp. 262 sg.
- 14) *Diario*, pp. 113 e 212.
- 15) *Diario*, cit. p. 764.
- 16) *Lettere*, cit. p. 57.
- 17) *Ebraismo e modernità*, cit., p. 223.
- 18) In particolare quello del dicembre 1942 e quello, sconvolgente, del 24 agosto 1943 (*Lettere*, cit., pp. 47 sgg. e 135 sgg.).
- 19) *Diario*, cit. pp. 766 sg.



Paola Cavallari, della redazione di Esodo, individua la ricerca di un baricentro come uno dei punti su cui Etty ritorna innumerevoli volte come questione originaria, sorgivo ma sofferto anelito all'esistere, necessario per radicarsi e non oscillare, per saper contare sulle proprie forze nelle dure prove a cui sentiva di essere chiamata.

Essere onda e oceano

*Odiarsi è più facile di quanto si creda.
Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio,
la grazia delle grazie sarebbe amare umilmente se stessi.*
Georges Bernanos

Domenica 10 agosto 1941: "Il baricentro della donna si colloca nell'uomo, nella casa, nei figli... E il baricentro dell'uomo si trova nel lavoro, nel mondo, nel cosmo. Ma può la donna spostare il proprio baricentro, senza far violenza a se stessa nel più profondo del suo essere? Potrebbe essere questo il compito per una donna? Un compito per me?" (pag. 142) (1).

La ricerca di un baricentro, o, altrimenti detto, della propria singolarità, non è forse un argomento costitutivo dell'opera di Etty Hillesum. Ma, in questo spazio, non accosterò più che una nervatura del corpo dei suoi quaderni. È comunque uno dei punti su cui Etty ritorna, in modo implicito o esplicito, innumerevoli volte. Ciò nella prima parte del diario. È il primo anno quello che ci disvela una Etty ancora al di qua della prossima sconvolgente *metanoia*; o meglio: è qui che si intravedono - come riflessi cromatici visibili solo all'alba - le tracce di ciò che era Etty prima della svolta spirituale successiva: «conversione», nel senso più radicale dello sgusciare fuori della nuova creatura dal vecchio involucro. Che lei stia avvertendo la metamorfosi in atto - lo squadernarsi di una "Vita nuova" - lo si coglie, per esempio, da questa frase, scritta il 20 febbraio 1942: "Il 3 febbraio ho compiuto un anno. Penso che manterrò questa data come data di nascita, è più importante del 15 gennaio, quando mi è stato tagliato il cordone ombelicale" (pag. 367).

Il 3 febbraio è il giorno dell'incontro con Julius Spier, "S.", come lei lo chiama: suo terapeuta, compagno di vita nella sventura della persecuzione ebraica, "mago" e tante altre cose ancora - fra cui la più importante non va taciuta: colui che l'ha aiutata a disseppellire Dio dentro di lei, che le ha testimoniato, incarnandolo, l'amore per le creature.

I primi bagliori della trasformazione che in lei fermenta quasi a sua insaputa, in un tormentato sbocconcellarsi dello spirito, vengono registrati da Etty fin dalle prime pagine. Eccone un cenno: scrive il 16 marzo 1941: "[Un tempo] Io mi ubriacavo di un paesaggio simile e poi mi ritrovavo del tutto esaurita. Mi costava un'enorme quantità di energie. Ora chiamerei questo atteggiamento «onanismo». Ma quella sera, solo pochi giorni fa, ho reagito



diversamente. Ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto. Ho goduto altrettanto intensamente di quel paesaggio tacito e misterioso nel crepuscolo, ma in modo per così dire «oggettivo». Non volevo più «possederlo» (pag. 58).

“Possedere”, “onanismo”: nuclei ermeneutici sostanziali; non disgiunti, come vedremo, al tema del *centro*. Il 23 gennaio 1942, Etty riporta nel diario le parole che le ha rivolto S.: “Sentire in sè il centro, senza però sentirsi troppo il centro. Potrebbe essere una via” (pag. 353). La questione è così rilevante che potrebbe essere sviluppata parallelamente ad altre che hanno valenza costitutiva nella sostanza vitale di una persona. Sono le categorie - che accenniamo - di “conflitto tra Caos e Kosmos”, e della inesauribile ricerca della dimensione più originaria ma nascosta dell’“io”, che affonda le radici in un universo primigenio, cosmico appunto, preindividuale: concetto che affiora spesso nei pensieri di Etty; e che in filosofia è stato chiamato in vari modi, *apeiron*, per esempio (Anassimandro); e da Freud “sentimento oceanico”. Tali categorie dilatano quella stanza “tutta per sè” abitata da Etty, sostanziano e irrobustiscono lo scenario della sua anima che, come un microcosmo, riflette il Tutto.

Che non siano sconfinamenti estranei alla sua ricerca interiore ne è prova un frammento dall’opera di Jung, da lei trascritto: “Di primo acchito si può anche pensare che l’inconscio si debba spiegare soltanto sulla base della realtà esterna e della coscienza. Come si sa la psicologia di Freud ha fatto un tentativo di spiegazione di questo genere. L’impresa sarebbe potuta riuscire soltanto se l’inconscio derivasse effettivamente dall’essere e dalla coscienza individuale. Ma l’inconscio precede l’individuo, giacché è disposizione... ereditata dai primordi, e la coscienza rappresenta soltanto un tardo figlio della psiche inconscia... perciò, secondo me, è anche errato trattare l’inconscio come se esso dipendesse causalmente dalla coscienza: è vero proprio l’opposto. La psicologia antica seguiva infatti questo punto di vista. Consapevole dello straordinario tesoro di oscure esperienze che giace nascosto sotto la soglia della coscienza individuale effimera, considerava l’anima individuale soltanto come dipendente da un sistema universale spirituale. E non solo formulò ciò come ipotesi, ma proclamò come verità evidente, al di là di ogni ragionevole dubbio, che un tale sistema era un Essere volontario e cosciente, anzi una persona: e diede a questo essere il nome di Dio, assumendolo come somma di ogni realtà” (pag. 321) (2).

La ricerca di un centro - antecedente alla domanda sullo snodo Uomo-Donna, da cui siamo partiti, ma non separato da essa - è questione originaria, è il sorgivo ma sofferto anelito *all’essere*, correlato da una esigenza del *sentire certo* del “proprio valere” nella rete delle relazioni; un anelito a dare consistenza e valore al proprio *agire*. Il centro è *l’ubi consistam*, quel poggiare su forze vitali che, da frammentate, irrelate, disorganiche si sono “legate” e



Etty Hillesum... Solo per amore

divengono *organon* (un'opera: infatti diciamo: *organizzato*). Legandosi, componendosi hanno dato forma all'anima, cioè quella trama della sostanza vitale che crea equilibrio, coerenza, misura. Una composizione, cioè, che evita l'altalena distruttiva per cui l'"io" ora annaspa nell'ostruzione, nel balbettamento, ora si dimena nel grido scomposto, nell'eccesso isterico, ora si ritira in un disabitato e sconfinato vuoto. "Cielo e inferno tutto assieme", scrive Etty.

Anima/Centro da dissepellire: la spiegazione di questa strozzatura è, secondo una lieve incursione in una lettura psicanalitica, legata alla famiglia, e alla figura materna in particolare. Le annotazioni che riguardano una donna russa - di una cultura di cui Etty era innamorata - aprono uno squarcio sui nodi feroci che la stringono alla madre. Secondo queste parole, può essere ipotizzata la mancanza, da parte di quest'ultima, di un accudimento e di una relazione emotiva "sana" con i figli: attitudini che troppo incautamente uno sguardo neutro/maschile ha definito "naturali", da sempre ignorando il continente incandescente che qui è sommerso. È probabilmente una madre che inciampa nel compito dell'accoglimento e del prendersi cura del nuovo nato. Noi sappiamo che la biografia dei due fratelli Hillesum è segnata dalla presenza di disturbi di tipo psichiatrico. Anche Etty si rivolge a S. per scongiurare la depressione. Ma è anche lecito supporre che la virulenza per la madre che affiora sia il sintomo di una rabbia furiosa nei confronti di chi è smisuratamente amato. Alla domanda sconfinata non può che corrispondere una ferita per l'insaziabile fame d'amore.

Scriva da Deventer - la residenza dei genitori - l' 8 agosto: "È strano, se papà manda il più piccolo sospiro quasi mi si spezza il cuore, e se la mamma mi dice con grande *pathos*: mi sento proprio male, di nuovo non ho chiuso occhio ecc. ecc., non mi commuove affatto... Noiosa, pettegola, non piagnucolare in questo modo, su, continua pure: così reagisco dentro di me quando la mamma mi parla. È una persona che ti può far uscire dai gangheri. Cerco di essere obiettiva con lei e di volerle anche un po' di bene, ma poi, nel mio cuore, le dico di nuovo: come sei pazza e ridicola" (pag. 135). Stesso giorno, di sera: "Mi assale un profondo dispiacere per aver provato sentimenti così negativi nei suoi confronti e penso di averla giudicata male, ma alcune ore dopo un diavoletto irritato dentro di me tenta di nuovo di colpo a scagliarsi contro di lei: noiosa frignona, smettiti di lamentarti! Sei davvero completamente matta, quanto sei matta!" (pag. 138).

J. Kristeva, affrontando la materia della depressione, istituisce tra quest'ultima, la figura materna e l'"io" un avvinghiato e intricato nesso: "Per proteggere la mamma, mi uccido, sapendo - sapere fantasmatico e protettivo - che è da lei che tutto ciò viene, da lei, gehenna mortifera... così il mio odio è salvo e il mio senso di colpa matricida sfuma" (3) .

Da molto tempo, Etty era in preda alle oscillazioni dell'umore, vittima di polarità tipiche di chi è instabile. Per esempio, martedì 25 marzo 1941, scrive



di sè: "In realtà sarebbe meglio che tu fossi una qualsiasi prostituta da strada o una vera santa: ... allora sapresti cosa ti sta succedendo... L'ambivalenza che c'è in me è sconvolgente. Anni fa ho scritto: da una parte vorrei fare della mia vita un tutto resistente e limpido e pieno, ma dall'altra parte potrei andare a letto con il primo uomo che incontro per la strada" (pag. 93).

Per ognuno, essere "persona" non è il prodotto di un auto conferimento, né di un atto di volontà, ma esito di una esperienza: quella del riconoscimento. In questo caso è palese come S. assolva per Etty mirabilmente questa funzione. S. sa fondere riconoscimento e riconoscenza. In lui Etty trova una testimonianza di una energia vitale solare. Può succhiare in lui il midollo della vita; come i piccoli, che apprendono a vivere *sentendo* più che comprendendo.

Ricerca del centro per radicarsi e non oscillare, come un "uccellino svolazzante e insicuro"; per trovare stabilità, ma soprattutto per saper contare sulle proprie forze. Il lavoro su di sè, riguardo questo punto, Etty lo registra spesso, a volte con una precisione minuziosa. Il 16 marzo 1941, annota le parole di S. e poi procede... "J. «Se un individuo ha un centro, tutte le impressioni provenienti dall'esterno trovano in quel centro un punto fermo...»... E ora c'è in me un centro di forza che irradia energia anche all'esterno... quella forza viene da dentro [...]. Un tempo, invece, tutte le impressioni provenienti dall'esterno mi rendevano tesa e insicura. A quel punto dovevo scegliere tra due condizioni che si alternavano violentemente: uno stato di totale esclusione del mondo esterno, un'armonia interiore quasi troppo bella per essere vera, tanto fragile e tenera che veniva facilmente distrutta dal benché minimo contatto con l'esterno; e un altro stato nel quale mi trovavo disorientata, consumata e disturbata nel mio profondo equilibrio... perfino dalla lettura di un *feuilleton* o dalla vista delle gambe belle di una giovane che mi passava accanto; proprio perché non avevo simili gambe [...] - cominciavo a pensare che tutto il mio studio non aveva alcun valore" (pag 66).

La frase con cui abbiamo esordito coglieva insieme il tema del baricentro e quello del rapporto uomo-donna. Etty ha due relazioni affettive contemporaneamente, anche se di natura molto diversa. Il rapporto con S. è, nella scala gerarchica, quello che domina su tutto. Ma S., per prima cosa, è fidanzato con una donna che si trova a Londra; in secondo luogo, preme perché si possa oltrepassare l'idolo dell'amore romantico, dilatarlo: affinché l'amare sia un esercizio ascetico. È vero che Etty si imbatte contro uno sbarramento. Ma l'oggetto desiderato, su cui non riesce a far presa, più che negarsi, si disloca altrove rispetto alle attese. L'interdetto contro cui va a cozzare la apre - come sapremo in seguito - ad un *ordo amoris*, a una ascesi filosofico-spirituale: un sapere elementare "smarrito", di cui era già da sempre catturata.

Nel contesto storico in cui Etty vive, i codici simbolici, che regolano le



Etty Hillesum... Solo per amore

relazioni tra i generi, ne scandiscono i ruoli, che lei in più punti descrive, in un equilibrio presentato quasi naturale. Ma, come si dice nel testo in apertura, potrebbe essere un suo "compito" scardinare questa logica. Etty, infatti, tiene fermo un suo convincimento: la suddivisione all'interno della famiglia - così come nella gerarchia sociale, con le conseguenti stratificazioni di potere - produce l'inevitabile inconveniente e stortura della delega, del proiettare su altri o scaricare su di loro il faticoso peso delle proprie vite; scelte, compiti, oneri morali, assunzioni di responsabilità e soprattutto la propria quota di sofferenza vengono smistati a o su altri. In tale "perversione", ad altri vengono rivolte domande smisurate per bisogni smisurati; come quelli dei piccoli con le madri. È una società che deve divenire adulta, quella che Etty vuole aiutare a "generarsi", soprattutto quando sarà nei campi. Scrive nella lettera del 10 luglio 1943, da Westerbork: "È proprio questo che fa disperare qui: la maggior parte delle persone non è in grado di sopportare il proprio destino e lo scarica sulle spalle altrui... io mi sento all'altezza del mio destino, ma non mi sento in grado di sopportare quello dei miei genitori".

Per molte pagine del diario, confessata e poi ripudiata, e poi ancora in un'altalena che si ripete in modo straziante, in Etty compare all'orizzonte la seduzione dell'amore travolgente per S. Ella è trasparente nelle sue lacerazioni d'amore. Non mente a se stessa denegando la fascinazione che un'unione fusionale costituirebbe per lei. E non mistifica la crudele sofferenza: 27 febbraio 1942: "Quando sono rinchiusa alle quattro ero in uno stato pietoso. Una tristezza più profonda che mai. Mi sentivo quasi addolorata, come una donna che sospetti di non suscitare più desideri... penso che ieri pomeriggio fossi stata isterica. Un po' dopo sedevo vicino al fuoco con gli occhi pieni di lacrime... con una sorta di furia di donna disprezzata" (pag. 382).

Ma il compito è trascendere un amore "esclusivo": tendere a una "transvalutazione dei valori".

Nello stesso tempo, è probabile che ci sia un guadagno meno confessabile: l'insistenza sulla irrinunciabilità del baricentro in sé - la simbiosi comportando la dissipazione dell'"io" - e il congedarsi dall'amore-passione e dall'*amore possessivo*, si vanno a confondere con uno strato sotterraneo opaco, schiacciato ma pur inesausto. Così, dietro un alto ideale, si nasconderebbe la difesa estrema di una fortezza interiore, che protegge dagli sguardi quel sommerso romanzo familiare, vero o immaginato, di cui abbiamo parlato. Fortezza che brama la sua espugnazione, tuttavia, ed una resa alla pienezza dell'amore.

In questo teatro dell'anima, la scenografia esclude un esito auspicabile: l'amore maturo tra uomo e donna che, come promessa escatologica, nell'orizzonte del paradigma dell'amore di Dio col suo popolo (Cantico dei Cantici), costitutivamente e pervicacemente, trascende ogni *philautia*.

La struttura del matrimonio, invece, costituisce per Etty una tentazione



strutturale di deroga a questo principio regolativo: nessuna complicità a una "ricerca di certezza che non viene da noi stessi". La pagina del 7 ottobre 1941 riguardo ciò è davvero sorprendente: una superba pagina di coscienza femminile: "La mia strada forse non sarà quella di trovare un uomo per la vita. Che cosa significa abbandonare l'idea di cercare il proprio centro in un altro, se dentro di me sento con forza l'impulso di unirmi all'altro, fino a sciogliermi in lui? Ma questo impulso è, credo, solo finzione, non esiste o esiste solo in alcuni momenti, quando provo il pungente desiderio di fondermi con un altro. Si tratta di... volersi liberare di tutte le responsabilità, di non saper affrontare la vita con le proprie forze, pertanto non posso cedere a tale sensazione. Non è nient'altro che romanticismo da scolarette, eppure è radicato nel profondo, questo desiderio di perdersi nell'altro per liberarsi di se stessi... forse è la ragione per cui nella vita reale l'unione di due persone appare fittizia e ci si ritrova soli e più inermi che mai. Devi educarti a vivere con le tue forze, avendo fiducia in te stessa... Anche il tendere a una posizione riconosciuta all'interno di una società è in realtà la stessa cosa. La ricerca di una certezza che non viene da noi stessi, ma si realizza in qualcosa al di fuori di noi: in un buon lavoro per l'uomo, nell'istituzione del matrimonio per la donna" (pagg. 199-200).

In questo *itinerarium mentis in Deum*, si intrecciano almeno due piani: quello dello spossamento dell'amore per S., e quello della spoliatura dall'*amor proprio*, verso un'immersione in un amore cosmico, dove vita e morte non si oppongono, ma si compenetrano in un unico grande Essere. Un Essere che, in tante occasioni, aveva sfiorato Etty, quando aveva trascritto sul diario, rimanendone rapita, frasi di poeti o scrittori, o di Scritture che l'incantavano, come quella di Jung, già incontrata. Due piani - dicevo - ma solo all'inizio del cammino: ora è un Tutto. Il dischiudersi della psiche/anima, ha fermentato anche quello della vita spirituale, perché i due mondi non sono in opposizione - come erroneamente hanno sostenuto molti "esperti", basandosi sull'ateismo di Freud o sulla laicità della psicanalisi - ma si fecondano.

A S., scrive una lettera, forse del luglio 1942, di cui riportiamo un frammento: "La mia anima di quando in quando vorrebbe giacere accanto alla tua e questo non ha nulla a che vedere con il desiderio che una donna può provare per un uomo". Poi, il 16 settembre 1942: "[S.] è morto alle sette e un quarto di ieri... Sono forse triste?... Sono così felice e riconoscente, e trovo la vita così bella e ricca di significato... e lo dico mentre sto accanto al letto del mio amico morto prematuramente e mentre io stessa posso essere deportata ogni momento in una terra sconosciuta... continuerò a vivere con quella parte dei morti che vive in eterno e risveglierò alla vita ciò che è morto nei vivi e così non ci sarà nient'altro che vita... mio Dio". E il giorno dopo: "La definizione migliore sarebbe di nuovo la sua «riposare in se stessi»... E questo «me stessa»,



Etty Hillesum... Solo per amore

“la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo Dio” (pag. 756).

Il centro di sè, disseppellito, cresciuto, fortificato si è rammentato di una vita “anteriore” e ora si può confondere col (centro del) Tutto: il punto più intimo coincide col punto più estremo. “Essere onda e oceano al tempo stesso”, dice il Tao.

Paola Cavallari

Note

1) Tutte le citazioni del diario di Etty Hillesum, sono tratte da: Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, Edizione integrale, 2012, Adelphi.

2) C. G. Jung, *Il problema fondamentale della psicologia contemporanea* (citato da Hillesum).

3) Julia Kristeva, *Sole nero*, Feltrinelli, 1988, pag. 32.



*Al secondo piano l'appartamento dove abitava Etty
La sua finestra è rivolta alla piazza*



Roberta Ascarelli, docente di Lingua e Letteratura tedesca nonché di Cultura jiddisch presso l'Università di Siena-Arezzo, si occupa di autori ebrei di lingua tedesca e della storia culturale degli ebrei orientali. Inserendo il Diario di Etty nell'ampia produzione memorialistica ebraica, ne individua le caratteristiche.

Dalla memorialistica al Bildungsroman

Sono mute, le vittime, insegnava René Girard: non hanno nomi, storia, forse neppure corpi. Sono costrette all'anonimato e destinate, per malizia o per paura, alla barbarie di fosse comuni. La storia e le storie sono invece patrimonio dei carnefici, esposte con spudorata magniloquenza nei festeggiamenti, celebrate nei monumenti e persino narrate nei processi della vergogna e della punizione.

Donare un volto, una biografia ai numeri infiniti della *Shoah*, restituendo loro un volto e una biografia, è un gesto di pietà che si va componendo negli anni in un mutamento non marginale delle forme della rammemorazione. L'esposizione di poveri resti senza nome, ammassati a testimoniare le dimensioni del genocidio e le crudeltà degli aguzzini, viene scalzata progressivamente nei musei e nelle coscienze dalla faticosa opera di restituzione identitaria delle vittime: documenti ingialliti, biglietti strappati, registrazioni sanguinolente e inappuntabili della macchina dello sterminio; sono testimonianze di vita, comunicazione e arte che preservano l'orma lasciata da un essere unico e preziosissimo. Ma sono soprattutto le tracce autobiografiche che, prima che l'epoca dei testimoni abbia fine e si imponga quella più problematica dell'*invenzione* e della ricostruzione, hanno saputo preservare i nomi e le storie: ricordi di superstiti che guardano indietro con lentezza e con riserbo, dopo anni di silenzio, perché il tempo renda meno esposte le ferite, meno raggelante l'impotenza; testimonianze di perseguitati che hanno usato la scrittura come strumento per capire e per difendersi dall'emarginazione e dalla paura.

Si tratta di opere scarse, senza distrazioni e senza vezzi, sobrie, compunte, raggelate, in cui si impone per gli oppressi il disorientamento su ciò che sta accadendo e, per i sopravvissuti ai campi di concentramento e di sterminio, il senso profondo di responsabilità nei confronti dei morti e forse, ancora di più, per quanti ancora non erano nati. Sono scritti gravati da domande che difficilmente trovano risposta e si collocano nel riflesso amplificante e coinvolgente di un'immensa tragedia. Anche se, in genere, gli autori amano ripetere di non nutrire ambizioni letterarie, lasciando che la verità non venga inquinata dalla forza trasfigurante della scrittura, le scelte narrative, la topografia delle emozioni e le reti nascoste di riferimenti, rivelano il tentativo, delineato da Appelfeld, di «trasferire questa atroce esperienza dalla categoria della storia a quella dell'arte» (1), ma un'arte attenta a non tradire i suoi materiali di verità - verità dei sentimenti come degli eventi - e in cui una voluta "estetica della povertà" lasci spazio al massimo a una peculiare "estetica della responsabilità" (2).



Etty Hillesum... Solo per amore

Nella memorialistica di tempi bui, la presenza ebraica ha una sua problematica compattezza, generata dalle dimensioni dei progetti dell'aguzzino, dal valore di una tradizione ricca di 'scritture' e dal particolare significato della testimonianza per chi, per quanto indifferente ai temi religiosi, sa comunque di soffrire per una appartenenza che proprio l'antisemitismo rende ineludibile e fatale. È ricca di diversità la costellazione dell'ebraismo: oriente e occidente, 'spagnoli' e 'tedeschi', assimilati nelle forme più diverse o chiusi nelle loro comunità. Per molti l'appartenenza è quasi 'scoperta' obbligata nei giorni dell'intolleranza, il *Katastrophen-Judesein* di cui parla Jean Amery, che si impone spesso nello stupore di tanti ebrei assimilati che si sentivano parte integrante della vita nazionale e che ricordavano la loro fede con grande approssimazione (3). Per altri, dalla consapevolezza religiosa più profonda, la persecuzione è una tragica epifania del male nella lunga strada che separa dal tempo del ritorno. Ma sono soprattutto gli ebrei assimilati a lasciare memorie, nelle quali si ricostruiscono, paralleli a quelli delle vessazioni, percorsi identitari e religiosi spesso accidentati che denunciano la crescente cognizione di una 'diversità' problematica, con cui è diventato necessario confrontarsi.

Alle spalle hanno un'esperienza letteraria assai ampia nell'acculturata e problematica galassia dell'ebraismo occidentale. La scrittura autobiografica - biografie, ma anche diari e lettere - realizzata con perizia 'narrativa', è esercizio diffuso e antico di uomini e donne che si interrogano sull'eccezionalità di vite diverse, cercano i segni dell'elezione, idealizzano cultura e sogni, celebrano la compattezza della vita domestica, ricordano le fortune e le sfortune affrontate con coraggio. Un ventaglio di incredibile ricchezza, conservato tra i cimeli familiari - e sono poche le colte famiglie ebraiche in cui non si conservi qualche scritto autobiografico più o meno antico - riprodotto in poche o molte tirature, in un confronto serrato tra la sfera privata e il mondo esterno e in un interrogarsi continuo, profondo e di grande finezza psicologica sulla propria specificità e sul proprio ruolo nella storia. Lungo l'elenco, da Hajjm Vidal a Leone da Modena, da Glueckel von Hameln a Salomon Maimon, fino a libri più recenti assai noti, che in molti abbiamo letto e amato anche come chiave per comprendere l'ebraismo della *Mitteleuropa*: *Una giovinezza a Vienna* di Schnitzler, *Il mondo di ieri* di Zweig, *La mia vita da tedesco e da ebreo* di Wassermann.

In queste pagine le voci femminili hanno un timbro particolare: parlano soprattutto di sentimenti, legami, scavano nel cuore dando uno spazio immenso alla famiglia, alla condivisione di valori, al senso di comunità e di responsabilità. E anche alla religione, spesso dimenticata e ritrovata in quel dialogo diretto, intimo e individuale con il Signore, che l'ebraismo permette alle donne, da Rachele a Myriam, nel timore e nella gioia, così come era stato possibile allo sventurato Giobbe rivolgersi apertamente e personalmente all'Altissimo.

Una 'tradizione' narrativa ed esperienziale che non si appanna nella memorialistica tragica della persecuzione, anche se cambiano impegno, strut-



ture e valori per uomini e donne.

Che la storia dell'Olocausto sia «incompleta senza le risposte alle questioni che riguardano le donne» (4), senza cioè la testimonianza delle perseguitate con la sua densità e diversità, è ormai un dato accettato (5). Le autrici integrano la ricerca ruvida e coscienziosa di verità dei compagni di sventura con una vocazione più intima, inseguendo «un modo femminile di sentire, di pensare, di agire» (6), che accompagni complice ogni atto di sopravvivenza e di misericordia. Una storia femminile ardimentosa che non si rapprende sul corpo martoriato e negato, sulle barbarie e le umiliazioni, la perdita della famiglia e della fertilità, ma si fa piuttosto cronaca di un cammino, tra normalità e inferno, tra vita e annientamento, in cui sentimenti di affezione, responsabilità e introspezione mantengono la loro centralità. Mentre, anche tra le meno religiose, cresce un sentimento del sacro o, almeno, l'interrogativo sulla presenza e sulla volontà del Signore, in un'epoca dominata dalla barbarie.

È una forma di resistenza che si insinua illuminante e coraggiosa nella voluta omologazione della vittima (7) e che restituisce una diversità umana impossibile da cancellare (8). Etty con i suoi testi, pensati e preservati con gesto autoriale, è una delle voci più coinvolgenti in questa letteratura femminile fatta di affetti, persecuzione e testimonianza. Ampi sono i margini di incertezza sulle prospettive religiose, sulla qualità della scrittura e sul senso più profondo della sua ricerca, che registra inquieta i sussulti di un dialogo profondo e mutevole, inducendo il lettore a gettare la sua visione del mondo e la sua autobiografia nelle fessure di una investigazione problematicamente (e programmaticamente) 'aperta' (9).

Eppure, malgrado segua un filo estremamente personale, ciò che Etty Hillesum lascia è un'opera letteraria che si colloca all'interno di un canone e che, anche se tutt'altro che esaustivo, colloca comunque i suoi diari e le sue lettere in un contesto riconoscibile, e induce a delineare paragoni, tra somiglianze e divergenze, con altre scritture autobiografiche e femminili, tracciate nella tragica cornice della persecuzione nazista, dall'emarginazione progressiva fino al campo e alla deportazione.

Vi sono, in primo luogo, in Etty Hillesum, elementi stilistici che ricorrono: il cauto ritmo introspettivo, uno sguardo poliprospectico e diacronico, incerto ma non disperato sul futuro, la descrizione orientata (spesso per necessità in anni di progressiva segregazione, ma anche per l'invadenza di una 'ottica' privata) soprattutto sugli spazi interni, affollati, di visi conosciuti e di notazioni psicologiche, l'attenzione al corpo, alle sue piccole e grandi piaghe nel confronto tra femminilità e malattia, l'intersecarsi senza sbalzi tonali di piccoli eventi quotidiani e della grande storia, l'insistenza sugli affetti, sulla sessualità e sui legami amicali, lasciando il più possibile sullo sfondo la presenza degli aguzzini. Vi è anche - anche se qui si fanno a tratti marcate le differenze tra l'autoanalisi 'morale' e autoriale di Etty Hillesum che sente maturare una vocazione letteraria e altri racconti di testimonianza - il valore



Etty Hillesum... Solo per amore

di una scrittura che è 'necessaria' per mantenere il senso di un'identità in anni così bui e perché, come scrive Hillesum nel diario al 30 aprile 1942, bisogna trascrivere quello che i libri di storia tralasciano.

Ma vi sono anche elementi biografici ed esistenziali che inseriscono l'irripetibilità del percorso della giovane donna in una spessa rete di rimandi, rendendola meno sola, anche se non meno coraggiosa e generosa nei pensieri e nelle scelte e che permettono una lettura più misurata di alcune sue tragiche scelte. E questo vale soprattutto per i mesi bui tra il 1942 e il 1943, quando le emozioni e le decisioni, che lasciano tracce profonde nella sua scrittura, echeggiano con fermezza in quelle di altre perseguitate.

Lo stretto legame affettivo, di protezione e di empatia che Etty Hillesum stabilisce con gli internati nel campo di Westerbork, prima parzialmente libera e poi come prigioniera, la decisione di seguire la sua famiglia nella deportazione ad Auschwitz nel settembre del 1943, la volontà di proteggere e aiutare coloro che potevano avere bisogno di lei, sono esperienze diffuse, sia pure nell'estrema varietà dei ruoli che di volta in volta vengono messi in campo. Comune anche il graduale sviluppo di una consapevolezza ebraica, se non in termini religiosi, in termini di appartenenza, e che ritroviamo in quel "noi", "noi ebrei", che Etty Hillesum usa sempre più consapevolmente e ricorrentemente, a partire dal giugno del 1942 (10) e che si confronta direttamente, secondo Yasmine Ergas, con la sua esperienza di genere (11). Femminile ed ebraico, nei riferimenti scritturali e nella tradizione (12), anche quell'indirizzarsi direttamente e costantemente al Signore come testimone di una ricerca, come interlocutore sentimentale e come intimo, ultimo consigliere.

Molto, d'altra parte, anche ciò che travalica in Etty Hillesum il canone della memorialistica femminile intorno alla *Shoah* e che, nel confronto, aiuta a misurarne l'unicità. La sua è, innanzitutto, una scrittura che segue i tempi di una lunga ricerca individuale, tempi che travalicano i limiti angustiati e angusti della persecuzione e danno, come nessuna altra scrittura autobiografica legata a quegli anni, la concretezza di quel nome, di quella storia e di quel corpo che i nazisti avevano cercato di annientare.

Anche se l'impegno alla testimonianza non è marginale nella composizione dei diari, esso rimane per un lungo tratto parziale ed episodico, scalfato da una scrittura orientata soprattutto alla registrazione di un percorso individuale di autoanalisi e di formazione.

Parte della sua opera si lega così a un progetto - e a una costellazione letteraria - di *Bildungsroman* che è interdetto ad altre autrici. *Bildungsroman* perché come Wilhelm Meister di Goethe anche Etty vuole divenire 'quello che è' nella sequenza di riflessioni, di scoperte e di esperienze; ma 'romanzo di formazione', anche perché, nell'apparente occasionalità della scrittura diaristica e nella contingenza delle lettere, si incunea il progetto di trasformare una vita in un romanzo che va verso l'utopia, mentre le sue annotazioni - tutt'altro che



episodiche - riescono a dar vita a un preciso tracciato letterario, che segna lo sviluppo dal caos a un progetto in cui individuo e società si incontrano con generosa consapevolezza. Come filo rosso si coglie il segno di una personalità nobile e difficile che, come quella di altri protagonisti dei romanzi di formazione otto-novecenteschi, si forma nel raffronto con la Storia e con le storie, all'interno di una ricerca spirituale e culturale avida ed eclettica, che poco seleziona e molto elabora e che, nel lutto, nell'ideale e nel dolore di una comunità, trova una sua strada 'scorrevole' di presenza e di coscienza (13).

Roberta Ascarelli

Note

1) Aharon Appelfeld, *Beyond Despair. Three Lectures and a Conversation with Philip Roth*, Fromm, New York 1994, p. xiv. Cfr. inoltre David Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005, in part. p. 21.

2) James Edward Young, "Introduction, in Thomas Riggs" (a c. di), *Reference Guide to Holocaust Literature*, St. James Press, Farmington Hills 2002, pp. xxxi-xxxv, qui p. xxxv.

3) Feldhay Rachel Brenner, *Writing as Resistance: Four Women Confronting the Holocaust: Edith Stein, Simone Weil, Anne Frank, Etty Hillesum*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 1997, in part. p. 57.

4) Richard L. Rubenstein, John K. Roth, *Approaches to Auschwitz. The Holocaust and its Legacy*, Westminster John Knox Press, Louisville-London 2003, p. 236.

5) Cfr. Georges Perec, "Robert Antelme ou La vérité de la littérature" (1963), in Id., *Une aventure des années soixante*, Seuil, Paris 1992, pp. 87-114. Mi sia permesso rimandare ad alcuni miei studi: *Oltre la persecuzione. Donne ebraismo, memoria*, Carocci, Roma 2004; *Donne scrittrici di fronte all'Olocausto*, in Marcello Flores (et alii), *Storia della Shoah in Italia*, UTET, Milano 2011, pp. 402-418.

6) Anna Maria Bruzzone, Introduzione a Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978, pp. vii-xvii, qui p. x.

7) «Theresienstadt - scrive Ruth Klüger - è per me, oggi, una catena di ricordi di persone perdute che nessuno ha continuato a filare» (*Weiter Leben. Eine Jugend*, 1992, trad. it di Andreina Lavagetto, *Vivere ancora*, Einaudi, Torino 1995, p. 82).

8) Cfr. Judith Tydor Baumel, *Double Jeopardy. Gender and the Holocaust*, Mitchell Vallentine & Co., London-Portland 1998, pp. 42-43.

9) Un linguaggio destinato ad essere infinito perché ancora alla ricerca della "parola dell'infinito" (Michel Foucault, *La langue à l'infini*, trad. it. di C. Milanese, *Il linguaggio all'infinito*, in M.F., *Scritti letterari*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 84).

10) Cfr. Hans Jonas, Matter, Mind and Creation, in H.J., *Mortality and Morality. A Search for the Good after Auschwitz*, ed. b. L. Vogel, Northwestern University Press, Evanston 1996, pp. 165-197, qui p. 192; Sandra Ziegler, *Gedächtnis und Identität der KZ-Erfahrung: niederländische und deutsche Augenzeugenberichte des Holocaust*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2006.

11) Cfr. Yasmine Ergas, "Growing up Banished: A Reading of Anne Frank and Etty Hillesum", in Y.E., *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, edited by M. Randolph Higonnet, Yale University Press, New Haven, pp. 84-95. Cfr. tra le altre rielaborazioni della crescita di consapevolezza ebraica durante la persecuzione, Jean Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne: Bewältigungsversuche eines Überwältigten*, (ed. ted.) DTV, München 1966.

12) Cfr. Monique Lise Cohen, *Etty Hillesum. Une lecture juive*, Orizons, Paris 2013, in part. p. 12. Cfr. Mains Coetsier.

13) *Etty Hillesum and the Flow of Presence: a Voegelinian Analysis*, University of Missouri Press, Columbia-London 2008.



Michael Shano, statunitense che vive in Olanda, studioso di teologia e di storia medioevale, racconta le sorprese che può riservare una visita attenta ai luoghi di Amsterdam, dove Etty Hillesum, dagli olandesi definita "la santa della piazza Mercato", visse gli ultimi anni della sua vita e scrisse i suoi Diari.

Nella fossa dei leoni

*Spiavano i nostri passi,
impedendoci di camminare per le nostre piazze.
"La nostra fine è prossima - dicevamo -
i nostri giorni son compiuti, la nostra fine è giunta!"
Lamentazioni 4,18 (1)*

Subito dopo la pubblicazione ridotta del *Diario* di Etty Hillesum, nel 1981, il redattore di un qualificato giornale dei Paesi Bassi, senza il suo abituale atteggiamento ironico, definiva Etty come "la santa della piazza del Museo" perché, diceva, era capace di essere senza odio. Negli anni successivi, attraverso la lettura del *Diario* e di diverse pubblicazioni sulla Hillesum, mi sono convinto che il *Diario* sia un classico della letteratura psicologica e spirituale, nel contesto pazzesco della *Shoah*, e ho collocato la sua figura nella cerchia di altri giganti della cultura moderna come Gandhi, Bonhoeffer, Martin Luther King e Thomas Merton. L'immagine che mi sono fatto di Etty era dunque nata da questa mia prima lettura e da questi accostamenti culturali.

Accettare l'invito di contribuire a questa rivista italiana con un intervento esterno ha implicato per me l'avvio di una rilettura di questo classico che conoscevo, come ho detto, solo nella sua forma abbreviata. Non ho fatto uno studio approfondito di qualche aspetto particolare di questa figura che vedo, però, inevitabilmente, da una prospettiva diversa dalla maggior parte dei lettori italiani, proprio perché scrivo guardando da una posizione geograficamente e culturalmente diversa. Sono un olandese, oriundo dagli Stati Uniti e residente nei pressi di Amsterdam.

Mi rendo conto che la qualificazione di Etty come "la santa della piazza del Museo", possa sembrare strana, ma non per un olandese, mentre impensabili sarebbero espressioni come "santa laica" o "mistica laica", che ho incontrato in testi italiani, che a un olandese sembrerebbero contraddizioni in termini. Per quanto riguarda la piazza noi sappiamo benissimo che si tratta della piazza del Museo, il *Museumplein*, il grande centro culturale e artistico nazionale. Partendo da qui vorrei accennare ad alcuni aspetti del contesto quotidiano in cui sono trascorsi gli ultimi anni della vita di Etty, quelli conosciuti attraverso il suo *Diario*, aspetti che non sembrano essere presi nella giusta considerazione quando si parla dell'ambiente in cui viveva Etty Hillesum ad Amsterdam.

Propongo una passeggiata virtuale sul posto dove era collocata la sua



abitazione. Ho visitato questo posto solo poche settimane fa, e questa esperienza è ancora fresca nella mia mente.

Può sembrare trascurabile la collocazione spaziale dell'abitazione dove Etty ad Amsterdam scriveva il *Diario*, ma, da buoni lettori, lasciamoci aperti alla possibilità dell'inatteso. Etty tace su molti aspetti che considera banali o di scarso significato, ma ci ha lasciato ripetute descrizioni della sua cara "amichevole" camera. Era consapevole che sarebbe venuto un giorno in cui la possibilità di stare nella camera e godere dei libri le sarebbe stata tolta. La camera era arredata dai suoi libri e dalla scrivania con fiori davanti alla finestra; dalla finestra vedeva alberi, dal retro poteva entrare il profumo di gelsomino. Tutto molto familiare. Ma quella camera era parte di una grande casa, situata in un punto di Amsterdam fortemente caratterizzato nell'eccezionale periodo in cui lei vi abitava e in cui sotto l'occupazione nazista si organizzava il genocidio degli ebrei. Era proprio in quel particolare lembo del mondo, in quella società, in quello spazio e tempo, che Etty trovava la capacità di "mettere il coperchio sul chiasso", imparava a mantenere la sua dignità umana; là nascevano le parole per rendere grazie a Dio per il dono della vita, nonostante tutto.

Per inaugurare una mia personale rilettura del *Diario* e delle lettere, mi sembrava un ottimo punto di partenza visitare lo spazio fisico dove era situata la sua camera, che, ad essere sincero, non sapevo con precisione dove fosse localizzata. Avevo trovato in alcune biografie di Etty solo frettolose descrizioni del sito. Dicevano semplicemente che la casa si trovava in una piazza enorme, in cui si ergeva da un lato il grande museo reale, il *Rijksmuseum* e, dall'altro lato, la sala dei concerti, il *Concertgebouw* e, nel mezzo, un campo da pattinaggio. Nessuno precisava dove stava la casa in rapporto alla piazza.

Per prima cosa ho dovuto cercare l'indirizzo. La casa dove si nascondeva la famiglia di Anna Frank è una popolare attrazione turistica, e tutti la conoscono, ma gli uffici turistici ignorano Etty Hillesum. Questa circostanza di per se stessa ci fa capire come Etty e il suo *Diario* rimangano troppo "scomodi" per il grande pubblico. L'indirizzo che ho trovato ripetutamente su *internet* non dava il numero esatto della casa. Diceva che la via era Gabriel Metsu, e questo confermava il mio sospetto che la casa fosse nei pressi dell'attuale consolato degli Stati Uniti. La circostanza la consideravo ironica e, per oscuri motivi, indesiderabile. Ma l'indirizzo di cui disponevo presentava dei problemi, perché le abitazioni non avevano finestre che davano sul *Museumplein* come invece si deduce dal *Diario* di Etty. Era assolutamente necessario andare sul posto. Dalla stazione ho preso il tram n. 2, che ferma proprio nella Gabriel Metsstraat, una fermata che conosco bene perché è comoda per me: ci scendo ogni volta che vado a un concerto nella grande Sala dei Concerti, un "tempio" internazionale della musica, chiamata semplicemente il *Concertgebouw* e che domina il lato sud della piazza. Siccome ci vado relativamente spesso, pensavo di conoscere bene la piazza.



Etty Hillesum... Solo per amore

Sceso dal tram vedo che è necessario allontanarmi dal *Concertgebouw* e andare verso il consolato americano. Passato il consolato americano, la strada ti porta via dalla grande piazza verso vie interne. Devo fermarmi e chiedere informazioni. Per fortuna, nel giardino davanti alla casa dove mi fermo c'è un signore seduto che legge. Chiedo aiuto. Sa benissimo dove è la casa di Etty e gentilmente mi spiega che la casa è proprio di fronte alla fermata del tram dove ero sceso, a metà strada tra il *Concertgebouw* e il consolato americano. Il numero giusto è 6. Mi dice che c'è una piccola lapide che indica la casa dove Etty scriveva il *Diario*.

Ritorno sui miei passi in uno stato di incredula agitazione, e mi trovo davanti alla casa con la lapide come mi aveva indicato il signore che leggeva. Mi colloco con la mia schiena contro il muro, sotto la finestra della camera di Etty e guardo davanti, agitato da due sentimenti contrastanti. Da un lato sento di trovarmi in un posto del tutto abituale e ben conosciuto, e simultaneamente mi sembra di vederlo per la prima volta. Mi sembra di sentire il profumo di gelsomino di cui parlava Etty, e mi rendo conto che a fianco dei portoni e sulle finestre delle case ci sono rose che sbucano dal marciapiede e si appoggiano sui muri e, col pensiero, entro nella camera di Etty, in cui erano sempre presenti libri e fiori, i simboli da lei usati per la cultura e la natura: i due pozzi da cui attingeva l'acqua per soddisfare la sua sete, uno dentro di lei nel "grande spazio interiore del mondo" e l'altro, afferrabile, concreto, sensuale, fuori.

Alle mie spalle, a sinistra, pochi metri più in là, sull'altro lato della strada, domina l'imponente presenza della grande sala di concerti. A Etty, come ebrea, era vietato frequentare i concerti. Dentro quel prestigiosissimo tempio della musica aveva regnato per cinquanta anni il mitico Mengelberg, amico di Mahler, che apprezzava il genio musicale di Mischa, il fratello di Etty. Mischa aveva un *unheimliche* (talento), secondo Etty, ed era destinato a suonare il pianoforte in quella sala. Etty nel *Diario* ci dice del suo amore per la musica; ci racconta di serate musicali in case private, le cosiddette "serate nere" (2): vi suonavano talenti ebrei eccezionali, scappati prima della guerra ad Amsterdam, ai quali era proibito dare concerti pubblici. Eppure Etty rende il palazzo *Concertgebouw* invisibile ai nostri occhi di lettori del *Diario*, mentre stava praticamente alla soglia del suo portone e non tace di altre cose proibite, come l'uso del tram, della bicicletta, ecc. Diceva che molte cose avevano ormai perduto la loro importanza o che non erano rilevanti per lo scopo o intenzioni letterarie del *Diario*.

E però quel giorno, in piedi, sotto la finestra di Etty, gli oggetti così familiari e quotidiani per lei erano tutt'altro che invisibili per me. Guardo sull'altro lato della strada. Sul prato dove c'erano gli alberi cari a Etty, adesso c'è un grande vuoto. È significativo che questi alberi siano ben presenti nel *Diario*: essi davano a Etty un senso di rassicurazione rilkiana, una prova della possibilità di fiducia nella vita, mentre, seduta alla scrivania, guardava fuori sulla piazza del Museo. Purtroppo ora questi alberi non ci sono più.



Basta fare alcuni passi nella direzione della sala di concerti, e si apre una veduta generale della grande piazza. Davanti al “tempio” della musica si estende, per almeno mezzo chilometro, un’immensa piazza quasi rettangolare, fatta di un prato verde. Sul punto più alto del frontone del *Concertgebouw* sta il simbolo dorato di Orfeo, una grande lira. Sul lato nord della piazza si trova il grandissimo museo reale, il *Rijksmuseum*, che ha dato il suo nome alla piazza. Anche questo monumento è un “tempio” dell’arte, una ricca pinacoteca di pittori del seicento come Rembrandt, ma anche di arte orientale. Stranamente, mentre Etty ignora il *Concertgebouw*, parla ogni tanto del museo, dicendo che era visibile dalle finestre della casa. Ho guardato le foto della piazza in quell’epoca, e la vista del museo sembrerebbe impedita dagli alberi. Forse non era così in inverno, con gli alberi spogli. Il fatto che non citi mai il *Concertgebouw*, molto visibile, e invece citi il Museo nascosto dagli alberi, forse ci dovrebbe porre qualche interrogativo a cui ora non siamo in grado di dare risposta. Etty tace anche di un altro elemento della piazza, e questa circostanza fa venire i brividi: il palazzo in cui c’è ora il consolato americano e di cui parlerò più sotto.

Dentro e ai lati di questa immensa piazza, che è centro culturale e parco e campo sportivo, non si trova una chiesa di qualsiasi confessione, né una sinagoga, né una moschea. Trovo questo emblematico. La piazza riflette l’apertura non-confessionale della cultura europea moderna pluralista, che anche Etty incarna e che non divide la società tra i campi opposti di Gerusalemme e Atene. Etty si rivolgeva a un uomo “pubblico”, aperto a ogni persona “attenta, intelligente, ragionevole e responsabile”, e non a persone chiuse in un ghetto mentale che fanno appello a misteri riservati a degli iniziati.

Arrivando alla piazza, portavo con me tutte le idee che mi ero fatto su quella situazione nella prima lettura del *Diario*. Mi ero convinto che quella piazza fosse vissuta da Etty da una parte come emblema della raffinata cultura artistica che impregnava la sua sensibilità letteraria e poetica e, d’altra parte, come fonte di quel senso di colpa che a volte si percepisce per il fatto di godere di una collocazione così privilegiata e addirittura *chic*, fuori del ghetto ebraico. Invece mi sbagliavo. Con una seconda lettura, più attenta, mi sono accorto che “amichevole” per lei era solo la sua camera e non la piazza di fronte alla quale era situata.

Capivo che la mia perlustrazione richiedeva un’investigazione, non soltanto spaziale, dell’ambiente, ma anche temporale. Rimaneva in me un’inquietudine nei confronti del consolato americano. Gli olandesi di oggi sono consapevoli della sua presenza quasi profanatrice della piazza, perché richiama subito l’attenzione a situazioni di violenza e di odio e non alla nonviolenza della “santa della piazza del Museo”. Durante la Guerra Fredda quella piazza era stata il luogo privilegiato della più grande manifestazione di protesta della storia olandese contro la collocazione delle armi nucleari che gli USA volevano situare nei Paesi Bassi. Spesso la piazza è anche lo scenario di manifestazioni culturali e politiche di importanza nazionale. Col tempo il



Etty Hillesum... Solo per amore

consolato americano ha assunto aspetti vistosi di misure di sicurezza, quasi a diventare una fortezza. Dopo l'attacco alle torri gemelle di Nuova York, il consolato è stato trasformato in un quasi-*bunker* inquietante e inospitale. Appare oggi ai più come una stridula negazione dello spirito della piazza. Quando Etty abitava là di fronte, pensavo, era improbabile che in quello stabile ci fosse il consolato americano. Ho voluto quindi approfondire la storia e le destinazioni del palazzo durante la guerra.

La scoperta stupefacente fu che quando la Germania, occupata l'Olanda, iniziava il sistematico genocidio degli ebrei, in quel palazzo di fronte alla casa di Etty c'era il consolato tedesco. Il comandante delle forze di occupazione aveva i suoi uffici là dentro. A due passi dalla casa di Etty si trovavano barricate con fili spinati, con sentinelle di guardia, che controllavano attentamente ogni persona e ogni movimento. Forse quelle stesse sentinelle avranno visto Etty nella sua camera. Insomma, Etty Hillesum era precipitata nella fossa dei leoni come il profeta Daniele.

Dentro e attorno a quella piazza si svolgevano le grandi e rumorose parate, le manifestazioni e buona parte degli avvenimenti pubblici di sostegno al regime nazista, come le foto testimoniano. Etty poteva vedere e soprattutto sentire tutto questo. La sala dei concerti aveva sullo sfondo una grande svastica, ed era usata come un spazio per la propaganda e la demagogia nazista. Si può ben immaginare come per Etty il *Concertgebouw* avesse smesso di simbolizzare il sublime raggiunto nella musica. Tra le pareti della sua stanza, nella vita quotidiana, si preparava a vivere con dignità nel campo di smistamento di Westerbork ed è comprensibile come, alla fine, abbia preferito allontanarsi da quella piazza e dall'odio guerresco che ispirava, sostituendola con i fili spinati di campo Westerbork.

Camminando per quelle strade con una stella gialla addosso, passando vicino e incrociando i soldati armati a guardia del comando nazista, sentendo dalla sua camera il chiasso delle bande musicali militari e i comizi demagogici dei nazisti, difficilmente si sarà sentita in colpa, come avevo immaginato, perché, a differenza degli ebrei del ghetto, viveva in una parte privilegiata della città. Davanti a quel contesto tragico mi chiedevo, invece, con stupore, come fosse riuscita a conservare la sua profonda dignità umana e l'equilibrio mentale, insistendo sulla necessità di non odiare mai, nemmeno i tedeschi, per non aumentare il male nel mondo.

Michael Shano

Note

1) Questo versetto delle Lamentazioni si legge scolpito su una lapide nel campo di concentramento di Westerbork.

2) "Serate nere", clandestine, come il "mercato nero".



“Sono sempre più convinta che l'amore per il prossimo, per qualsiasi creatura a somiglianza di Dio, debba stare più in alto dell'amore per i parenti”.

Nadia Neri, psicologa analista romana, che ha pubblicato numerosi studi sulla Hillesum, osserva il complesso rapporto di Etty con i genitori e i fratelli.

Etty e la sua famiglia: considerazioni

27 giugno 1942: “la mia è una famiglia singolare, in passato avrei forse detto degenerare. Ma perché usare parole grosse che non servono a nessuno? Jaap, Mischa e io insieme abbiamo un'età di $26+21+28=75$ anni. E i nostri *partner* insieme raggiungono l'onorevole età di quasi un secolo e mezzo, avendo rispettivamente 42, 40, e 63 anni. Potrei anche andare avanti a contare. I miei 28 anni convivono con i 123 anni dei miei due compagni, ognuno dei quali ha più di mezzo secolo. È strano, ho detto a S. lungo il canale, durante una breve camminata verso casa sua ieri sera, che noi tre ci siamo scelti tutti dei *partner* con i quali non abbiamo prospettive future. E lui ha risposto: Se intendi il futuro in senso materialistico” (*Diario*, ed. int. p. 658).

Ho voluto iniziare con questa frase colma di tristezza, ma anche di consapevolezza dolorosa dei problemi che i tre fratelli Hillesum avevano. L'edizione integrale, finalmente in italiano dopo tanti anni dall'edizione inglese e ben sei dalla bella edizione francese, ci permette di cogliere integralmente la personalità della Hillesum: soprattutto colpisce la grande sensualità che traspare nella gran parte delle pagine del diario, che sono state incredibilmente censurate nella edizione ridotta, l'unica disponibile per decenni in tutti i paesi nei quali era stata tradotta. Questo elemento contribuisce, come molti altri, a esprimere la sua vera natura ebraica, laica, ma ebraica fino in fondo. La scrittrice Giacomina Limentani lo sottolineò in una presentazione del mio libro tanti anni fa, perché affermò: “Questo ragionare con i numeri (si riferiva al passo citato all'inizio) caratterizza molto l'essenza dell'anima ebraica”.

Sento il bisogno di sottolineare questo aspetto perché in tanti anni ho fatto continuamente esperienza di un bisogno, da parte di molti, innanzitutto di inglobarla in una 'chiesa' precisa e rigida, mal sopportando il suo messaggio di libertà soprattutto in campo spirituale, aperta come era a trovare e amare tutte le espressioni di Dio che più le toccavano il cuore in ogni scritto di qualsiasi religione sia dell'Occidente che dell'Oriente.

La famiglia di Etty era sicuramente intellettuale, il padre prima professore di lingue classiche e poi preside di liceo, la moglie Riva Bernstein era nata in Russia ed era emigrata in Olanda per sfuggire a un *progrom* (la seguirono anche il fratello e i genitori che però poi emigrarono clandestinamente in



Etty Hillesum... Solo per amore

America). Viene descritta 'come una donna continuamente impegnata, caotica, estroversa e dal carattere dominante.' (pag. 19, introd. di Klaas Smelik). È significativo notare come i due fratelli di Etty avessero entrambi problemi psicologici gravi, tanto da richiedere ricoveri in ospedale psichiatrico. Jaap studiò medicina, Mischa si dedicò al pianoforte e a comporre musica, infatti sin da bambino mostrò un grande talento musicale.

Etty ebbe un rapporto molto difficile con la madre: si può dedurre dai documenti che abbiamo come fosse una madre incapace di contenimento emotivo e affettivo per i figli e questo, come so bene dalla mia esperienza clinica, procura un grande danno ai figli. Anche nell'ordine partito dall'Aia di deportare tutta la famiglia Hillesum verso Auschwitz, la madre ha una responsabilità precisa. Spesso questo aspetto viene taciuto o non conosciuto - devo queste notizie a Philips Noble, lo studioso francese, curatore dell'edizione integrale in francese, che ne parla nell'introduzione alle lettere. I nazisti, con un sadismo raffinato, permisero a tremila ebrei distinti in campo culturale o scientifico di salvarsi, rifugiandosi nel castello di Barneveld, sempre in Olanda. Mischa aveva avuto questo privilegio, ma chiese ai nazisti che anche i suoi genitori andassero con lui, altrimenti lui avrebbe rifiutato. I nazisti dettero una risposta negativa, e allora la madre, per salvare il figlio, in un impeto incontrollato e privo di un elementare senso di realtà, scrive una lettera di protesta al comandante in capo dei nazisti in Olanda. Costui, appena riceve la lettera, manda a Westerbork l'ordine di deportazione e per un eccesso di zelo del comandante del campo, Gemmeker, partì anche Etty che come funzionaria del Consiglio ebraico avrebbe dovuto essere tutelata. Ma sappiamo da tante pagine del *Diario* come lei non volle far niente per salvarsi e così partì con tutta la famiglia, un dolore che, aveva scritto, voleva evitare perché temeva di non reggere. Nemmeno questo le è stato risparmiato.

Ma Etty sentiva, anche con forza, di incarnare l'anima russa che le era trasmessa dalla madre, nonostante il rapporto molto difficile con lei. Anzi sentiva di essere vissuta a livello archetipico, quindi un livello universale, dall'anima russa (vedi, a questo proposito, le testimonianze che riporto nel capitolo del mio libro *Etty e Westerbork*).

A questo proposito voglio notare la ricchezza del diario di Etty: ci sono tanti spunti profondi disseminati qua e là, che meriterebbero ognuno una riflessione e una meditazione quotidiana. In una lettera da Westerbork, Etty sottolinea come lei riesca ad aiutare gli estranei - e sappiamo bene come cercò di praticare la compassione -, ma riteneva di non riuscire a reggere la presenza dei genitori e del fratello nel campo. Poi riuscì a farvi fronte, nelle lettere inviate agli amici di Amsterdam chiedeva sempre qualcosa che piacesse ai suoi e andava quotidianamente a trovare il padre ed era ammirata dai suoi meccanismi di sopravvivenza, insegnava greco o a leggere Omero a qualche



ragazzino o passava ore a leggere la Bibbia. Ma il suo pensiero mi ha toccato molto fin dalla prima volta che l'ho letto perché, a livello collettivo, si trasmette il contrario: è un dovere assistere fino alla fine i propri genitori. Invece Etty scrive un pensiero profondo in un frammento di una lettera non datata, indirizzata ad Han Wegerif, scritta dopo il 18 agosto 1943: "... C'è una frase della Bibbia che mi dà sempre forza. Credo che sia all'incirca così: Se tu mi ami, devi abbandonare i tuoi genitori. Ieri sera, mentre dovevo di nuovo lottare duramente per non essere paralizzata dalla compassione per i miei genitori, ho visto anche questo: non bisogna lasciarsi consumare dal dolore, dalle preoccupazioni per la famiglia, al punto da non provare più interesse e amore per il prossimo. Sono sempre più convinta che l'amore per il prossimo, per qualsiasi creatura a somiglianza di Dio, debba stare più in alto dell'amore per i parenti. Non fraintendetemi, vi prego. Si dice che sia contro natura... mi rendo conto che fatico ancora troppo a scrivere di queste cose, mentre sono così semplici nella vita".

Non mi sento di commentare questi brani con un rischio enorme di banalizzazione, qui siamo di fronte all'espressione più alta della spiritualità che viene maturandosi in una situazione estrema e, come tanti passi di Etty Hillesum, va raccolta dentro di noi e meditata nella nostra vita. Se si riesce a raggiungere una spiritualità così profonda non si può non incarnarla nella nostra vita reale, giorno dopo giorno faticosamente ma con forza.

Nadia Neri



La piazza del Museo con il Concertgebouw a sinistra in basso; a destra l'ambasciata Usa: l'abitazione di Etty sta circa a metà tra i due edifici



Il cammino spirituale di Etty si svolse al di fuori di una pratica religiosa istituzionale e in circostanze di vita completamente profana. In questo senso - afferma Carlo Molari, teologo cattolico - può essere emblematico per quanti sentono avversione per le religioni istituzionali, pur avvertendo una profonda tensione spirituale.

La spiritualità di Etty Hillesum oggi

L'interesse sull'esperienza spirituale di Etty Hillesum (1914-1943) cresce con il passare del tempo. Se ci si chiede il perché di questo interesse dopo tanto tempo dalla morte credo che il fascino della sua spiritualità spieghi tutto. Segno di una corrispondenza con le esigenze del tempo.

La vita spirituale si sviluppa nella consapevolezza della presenza di Dio e della continua sua azione in noi e nella storia. Ed è appunto questa l'esperienza compiuta da Etty.

La sua testimonianza ci è pervenuta nel diario di un breve periodo della sua esistenza (8 marzo 1941-13 ottobre 1942) (1) e in numerose lettere (2). Ha iniziato la scrittura del diario probabilmente dietro suggerimento di Julius Spier (1887-15 settembre 1942), ebreo tedesco psicochirologo (studioso della mano), che Etty aveva incontrato per la prima volta il 3 febbraio 1941 e di cui diventerà anche segretaria e intima amica. Etty aveva già una relazione con il vedovo contabile Hendrick Han J. Wegerif (1879-1946), nella cui casa abitò dal marzo 1937 al giugno 1943, quando partì definitivamente per il campo di Westerbork. Per i rapporti con Han, una volta (dicembre 1941) era ricorsa anche all'aborto. Quando si accorge di essere incinta riflette: *"trovo che la vita è essenzialmente un gran calvario e che tutti gli esseri umani sono infelici, quindi non voglio prendermi la responsabilità di aumentare il numero di quegli sventurati. Più tardi: ho acquisito qualche merito eterno nei confronti dell'umanità... non ho il rimorso di aver aggiunto un altro infelice a quelli che già vivono su questa terra"* (3). L'8 dicembre verso le 10, dopo aver descritto l'esperienza della sera prima in casa di amici, annota: *"e poi non dimenticare: stamattina alle sei è nato il bambino mai nato. Aveva solo dieci giorni"* (4).

Questi dati servono per inquadrare il cammino spirituale di Etty che si svolse in breve tempo, al di fuori di una pratica religiosa istituzionale e in circostanze di vita completamente profana. In questo senso il suo cammino può essere emblematico per quelle persone che sentono avversione per le religioni istituzionali, pur avvertendo una profonda tensione spirituale.

La consapevolezza di una presenza, l'esperienza di una forza

Etty aveva già scoperto l'insipienza di quel tenore di vita: *"in fondo, tutte le avventure e le relazioni che ho avuto mi hanno reso terribilmente infelice, mi hanno straziata. D'altra parte, la mia resistenza non era mai stata abbastanza forte e cosciente, la curiosità aveva sempre avuto il sopravvento. Ma ora che le mie forze*



interiori hanno potuto organizzarsi, esse hanno cominciato a lottare contro il mio desiderio di avventure e contro la mia curiosità erotica, che si interessa a molti uomini" (5).

Queste riflessioni scritte alle nove di sera del 19 marzo 1941 erano iniziate con una invocazione: "Mio Dio, stammi vicino e dammi forza, perché la battaglia si farà dura... Ora che sto piano piano diventando più «raccolta», mi rendo conto di essere una persona terribilmente seria che non scherza con l'amore" (6). Aggiunge: "non sto combattendo per nessun uomo futuro in particolare, ma per un'idea, anzi, per dirla con maggiore eleganza, per un ideale di lealtà e serietà in queste situazioni e per fermezza di carattere. Ma, mio Dio, quanto sarà difficile! Adesso devo cercare di lavorare un po'" (7).

La riflessione finale di quella sera è molto significativa: "tutta la mia debolezza, in effetti, deriva dal fatto che ogni volta, o almeno molto spesso, sono perseguitata da una grande domanda, che in realtà esprime un vuoto: ne vale davvero la pena? Vale la pena di lottare? Non bisognerebbe semplicemente prendere quello che la vita ha da offrire e lasciare perdere il resto? Dietro a questa domanda c'è forse una domanda ancora più banale: chi ti sarà grato per questa lotta, o, per dirla ancora meglio: a chi importerà? A Dio di certo: queste parole, che scaturiscono inattese dalla mia stilografica, mi danno d'un tratto un'umile forza. Forse queste parole - Dio te ne sarà grato - si trasformeranno nella salvezza" (8).

Il primo elemento che emerge con chiarezza nel cammino spirituale di Etty è la scoperta della propria interiorità come ambito di una presenza misteriosa o divina, con l'annessa esperienza di una forza nuova. Di qui la decisione di dedicare uno spazio alla meditazione.

Già il 16 marzo 1941 rilevava una novità nella sua esistenza quando annotava: prima "trovavo tutto talmente bello che mi faceva male al cuore. Allora la bellezza mi faceva soffrire e non sapevo che farmene di quel dolore.. E mi sentivo terribilmente infelice... Ma quella sera, solo pochi giorni fa, ho reagito diversamente. Ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto" (9). Nel pomeriggio dello stesso giorno aggiunge: "D'un tratto ho compreso come una persona, il volto nascosto dietro le mani giunte, possa crollare violentemente sulla ginocchia e poi avere pace" (10).

Il cammino procede e una domenica mattina annota nel diario: "Penso che lo farò comunque: «mi guarderò dentro» per una mezz'oretta ogni mattina, prima di cominciare a lavorare: ascolterò la mia voce interiore. Sich versenken «sprofondare in se stessi». Si può anche chiamare meditazione, ma questa parola mi dà ancora i brividi. E del resto perché no? Una quieta mezz'ora dentro me stessa... Un essere umano è corpo e spirito. E una mezz'ora di esercizi [ginnastica] combinata con una mezz'ora di «meditazione» può creare una base di serenità e concentrazione per tutto il giorno" (11).

La pratica della meditazione mattutina ha lo scopo di "trasformare il tuo



Etty Hillesum... Solo per amore

spazio interiore in un'ampia pianura vuota, senza tutta quell'erbaccia che impedisce la vista. Così che qualcosa di «Dio» possa entrare in te" (12).

Qualche mese dopo è più esatta e, forse senza saperlo, riprende una immagine di Dionigi l'Areopagita, ripresa da Eckart e da altri mistici: *"dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo. M'immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: essi cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altri che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé" (13).*

Il 12 gennaio 1942, mentre descrive ciò che sta accadendo attorno a lei in casa, annota: *"Tu vivi nel mio profondo, Dio; trovo questa vita tanto buona" (14).* La sera dello stesso giorno cita una breve pagina di Karl Gustav Jung: *"conosco... persone per le quali l'incontro interiore con una forza estranea rappresenta un'esperienza alla quale danno il nome di Dio. Anche Dio, considerato in questo senso, è una teoria, una forma di rappresentazione, un'immagine che lo spirito umano si costruisce nella sua limitatezza per esprimere un'esperienza impensabile e ineffabile. L'esperienza è l'unica realtà che non si possa annullare con le discussioni, laddove le immagini possono venire insudiciate e distrutte" (15).*

Etty registra e riflette su ciò che gli comunica Spier. Un suo paziente gli aveva detto *"qualche volta ho la sensazione di avere Dio dentro di me"*, e lui aveva osservato che *"«in quei momenti lui era in contatto diretto con le forze creative e cosmiche che operano in ogni persona» e che «questo principio creativo era in definitiva una parte di Dio, si doveva avere il coraggio di dirlo». Queste parole mi accompagnano già da settimane: si deve avere il coraggio di dirlo. Avere il coraggio di pronunciare il nome di Dio" (16).* *"Anche se la parola «Dio» le può sembrare inutile, compare più di quattrocento volte nei suoi scritti" (17).*

Nel luglio 1943, in una lettera, cita e commenta il Vangelo di Matteo 6,24: *"«non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso; a ciascun giorno basta la sua pena». È l'unico atteggiamento con cui si possa affrontare la vita di qui. E così ogni sera, con una certa pace spirituale, io depongo le mie preoccupazioni terrene ai piedi di Dio stesso" (18).*

Responsabilità di fronte a Dio

Un secondo passo molto significativo riguarda la modalità di descrivere l'azione divina. Comprende che non si deve interpretare l'azione divina nella storia e nell'esistenza personale come l'aggiunta di un'attività a quella delle creature, ma che l'azione creatrice rende possibile e alimenta quella delle creature senza mai sostituirla.

La teologia cristiana aveva già formulato questo modello, ma era ancora molto poco utilizzato. L'esperienza e la riflessione avevano condotto Etty a percepire la realtà. Essa traduce questa convinzione con la formula *'aiutare*



Dio'. "Se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio" (19). "... partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile e, se questo mi riuscirà bene, allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri. Ma su questo punto non dobbiamo farci delle illusioni eroiche" (20). Ella immagina le sofferenze che dovrà affrontare e le sue reazioni: "non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio, per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto, o forse anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi troverò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle mie più vane fantasie. Ma anche questo è poca cosa, se paragonato a un'infinità vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente" (21).

L'espressione più ampia, dettagliata e matura di questo atteggiamento è la preghiera del giorno dopo, che riprende più volte la formula: "Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa però diventa sempre più evidente dentro di me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi che dobbiamo aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa fare molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi... Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi" (22).

La potenza della preghiera

Etty non aveva momenti liturgici e preghiere comunitarie, ma molte preghiere personali. Dopo le prime esperienze nel campo, esprime la convinzione che "l'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello di inginocchiarsi di fronte a Dio" (23).

L'ultimo quaderno del diario pervenutoci inizia il 15 settembre 1942 (il giorno della morte di Spier), dopo più di un mese e mezzo di interruzione, e termina il 12 ottobre. È un colloquio quasi ininterrotto con Dio: "Parlerò con te, mio Dio. Posso? Poiché le persone scompaiono, non mi resta altro che il desiderio di parlare con Te. Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di Te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di Te. E cerco di disseppellirTi dal loro cuore, mio Dio. Ma ora avrò



Etty Hillesum... Solo per amore

bisogno di molta pazienza e riflessione e sarà molto difficile e dovrò fare tutto da sola. La parte migliore e più nobile del mio amico, dell'uomo che Ti ha risvegliato in me, è già presso di Te... Mentre scrivo queste cose sento che è un bene che io debba rimanere qui. D'un tratto mi rendo conto di aver vissuto così intensamente, in due mesi ho consumato le riserve di una vita intera. Forse ho esagerato a forza di vivere interiormente? Non ho esagerato se ora ascolto il Tuo avvertimento" (24).

Alle tre del pomeriggio il dialogo continua: *"Vedi, ho ancora sempre lo stesso problema, non so decidermi a smettere di scrivere, all'ultimo momento vorrei ancora trovare la formula liberatoria, la parola che esprima il mio ricco, sovrabbondante sentimento della vita. Perché non mi hai fatto poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatto poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel tuo mondo è una cosa bella e buona, malgrado tutto quello che ci facciamo reciprocamente noi uomini" (25).* Poco dopo, nel pieno della notte, rivolgendosi all'amico morto, scrive: *"tu che mi hai insegnato a pronunciare con naturalezza il nome di Dio. Sei stato l'intermediario tra Dio e me, e ora che te ne sei andato, la mia strada porta direttamente a Dio e sento che è un bene. Ora sarò io l'intermediaria per tutti quelli che potrò raggiungere" (26).*

"In fondo, la mia vita è un ininterrotto ascoltare dentro me stessa, gli altri, Dio. E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me, che presta ascolto alla parte più profonda dell'altro. Dio a Dio. Ci sono tante case vuote, a loro offro Te come commensale più importante (...) di ognuna si dovrebbe fare una dimora consacrata a Te, mio Dio. Ti prometto, Ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero" (27).

Interessante la testimonianza di Friedrich Weinreb (1910-1988), che l'ha conosciuta nel campo di Westerborg: *"Mi è rimasto il ricordo di una ragazza di straordinaria intelligenza, piena di interessi e di attenzioni. Più di tutto mi ha colpito la sua sensibilità religiosa nei confronti delle cose, una dote che lei stessa aveva scoperto dentro di sé soltanto allora. In lei c'era l'amarezza di chi porta un fardello antico, quasi un peso millenario, e nel contempo un che di molto leggero e sereno" (28).*

L'iscrizione sulla pietra tombale di Julius Philipp Spier recita: Francoforte 25 aprile 1887/Amsterdam 15 settembre 1942/ Insegnò e visse secondo il moto "divieni ciò che sei"/ Ora restano Fede, Speranza, Amore/ il più grande dei tre è l'Amore. Credo che questa citazione delle tre virtù teologali tratta dalla prima lettera ai Corinti dell'Ebreo Paolo (13,13), apostolo di Cristo, sia la chiave per capire il cammino spirituale compiuto da Etty che aveva avuto in Spier *"l'intermediario tra lei e Dio"*.

Carlo Molari



Note

- 1) Cito l'edizione integrale *Etty Hillesum Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 2012.
- 2) Cito *Etty Hillesum Lettere 1941-1943*, Edizione integrale, Adelphi, Milano 2013.
- 3) Diario, mercoledì 3 dicembre 1941 p. 254.
- 4) Diario, lunedì 8 dicembre 1941 p. 265. Un altro breve accenno il 21 marzo 1942 nel resoconto di un dialogo con Spier: "In quei momenti sono venite fuori anche molte confessioni, pure riguardo a quel bambino mai nato", Diario p. 433.
- 5) Diario, mercoledì 19 marzo 1941 pp. 70-71.
- 6) Diario, 19 marzo 1941 p. 70.
- 7) Diario, 19 marzo 1941 p. 72.
- 8) Diario, 19 marzo 1941 pp. 74 ss.
- 9) Diario, domenica 16 marzo 1941 p. 58.
- 10) Diario, domenica 16 marzo 1941 p. 61.
- 11) Diario, domenica 8 giugno 1941 p. 103.
- 12) Diario, domenica 8 giugno 1941 p. 104.
- 13) Diario, 26 agosto 1941 p. 153. Non è escluso che Etty riprenda l'immagine da Meister Eckhart, a cui certamente "Etty si dedicò nel suo ultimo anno di vita, stando a quanto ha annotato Maria Tuinzing sulla copia della antologia eckhartiana in possesso di Etty". Nota a una lettera di Etty del 1 luglio 1943 a Milli Ortmann (Lettere, p. 94). La nota è a p. 227. Mentre nel diario non compare mai il nome di Eckhart, nelle lettere viene citato almeno tre volte (p. 94, p. 182, p. 185: "Stamattina ho letto un po' del mistico Eckhart" 25 agosto 1942).
- 14) Diario, 12 gennaio 1942 p. 340.
- 15) Diario, 12 gennaio 1942 p. 341 La citazione è messa senza commento, ma sembra che descriva la sua esperienza. Etty si ripromette di leggere tutta la conferenza di Jung a Liesl Levy (p. 343). La citazione appare anche nella "seconda settimana del suo libro di citazioni intitolato *Levenskunst*" (Diario, note, p. 850). La conferenza di Karl Gustav Jung intitolata *Il significato della psicologia per il presente* risale al febbraio 1933 ed è tradotta nell'edizione italiana delle Opere Bollati Boringhieri, Torino 1969-1998, vol X t. 1 p. 223.
- 16) Diario, domenica 14 dicembre 1941 p. 279.
- 17) Bériault I., *Etty Hillesum. Testimone di Dio nell'abisso del male*, Paoline, Milano 2013 p. 67.
- 18) Lettere, o. c., p. 116, a Christine van Nooten trascritta da Maria Tuinzing il 31 luglio 1943.
- 19) Diario, sabato 11 luglio 1942 p. 707.
- 20) Diario, sabato 11 luglio 1942 p. 708.
- 21) Diario, sabato 11 luglio 1942 p. 711.
- 22) Diario, sabato 12 luglio 1942 p. 713.
- 23) Diario, giovedì 23 luglio 1942 p. 729.
- 24) Diario, 15 settembre 1942 p. 750.
- 25) Diario, 15 settembre 1942 p. 751.
- 26) Diario, martedì 15 settembre p. 752: invece di "con naturalezza", Giuseppe Gabutti traduce dal francese "senza vergogna" in Ives Bériault, *Etty Hillesum*, o. c., p. 38.
- 27) Diario, giovedì 17 settembre p. 757.
- 28) Citato in Lettere, o. c., note, p. 222.



Cenni sulla vita di Etty Hillesum

1914: Il 15 gennaio nasce a Middleburg (Olanda) Esther Hillesum, detta Etty, primogenita di Levie Hillesum e di Rebecca Bernstein. Il padre è un ebreo, professore di lingue classiche, persona molto colta e un po' schiva. La madre, originaria della Russia, era fuggita in Olanda per scampare a un *pogrom*. Viene descritta come donna caotica e passionale.

1916: Nasce Jacob detto Jaap, primo fratello di Etty, ragazzo intelligente studiò medicina e divenne medico.

1920: Nasce il secondo fratello di Etty, Michael detto Mischa, che diventerà un pianista di talento.

1924: La famiglia si trasferisce a Deventer, cittadina dell'Olanda orientale. La vita familiare è piuttosto difficile, tra genitori e figli i rapporti sono spesso problematici.

1932: Etty si trasferisce ad Amsterdam e studia alla facoltà di legge.

1933: Hitler diventa cancelliere del Reich.

1937: Etty va ad abitare nella casa di Hendrik Wegerif detto Han, anziano vedovo che la assume come governante e che presto diventerà il suo amante. Qui vive anche Maria Tuinzing un'infermiera che diventerà grande amica di Etty.

1939: Etty si laurea in legge e si iscrive alla facoltà di lingue slave. Privatamente impartisce lezioni di russo. Agli inizi di quest'anno viene costruito dagli olandesi il campo di transito e smistamento di Westerbork, dove saranno deportati più di 100.000 ebrei olandesi. A settembre scoppia la seconda guerra mondiale dopo l'invasione della Polonia da parte di Hitler.

1940: La Germania nazista invade l'Olanda.

1941: Il 3 febbraio Etty incontra Julius Spier, ebreo tedesco, allievo di Jung e inventore della psichirologia, scienza che attraverso l'osservazione delle mani, studia la psicologia della persona.

Etty diviene segretaria e allieva di Spier e tra loro si instaura un intenso e profondo rapporto umano e affettivo.

1942: Etty fa domanda e viene assunta come segretaria nel Consiglio Ebraico, un apparato il cui compito è quello di far da tramite tra nazisti ed ebrei. Lei si occupa della sezione che riguarda l'assistenza alle partenze per il campo di Westerbork. Successivamente, con il permesso del Consiglio Ebraico, ottiene il lavoro di assistente sociale ai deportati. Questo le consentirà di andare a Westerbork per sostenere e aiutare i prigionieri nel campo di smistamento.

1943: Il 7 settembre Etty, suo padre, sua madre e Mischa vengono caricati sul treno dei deportati.

1943: Il 30 novembre, secondo un rapporto della Croce Rossa internazionale, Etty muore ad Auschwitz all'età di 29 anni. Nessuno dei membri della sua famiglia sopravvisse alla *Shoah*.

a cura di Lucia Scivoanti





PARTE SECONDA
Echi di Esodo

Assemblea annuale dei soci (sintesi)

Dopo la nomina di Carlo Bolpin e Francesco Vianello, rispettivamente a presidente e segretario della riunione, l'assemblea dei soci inizia con la lettura, da parte del segretario, del verbale della precedente assemblea annuale, tenuta il 18/2/2013. Quindi il tesoriere uscente, Claudio Bertato, presenta all'assemblea il consuntivo delle entrate e delle uscite dell'anno 2013, accompagnato dalla conseguente relazione economica, e il preventivo di spesa per l'anno 2014. Il patrimonio ammonta a Euro 16.636,12 così disposto: Euro 858,34 in contanti e Euro 15.777,78 nel Banco Posta. Il tesoriere rende noto che i 1.000.00 Euro deliberati dal Comune di Venezia a nostro favore per l'anno 2012 non ci sono ancora stati accreditati e che - a conti fatti - abbiamo avuto una perdita d'esercizio nel 2013 di Euro 2.105,61, essendo partiti con decorrenza 1 gennaio 2013 con un attivo di cassa di Euro 18.741,73. Circa il preventivo di spesa per il 2014, il tesoriere sottolinea che tutte le voci di spesa sono strettamente collegate alle attività culturali e socio-ricreative, che l'Associazione *Esodo* ha programmato per l'anno in corso (compresi i 4 numeri della rivista). L'assemblea approva per alzata di mano all'unanimità la relazione finanziaria.

Successivamente il responsabile redazionale Gianni Manziega, dopo una breve relazione sul lavoro che la redazione svolge in maniera continuativa settimanalmente (tutti i lunedì), informa i presenti sui temi monografici previsti per i 4 numeri della rivista:

1. gennaio-marzo: "Allora si aprirono i loro occhi" (riflessioni sui capp. 2-3 della Genesi);
2. aprile-giugno: "Fede e politica";
3. luglio-settembre: "Etty Hillesum: un itinerario spirituale";
4. ottobre-dicembre: riflessioni sulla Resurrezione.

Il responsabile redazionale rende poi noto che i soci/abbonati sono attualmente 351, ben 24 in meno rispetto all'anno precedente. Propone quindi di prendere in considerazione la possibilità di stampare 600-650 copie (oggi ne stampiamo 900-1.000), annullando quindi la spedizione di copie promozionali, che negli anni non è risultata positiva in termini di aumento di soci/abbonati. Oltretutto è importante tener presente che il taglio del numero delle copie stampate ridurrebbe i costi. E i nostri bilanci sono tutt'altro che floridi! Se ne riparlerà verso giugno-luglio prossimi, anche valutando il progresso delle quote sottoscritte. L'assemblea approva.

Il presidente Carlo Bolpin, ritenuti esaurientemente discussi i primi punti all'ordine del giorno, informa sulle attività svolte nel 2013 e su quanto si pensa di svolgere nel 2014. L'assemblea approva per alzata di mano all'unanimità.

Si passa dunque al successivo punto previsto tra i temi in trattazione:



elezione dei nuovi membri del Consiglio di Amministrazione e delle cariche redazionali, che rimarranno in carica fino al 28 febbraio 2017. L'assemblea, per alzata di mano, elegge il nuovo CdA, riconfermando Carlo Bolpin come presidente del CdA e dell'Associazione, Claudio Bertato come tesoriere, Francesco Vianello come segretario e, per l'Associazione, Lucia Scrivanti e Piero Martinengo, il quale viene a sostituire il socio Giuseppe Bovo, preso atto delle sue dimissioni presentate per motivi personali.

Dopo la riconferma delle cariche redazionali, che pertanto rimangono invariate, l'assemblea, considerata la disponibilità del socio Davide Meggiato a seguire il nostro sito *internet*, lo nomina quale responsabile del medesimo sito per il triennio in trattazione. A tale proposito egli presenta una breve relazione sul percorso fin qui fatto.

A questo punto il presidente comunica che si stanno concludendo le pratiche con il comune di Venezia, al fine di ottenere i permessi per la costruzione della "casa di Esodo". Si sta approntando la convenzione con la municipalità di Favaro (Ve) per le opere di urbanizzazione, che consistono nell'edificazione del Centro culturale di 200 mq. In base agli impegni con la municipalità, formalizzati nella delibera, i proprietari devono stipulare un contratto a titolo gratuito con l'Associazione *Esodo*, alla quale sarà affidata la gestione del Centro.

Sono iniziati anche i contatti con *Banca Prossima*, per verificare la possibilità di prestiti agevolati, che saranno possibili, in questa fase, non per l'Associazione ma per i soci proprietari dello stabile. Per quanto riguarda l'acquisto delle attrezzature e per le spese di gestione del Centro culturale, il presidente rende noto di aver presentato un progetto alla chiesa valdese, con la richiesta di utilizzo dell'otto per mille, finalizzato in particolare per costituire una biblioteca di testi ecumenici e interreligiosi, e testi sui temi della pace e della legalità. Per le altre possibili attività occorre mettere in piedi alcuni progetti, per la gestione dei quali si potrà lanciare una campagna di raccolta fondi che coinvolga *in primis* i soci dell'Associazione *Esodo*, ma anche i soci di Associazioni o gruppi con i quali si sta collaborando.

Tra le "varie ed eventuali", alcuni soci presenti esprimono il desiderio di potersi rivedere in un incontro di redazione allargata. L'assemblea concorda e demanda alla redazione il compito di una convocazione in merito a quanto espresso.

I lavori terminano dopo aver incaricato la redazione a pubblicare la sintesi del verbale dell'assemblea su un prossimo numero della rivista.

Francesco Vianello

N. B. Il testo completo dell'assemblea annuale dei soci è in visione presso la sede redazionale.



LUCI NEL BUIO

Gli ortodossi verso un Concilio

Negli ultimi anni la presenza ortodossa nella nostra penisola è molto aumentata, fino a rappresentarne ormai, numericamente, la seconda comunità di fede, dopo quella cattolica.

Soprattutto a causa dei flussi migratori di fedeli dalla Romania e dall'Ucraina, dalla Moldavia e dalla Russia, ma anche dal Medio Oriente, l'Italia si sta popolando di nuove parrocchie e diocesi, mentre vengono costruite chiese bizantine, o adattate alcune di quelle cattoliche un po' in disuso, in un'esperienza innovativa di *ospitalità ecumenica*. Potremmo dire che, in realtà, l'ortodossia, nel quadro culturale nazionale, sia davvero *il grande misconosciuto* (E. Morini). Chiesa dello splendore liturgico, degli incerti confini tra realtà civile e istituzione religiosa, dell'immobilismo e del conservatorismo in ambito religioso, culturale e politico, della spiritualità disincarnata, connotata da un misticismo fuorviante: questi e altri stereotipi pesano, infatti, sulla percezione comune dell'ortodossia. Eppure l'ortodossia ci riguarda, anche nei suoi scenari più vasti.

Ecco perché vale davvero la pena di riflettere sulla recente decisione delle chiese ortodosse di fissare finalmente la data del *Concilio panortodosso*, che si dovrebbe tenere nel corso del 2016. Un *Santo e Grande Concilio*, com'è stato definito sin d'ora dagli organizzatori. Lo si è venuto a sapere a conclusione dell'ultima *Sinaxis*, il vertice dei primati ortodossi svoltosi al Fanar, nei pressi di Istanbul, dal 6 al 9 marzo scorsi (la metropoli turca, a cavallo di due continenti, è da sempre la sede del Patriarca ecumenico di Costantinopoli): in un giorno dal trasparente valore simbolico, la domenica del *Trionfo dell'Ortodossia*.

Tra i dettagli forniti in riferimento alla prossima assise c'è la sede, che sarà ancora Istanbul, in particolare la cattedrale di Sant'Irene, la più antica delle chiese cristiane edificate a Costantinopoli. Con il paradosso di tenersi in una nazione a larga maggioranza islamica, la Turchia appunto, ma al contempo, come volle il suo fondatore Kemal Atatürk, rigidamente laica. Ponendosi nel solco delle parole di san Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli, secondo cui "il nome della chiesa non è nome di divisione, ma di unità e di concordia", i leader ortodossi si sono dati delle scadenze: una speciale commissione, formata da un vescovo per ogni chiesa, inizierà i suoi lavori nel settembre di quest'anno, con l'impegno di concluderli entro la Pasqua 2015; seguirà una conferenza panortodossa presinodale entro i primi sei mesi del prossimo anno, e ogni decisione sarà presa all'unanimità. Il Concilio sarà convocato e presieduto dal patriarca ecumenico, mentre i suoi confratelli, primati delle altre chiese autocefale, "siederanno alla sua destra e alla sua sinistra".

Per un avvenimento di tale portata, l'aggettivo *storico* non risulta davvero un'iperbole. Sono trascorsi, infatti, oltre dodici secoli dal secondo Concilio di Nicea (787), ultimo riconosciuto ufficialmente dalla *Seconda Roma*. Gli orto-



dossi - oggi circa 220 milioni nel mondo, in maggioranza europei dell'Est e quasi la metà cittadini russi, ma in discreto aumento in Africa e Asia - sono legati tradizionalmente all'eredità dei primi sette Concili ecumenici, celebrati tutti, dal 325 al 787, nei territori dell'impero romano d'Oriente; dopo lo scisma del 1054, che sancì la reciproca scomunica fra Roma e Costantinopoli, non ne sono stati più indetti (tecnicamente, si dovrebbero ricordare anche quello di Lione, del 1274, e quello di Firenze, 1439, celebrati assieme alla chiesa latina proprio in vista di un'auspicata riunione, ma entrambi ritenuti invalidi dagli ortodossi qualche anno dopo la loro chiusura).

È addirittura dal 1961 che si attende che la macchina preparatoria del Concilio si metta in moto, scontando la lentezza e la complessità di rapporti di un microcosmo, che ha nell'autocefalia - cioè nell'autodeterminazione di ciascuna chiesa nazionale - la sua forza riconosciuta, ma anche la sua debolezza. All'interno del quale, fra l'altro, quello che lungo i secoli è stato un potente patriarcato, il cui primato d'onore è stato indiscusso, appunto quello di Costantinopoli, *primus inter pares*, conta oggi in madrepatria poche migliaia di fedeli, regolarmente contestato nella sua *leadership* - soprattutto dopo la fine dell'impero sovietico - da Mosca, ora saldamente guidata dal patriarca Kirill, e sempre più calata nei suoi panni storici di *Terza Roma*.

Per comodità, si potrebbe dire che nello schieramento favorevole a Costantinopoli convergono, oltre agli antichi patriarcati di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, quelli di Atene, Sofia, Belgrado e Tirana; mentre sono vicini a Mosca il patriarcato di Georgia, la chiesa polacca, quella ceca e quella romana. Il contrasto fra i due poli, è storia nota, fu utilizzato dall'Occidente negli anni della guerra fredda per contenere l'influenza sulle varie chiese autocefale da parte di quella russa, ritenuta, non senza buone ragioni, collegata a doppio filo con i temibili servizi segreti del KGB. Molti i motivi di contesa tuttora aperti: dalla giurisdizione sulla chiesa estone e sui fedeli in diaspora negli Stati Uniti e altrove, alla delicata questione ucraina deflagrata nei mesi scorsi... Temi che, naturalmente, il messaggio della *Sinaxis* non poteva (né doveva) toccare. Per ribadire piuttosto l'attaccamento al *principio della sinodalità*, che "riveste somma importanza per l'unità della chiesa"; in tal senso, scrivono i primati, il Concilio sarà chiamato a "testimoniare la sua unità, come anche la sua responsabilità e il suo amore verso il mondo contemporaneo".

Il rapporto con le spine e le rose della modernità, del resto, rappresenta una delle tensioni irrisolte dell'universo ortodosso, caratterizzato da un sicuro attaccamento alla tradizione che, se da un lato gli ha permesso di custodire autentiche perle liturgiche e teologiche (si pensi alla forte attenzione alla Trinità, e in particolare allo Spirito santo), dall'altro rischia costantemente di rinchiuderlo in una sorta di prigione dorata, con il pericolo - comune, peraltro, alle altre confessioni cristiane - di una progressiva irrilevanza, specialmente presso le generazioni più giovani.



Etty Hillesum... Solo per amore

Non si possono nascondere, poi, altre sfide che la Grande Assemblea sarà presumibilmente chiamata ad affrontare: la catastrofe siriana, ad esempio, all'apparenza priva di sbocchi, e la condizione dei cristiani nel tumultuoso Egitto del dopo-primavera, situazioni entrambe cruciali per l'assetto dell'ortodossia in Medio Oriente. In effetti, proprio l'auspicabile consapevolezza delle tante criticità in campo potrebbe far sì che l'evento del 2016 diventi un fondamentale contributo delle chiese alla pace mondiale: così come fu, almeno parzialmente, per il Vaticano II, celebrato nel cuore della guerra fredda, fra il 1962 e il 1965.

Ecco, dunque, che iniziative come quella panortodossa, così come la celebrazione da parte dei protestanti del cinquecentenario della Riforma di Lutero (1517) che la seguirà di dodici mesi, e la ferma volontà di papa Francesco di considerare, come ha ripetuto più volte negli scorsi mesi, come *prioritario* l'impegno ecumenico, aprono alla speranza che il barometro del dialogo, dopo tanto inverno, riprenda a schiudersi all'attesa primavera. Che si tratti davvero di un *kairòs*, tempo opportuno per riprendere a camminare insieme, pur nelle diversità. E che l'Europa, così affaticata nel suo processo di unione politica, come si è colto anche nella recente tornata elettorale, riprenda finalmente a *respirare* ecumenicamente a pieni polmoni. Si tratterebbe, peraltro, di un nuovo inizio, che potrebbe rivelarsi di grande impatto anche per i nuovi assetti dell'attuale *cristianesimo globale*, sempre più in crescita soprattutto nel sud del nostro pianeta. Perché quello che *già* ci unisce è molto di più (e più importante) di quello che *ancora* ci divide... e perché l'ecumenismo, in fondo, più che un'esigenza dei credenti, è un'esigenza primaria del vangelo.

Paolo Naso e Brunetto Salvarani



Manifestazione nazista all'interno del Concertgebouw



CHIESE DI CARTA

E cacciò i mercanti dal Tempio...

Ci scuseranno i lettori di *Esodo* e di questa rubrica se, per una volta, ci mostriamo coerenti con la nostra *appartenenza geografica* a quella che un tempo fu la *serenissima repubblica veneziana*. Il fatto è che in queste ultime settimane Venezia è stata davvero ben poco serena: il sindaco del capoluogo lagunare finito agli arresti domiciliari per finanziamento illecito e poi dimesossi; assessori e consiglieri regionali ed un ex ministro in carcere per tangenti. E tutto ruota attorno al Consorzio Venezia Nuova, concessionario unico (di fatto cioè *dominus incontrastato*) del Mose, il sistema di paratoie mobili che dovrebbe difendere Venezia dall'acqua alta.

Attivo da un paio di decenni, il Consorzio ha avuto rapporti molto stretti con la curia patriarcale veneziana: il suo Presidente, Carlo Mazzacurati (dalla cui confessione è scaturita questa brutta pagina di cronaca), infatti, non solo era uno dei *procuratori di San Marco* (la Procuratoria ha competenza di tutela, amministrazione e manutenzione della Basilica e dei suoi annessi) ma anche, e proprio tramite il Consorzio, fra i più munifici *finanziatori* di alcune delle più importanti iniziative assunte dalla diocesi. A partire da quel *Marcianum* che, nelle intenzioni del suo ideatore - Angelo Scola -, avrebbe dovuto diventare un centro culturale di eccellenza. *Marcianum* che risultato essere ampiamente finanziato proprio da Mazzacurati e dal suo Consorzio.

Scoppiata la "grana" Consorzio, rapide sono giunte le decisioni dell'attuale vescovo di Venezia Moraglia, che ha deciso di chiudere l'esperienza del *Marcianum* stante il fatto che, senza *sponsor* privati, tale realtà non è in grado di autofinanziarsi. E in una intervista a *Gente Veneta* proprio Moraglia afferma che "la situazione attuale, affrontata con coraggio, può diventare momento di grazia e di speranza" se fa scaturire davvero un esame di coscienza collettivo. Ciò che sorprende però è che il mondo cattolico veneziano non appaia più di tanto scandalizzato dalle notizie che quasi quotidianamente oramai arrivano sul livello (*presunto*, sia ben chiaro: saranno i diversi gradi di giudizio ad accertare la verità) di corruzione dilagante a Venezia. Pochissime perplessità perfino alla notizia che la visita in terra veneziana di Benedetto XVI fu ampiamente finanziata proprio dallo stesso Consorzio (nel mentre ai fedeli veniva chiesta la compartecipazione ai costi sostenendo che tale visita si sarebbe *autofinanziata*). E pensare che vi fu chi, per molto meno, non ci pensò due volte a *cacciare i mercanti dal tempio*...

E sul tema cattolici/politica (cui abbiamo dedicato il secondo numero della nostra rivista di quest'anno) Stefano Fontana in *Vita Nuova* (diocesi di Trieste) è lapidario (coerentemente alla impostazione di tale settimanale): *non ci sono partiti politici in grado di soddisfare le condizioni minime per essere votati da un cattolico che abbia a cuore (...) i principi non negoziabili*. Infatti, scrive Fontana (*Non expedit*, si intitola il suo editoriale) *tutto il panorama*



Etty Hillesum... Solo per amore

politico ha accettato il divorzio breve; si è accordato con Renzi per avere il matrimonio per tutti in settembre, e non dice una parola sulla liberalizzazione della fecondazione eterologa. Fontana si mostra (tra i pochi a dir la verità...) convinto che esista un compatto voto cattolico che, alle prossime elezioni politiche, si asterrà perché *nessun partito difende vita e famiglia* (a chi scrive questa rubrica esodina pare che le preoccupazioni dell'elettorato italiano in generale siano leggerissimamente diverse da quelle indicate da Fontana). Che fare? *Movimentismo* - sostiene Fontana -: *dato che di cavalli politici su cui puntare non ce ne sono, a parte singole testimonianze encomiabili (quali siano non è dato saperle, Ndr), bisogna tirarsi su le maniche e lavorare nella società. È questo il senso dei nuovi battaglieri movimenti di opinione, ed è in questi fenomeni che si aggrega il nuovo, non nelle urne elettorali.*

Sul tema famiglia interviene anche l'editoriale di *Verona fedele* per stigmatizzare il voto contrario dell'Italia alla recente risoluzione Onu con cui si chiedono politiche a sostegno della famiglia. *E così* - scrive Alberto Margoni - *la famiglia tradizionale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e aperta alla vita si è trovata difesa da Paesi quali Egitto, Qatar, Russia, Cina (...), in alcuni dei quali tuttavia determinate categorie di persone sono ancora oggi fatte oggetto di pesanti discriminazioni.*

Al tema invece dei nuovi, massicci, arrivi di profughi interviene *La vita del Popolo* (diocesi di Treviso), la quale pone l'attenzione sul futuro dei profughi. Scrive infatti: *Se si comprende l'emergenza degli sbarchi, non si comprende il silenzio e l'assenza di un minimo progetto di integrazione. Si salva la vita, ma non è sufficiente. Il futuro potrebbe rivelarsi molto più drammatico di quanto si immagini. Le persone più attrezzate forse - e sottolineiamo forse - troveranno una qualche sistemazione. I più deboli e fragili sono destinati ad ingrassare le file dei cosiddetti clandestini. Non è possibile continuare così.*

Davide Meggiato



Lapide con iscrizione tratta dalle Lamentazioni (4,18) a Westerbork

DENTRO LA "PAROLA"

La strada è l'unica salvezza...

"Poi Gesù entrò nella città di Gerico e la stava attraversando..." (Lc 19,1). È uno dei tanti passi dei vangeli, in cui troviamo Gesù in viaggio. Eccolo, "l'uomo che cammina" (1), cammina senza sosta. Ecco Gesù che percorre le strade della Palestina, incontra volti e sofferenze a cui non può sottrarsi perché spinto dall'urgenza della "missione dell'abbraccio". Passa instancabilmente di villaggio in villaggio; ora attraversa la città di Gerico, ultima tappa del lungo cammino che lo porterà a Gerusalemme, la meta del suo "esodo".

È la strada, è la piazza, più che la sinagoga e il Tempio, il luogo privilegiato da Gesù per annunciare con parole e gesti l'annuncio gioioso: "Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" (Lc 19,10): il buon Samaritano che responsabilmente si ferma e offre aiuto al malcapitato viandante che si è imbattuto nei briganti (Lc 10,30-35). Scegliere la strada significa privilegiare l'incontro al di fuori dei luoghi protetti e dei ruoli, ritrovare i tempi e i ritmi della quotidianità, che contraddistinguono la nostra vita. Forse è per questo che il sacerdote e il levita non soccorrono l'uomo senza nome lasciato mezzo morto sul ciglio della strada: cosa ha a che vedere ciò che avviene lungo la via con ciò che si è chiamati a svolgere nel Tempio? E invece è proprio lì, lungo la strada, che Gesù, il "buon Samaritano", cerca e "rialza" l'uomo caduto. Lo salva. Lo ridona alla vita.

I gesti e le parole del Maestro di Nazaret sono parole e gesti semplici, comprensibili a tutti: parlano di un Dio che è Padre, invitano ad amarsi perché solo l'amore, non i calcoli della convenienza e degli interessi personali, distrugge i confini e ridona dignità e diritto di cittadinanza a tutti. Nessuno escluso. Con stupore siamo costretti a constatare che quelle parole e quei gesti, raccolti dai discepoli, sono stati ridotti nel tempo, all'interno delle nostre comunità, a riti, segni sacramentali, liturgie... Quanti cristiani potrebbero essere assimilati al levita e al sacerdote della stupenda parabola! Quelle parole e quei gesti parlano ancora all'uomo? Riescono ancora a formare "missionari di speranza"? Mi chiedo spesso come sia stato possibile che il messaggio di Gesù venisse rinchiuso e sepolto dentro le porte di troppe nostre chiese. È per questo che le nostre chiese, diventate miseramente vere e proprie agenzie del sacro, si ritrovano ad essere "chiese del silenzio", incapaci di rispondere alla domanda: "Cosa posso fare per vivere una vita in pienezza"? (vedi Mt 19,16 e ss.)

Ricordo una canzone di Giorgio Gaber molto amata e frequentata dalle nostre comunità di base, negli anni '70 del secolo scorso:

*C'è solo la strada su cui puoi contare,
la strada è l'unica salvezza;*



Etty Hillesum... Solo per amore

*c'è solo la voglia e il bisogno di uscire,
di esporsi nella strada e nella piazza
perché il giudizio universale non passa per le case,
le case dove noi ci nascondiamo:
bisogna ritornare sulla strada,
nella strada per conoscere chi siamo (...);
perché il giudizio universale non passa per le case
e gli angeli non danno appuntamenti,
e anche nelle case più spaziose
non c'è spazio per verifiche e confronti.*

Una canzone che richiamava allora, gli esaltanti anni del dopo-Concilio, la necessità che non a parole si accettasse l'*incipit* della *Gaudium et spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". Umanizzare, dunque, le nostre teologie, ritrovare un linguaggio comprensibile, familiarizzare con tutti gli uomini e le donne che ci vivono accanto, non attendere che i "lontani" cerchino i nostri luoghi, ma uscire per dialogare con tutti, condividendo progetti di vita, progetti di un mondo - questo nostro mondo - più fraterno e solidale. Senza velleità di dominio, senza pretese di innalzare croci in ogni luogo e di appiccicare etichette "cristiane" dappertutto: dove c'è fraternità e solidarietà, lì c'è già il seme del Regno. Lì c'è già Dio. Poiché la presenza divina si estende oltre le nostre chiese e le nostre parziali verità.

Ritornare a quella che don Angelo Casati chiama "la pastorale per strade di città e per case" significa comprendere che solo la condivisione crea relazione vera, solo la com-passione, il farsi carico dei sentimenti dell'altro, crea fraternità e ordina le nostre esistenze e la nostra convivenza verso il Regno. E così, paradossalmente, la strada, prima di trasformarsi in luogo di "salvezza" per gli altri, diventa il luogo di "salvezza" per chi si mette in cammino. Perché ci si salva insieme, perché ogni incontro/ascolto trasforma noi e l'altro/a. Se pensiamo che persino Gesù comprende con più chiarezza, allarga e riorienta la sua missione, a seguito dell'incontro/ascolto con una donna siro-feniciana incontrata lungo il cammino (Mt 15,21-28).

Gianni Manzi

Nota

1) *L'uomo che cammina* è il titolo di un prezioso libretto di Christian Bobin su Gesù di Nazaret, "quel folle che pensa che si possa assaporare una vita così abbondante da inghiottire perfino la morte" (Sympathetika - Qiqajon, Torino 1998).



LIBRI E RECENSIONI

1. Donne nella Shoah

Gli scritti di Etty Hillesum, di cui si parla in questo numero di *Esodo*, sono il racconto della formazione di una giovane in un "campo di battaglia" prima di tutto interiore e nella tragedia della *Shoah*. La sua condizione familiare e personale (1) è infatti di grande infelicità tanto da motivare di aver abortito in quanto non voleva mettere al mondo un infelice. La sua è stata una lotta per imparare a sopportare l'insopportabile, per cercare di affrontare una vita e un mondo "inospitale". Non solo per ovvi motivi di contesto storico (nonostante le mie sventure, la mia vita è imparagonabile al suo dramma), sento molto lontano il suo percorso, le modalità in cui lo costruisce, mentre la sua fatica di vivere mi inquieta, mi fa pensare "diversamente", mi interroga ponendomi domande che mi mettono in crisi. Credo che la lettura di testi significativi come i suoi debbano provocare il proprio "campo di battaglia", che non trova mai pace, almeno così è per me. Alcune letture di Etty mi sembra invece, anche in questo numero, siano giunte a forme consolatorie, di rassicurazione. Mi sembra che l'errore di fondo sia di non cogliere in pieno il carattere di "narrazione" e di astrarre concetti, selezionando le pagine e rimuovendo quelle che non sono coerenti con la propria visione.

Da quanto ho letto questo è un limite degli studi in Italia, in particolare dei cattolici, mentre negli studiosi di altri Paesi, olandesi in particolare, ho trovato la ricerca, dentro il testo, della realtà dell'esistenza stessa di Etty. Ed è questo che mi interessa, la sua "identità narrativa" (Ricoeur), come esce dal racconto di una esperienza, frammentato, pieno di contraddizioni, di frasi che sono anche sfoghi, modi per darsi coraggio, per cercare di dire l'indicibile e un sentire che non riesce a comprendere, come lei stessa dice. In realtà, alla fine, mi sono lontane le rappresentazioni filosofiche e teologiche, le costruzioni di concetti e di un pensiero, senza il quale per molti lei diventerebbe meno interessante, forse perché manca il "lieto fine" sostituito appunto dalle rappresentazioni. Capisco, ed è legittimo, che qualcuno sia preso da alcune sue "illuminazioni", che sono il tentativo di dire in linguaggio narrativo, simbolico, il suo modo di affrontare un'esistenza infelice. A me, ripeto, interessa invece capire il circuito tra questo linguaggio, le immagini, e la sua vita reale, drammatica e angosciante che lei affronta con coraggio e onestà, ma che rimane tale.

Vorrei esemplificare, ma andrei oltre i limiti di questo intervento. Un solo tema di fondo: l'immagine di Dio, la rappresentazione che viene da molti costruita prendendo alcune pagine e ignorandone altre. In molte infatti vengono riprese idee tradizionali, che mi sono appunto estranee (2), di un Dio "potente", che è fonte di forza interiore e di un mondo armonioso e bello, che ha un Disegno sul mondo, un Progetto per ciascuno di noi, segna il Destino di massa che quindi gli ebrei devono accettare. Questo contrasta con altre pagine molto belle, come ad esempio quelle sull'immagine che siamo noi a dover

Etty Hillesum... Solo per amore

aiutare Dio, riprendendo filoni della tradizione ebraica e cristiana, o di espressioni d'impulso amoroso, che esprimono una profonda solitudine (3), come "Siamo rimasti solo Dio e io. Non c'è nessun altro che mi possa aiutare" o "quelle a Dio sono le uniche lettere d'amore che si dovrebbero scrivere".

Queste "metafore" sono (o possano costituire una base per) una concettualizzazione filosofica e teologica o, per rispetto alla stessa Hillesum, occorre capire la verità che sta dentro il racconto? Mi chiedo se le immagini citate non siano l'espressione di un bisogno assoluto di amore, che lei desidera proprio per la mancanza di relazioni positive e dell'esperienza di essere amata. Per esperienza, non "in teoria", penso con profonda tristezza che quelle frasi rivelino la mancanza di un amore terreno, necessariamente imperfetto, "sofferente", "materialistico" come lei dice in senso negativo (4). Per quanto vivo (è questo il confronto che mi interessa) non direi mai quelle frasi. Se prese come "concetti", quelle espressioni sono per me molto estranee ma sento grande partecipazione se mi metto dentro quanto le parole rivelano, il desiderio e la tristezza raccontati (5).

Per capire Etty, allora, oltre a letture di saggi - di chi ha studiato direttamente il testo integrale in lingua originale - mi è sembrato utile il confronto con le testimonianze di donne che hanno vissuto il dramma della *Shoah*, prima (come Etty Hillesum), dentro, e dopo Auschwitz. Lascio a chi avrà la pazienza di continuare a leggere, trarre le riflessioni. Sottolineo un solo tema. Alcune studiose vedono in Etty il segno della sua differenza femminile, una modalità di pensiero e una pratica a cui ha dato dignità politica il movimento delle donne. Il confronto credo aiuti a capire il significato di questa "differenza" e dei racconti delle donne.

Solo a partire dagli anni Ottanta, nota Fabiano Martinelli (6), si è posta attenzione alla partecipazione attiva e organizzata della componente femminile in genere, e in particolare delle donne ebreo, alle varie forme della Resistenza. Questo tema è, da allora, al centro di numerose ricerche che hanno incluso le problematiche di genere negli studi della Resistenza e dell'Olocausto.

Un testo (7) è particolarmente utile per capire la problematica di questa lettura di genere. Documenta le diverse posizioni favorevoli e contrarie, dando la parola agli studiosi e direttamente alle testimoni che hanno vissuto la differenza della loro condizione di donna ebrea dentro lo sterminio razzista. Con questo approccio vengono esaminate le condizioni di vita in Europa prima della guerra, nei ghetti, nella Resistenza, nei campi di lavoro e di concentramento. I diversi studi mostrano come, per la comprensione dei meccanismi del dominio e dell'annientamento, occorra capire anche le diverse forme sia di umiliazione e distruzione della femminilità e della mascolinità, sia di "resistenza" e di reazione. Lo sterminio nazista era infatti rivolto agli ebrei in quanto tali, ma le donne erano ulteriormente colpite in quanto trasmettevano la vita a nuove generazioni di ebrei. Indicare importanza delle differenze specifiche, quindi, non deve distogliere dalla causa reale delle sofferenze, dall'orrore del nazismo, né indebolire le inimmina-



bili sofferenze comuni a tutte le vittime; nemmeno sottrarre dignità anche a chi non ha trovato strategie di umanizzazione e sopravvivenza. Deve restituire un volto, una individualità alle vittime stesse, la loro umanità irriducibile.

È questo un modo per guardare in faccia il male, razionalizzarlo, non spiritualizzarlo o banalizzarlo. Sara R. Horowitz (8) afferma che occorre tenere assieme i due approcci: quello che afferma l'unicità dell'annientamento nazista degli uomini e delle donne, ugualmente vittime, combattenti della Resistenza, sopravvissuti; e quello che pone attenzione sulle esperienze unicamente femminili. Occorre però evitare il pericolo di "marginalizzare" le donne come gruppo caratterizzato dalle capacità puramente femminili di creare legami di protezione e di cura: tutte e sempre *madri*. In realtà l'oppressione nazista ha destrutturato e capovolto i ruoli tradizionali maschili e femminili, annullando le caratteristiche di genere. Occorre inoltre non ignorare le differenze "in termini di retroterra culturale, classe sociale, età, livello di istruzione, credo religioso e tendenza politica", le diverse fasi, i Paesi e i luoghi (ghetti, campi di smistamento, di lavoro, sterminio, concentramento). Viene inoltre sottolineato il rischio che i temi "femminili" della gravidanza e maternità e quelli della cura portino a concentrarsi su una delle due forme, considerate ugualmente legate alle caratteristiche femminili: o la loro maggior vulnerabilità, oppure la maggiore capacità di opporsi al genocidio attraverso la disposizione al sacrificio "eroico" e alla solidarietà. Esaltando l'uno o l'altro momento si distorce la realtà. I racconti delle atrocità rischiano infatti di fermarsi sull'impotenza di fronte al Male, che si può, in questa versione, accettare o affrontare solo con la resistenza interiore e le relazioni personali di cura, tipiche delle donne. Ponendo invece l'accento sulle vicende a "lieto fine" oppure sugli atti di eroismo, si vuole infondere un senso di ottimismo di fronte a un processo di annientamento che in realtà fu quasi completamente portato a termine. Sara R. Horowitz propone l'interrogativo di una testimone di quelle tragiche situazioni estreme: qualsiasi cosa una faccia per gli altri è una nobile azione; ma se cerchi di fare la stessa cosa per te stessa il sacrificio diventa una disgrazia. Perché? "Anch'io sono qualcuno".

Nell'introduzione al libro Anna Bravo osserva come il genere femminile sia considerato una risorsa narrativa, ma secondario dal punto di vista storiografico. Le donne sono al centro di opere di finzione o di testimonianza (diari, racconti), mentre sono ai margini di quelle storiografiche. Proprio attraverso la figura femminile si spettacolarizza o sentimentalizza o banalizza lo sterminio, come occasione per una riflessione personale, di elevazione spirituale, e non per la comprensione della realtà. Lo sguardo di genere significa, al contrario, togliere la donna dalla dimensione prevalentemente privata, interiore o di cura.

Mi sembra che così si superi la stessa distinzione di Todorov (9), che parla delle *virtù quotidiane* proprie delle donne in opposizione a quelle *eroiche* degli uomini. Le donne hanno fatto delle pratiche tipiche del privato, uno strumento

Etty Hillesum... Solo per amore

di lotta e di resistenza di massa, mentre l'uso della femminilità (10), la cura del corpo, i lavori domestici, le forme di sopravvivenza quotidiana, le reti di relazioni e di iniziative solidaristiche e culturali, vengono solitamente esclusi dal "politico", dalla resistenza attiva, e posti come resistenza interiore, forme personali "private" di sopravvivenza, quindi marginalizzati come proprie delle donne.

Occorre però anche evitare la retorica di chi trae da queste pratiche l'affermazione "della vita che ha vinto la morte": esaltare chi ce l'ha fatta a sopravvivere, a mantenere la propria umanità, i gesti di solidarietà, la libertà interiore, la capacità di pensare e non odiare. È una visione addolcita della *Shoah* in quanto in fondo i nazisti non sarebbero riusciti ad annullare totalmente l'umano: qualcuno è stato più eroico, capace di libertà interiore, di spiritualità. Alcune/i vengono presi come modelli, campioni che hanno sconfitto il male per iniziativa personale. Significa non riconoscere la potenza non addomesticabile del male. Come se vita vera fosse solo quella di chi riesce a vivere ricco e pieno di significato ciò che annienta altri, esclusi o colpevoli: soffrire sarebbe un valore, sopravvivere, mantenere la propria umanità e libertà interiore un premio. Levi mostra la mostruosità di ciò: nei campi si vive e si muore per caso o per fortuna (11). Di fronte all'orrore dei campi le diverse condizioni quotidiane non sono rilevanti. Le testimonianze mostrano però che i dettagli della vita quotidiana, e le diversità tra uomini e donne, acquistano rilievo in quanto restituiscono una dimensione individuale e umana alle vittime. I racconti delle donne si fermano molto sulle forme di aiuto tra di loro, azioni quotidiane per resistere assieme, come l'attenzione alle piccole bellezze della natura, lo scambio di ricette e di tecniche culinarie, la rievocazioni di pranzi e di feste. Questi scambi servono per aiutarsi a sopportare la fame e mantenere la speranza di tornare alla vita di prima. Negli interventi viene però sottolineato il pericolo di estetizzare, spiritualizzare il ruolo delle donne, di considerare la loro cura per questi piccoli dettagli come fossero paragonabili ai gesti che ora hanno per noi importanza per la crescita umana e spirituale. I dettagli, le piccole cose di ogni giorno, da cui trarre speranza, affetto reciproco, non correggono l'orrore, l'inaccettabilità della vita, come se la vita nei campi in fondo fosse "bella" perché qualcuna è riuscita a vivere la bellezza anche in condizioni tragiche. Questo modo specifico delle donne di cercare di conservare la propria libertà interiore e dignità attraverso l'attenzione alle piccole cose di ogni giorno, non può essere interpretato con la logica della nostra vita normale, in cui cresciamo anche attraverso queste piccole cose, superiamo le crisi, le depressioni, creiamo legami. Sarebbe distorto e banalizzante. Il bisogno che noi ora abbiamo di affermazione della vita sulla morte, di trovare un significato anche nelle condizioni più disumane, rischia di distogliere l'attenzione dalle cause e responsabilità reali di queste situazioni atroci come pure dalla sofferenza senza significato delle vittime.

Le testimonianze delle donne pongono infatti il problema in modo radicale. Nel campo - dicono - trovavano energie per sopravvivere, ma tornate, cosa



resta? Una sopravvissuta, Mado (12), dice di “vivere senza essere viva”. La comunità che si era creata tra donne e che le ha permesso di vivere si scontra ora, tornata alla vita normale, con la domanda di fondo: le sue amiche, anche più forti di lei, sono morte per “niente” e lei è viva per “niente”. La volontà di ricordare, di raccontare di essere testimone delle amiche e dei carnefici, di rifarsi nuovi affetti, nuovi figli, la mantiene in vita. Ma rimane la frattura tra prima e dopo il campo, rimane il vuoto di senso, l'assurdità del male subito senza significato.

Lawrence L. Langer (13) distingue “un *testo* sulle piccole comunità di donne, sopravvissute mediante il sostegno reciproco o qualche forma specifica di forza di genere”, e “un *sottotesto* più cupo, quale quello che emerge da queste testimonianze” e che mette in discussione il testo, che appare come il principale. Il *sottotesto* rimane anche dopo il ritorno alla vita come sfondo oscuro anche nei momenti di luce e toglie bellezza e senso a questi in quanto permane la “perdita insostituibile”, che niente potrà sostituire, nemmeno la raggiunta pacificazione interiore nella nuova famiglia, con nuovi riconoscimenti sociali. La maternità è la problematica specificamente femminile che le ebreo non potevano condividere con i deportati di sesso maschile, vittime di una specifica tragedia quando l'uccisione di un bambino nel momento stesso della nascita era la regola, a opera non solo dei nazisti ma spesso, per salvare la madre, delle stesse deportate compagne delle madri, tutte costrette così a negare la propria specificità di donna, la loro stessa corporeità. Il momento della nascita diventa un momento di morte. Che vale la speranza consolatoria delle compagne che invitano la madre a vivere per avere nuovi figli? Rimane per sempre quel fondo che oscura un'ulteriore vita, ogni bellezza di una nuova vita dopo la “morte” nel campo. In questo senso Auschwitz segna uno spartiacque. Esiste una radicale diversità tra la memorialistica dei ghetti, dei campi di transito, dove era Etty Hillesum, dal pensiero e dalla letteratura “concentrazionaria”.

Carlo Bolpin

Note

1) Nelle recensioni, inserite nella *news* e nel sito *esodo.net*, sono citati gli articoli che parlano di questa situazione personale e familiare.

2) Etty Hillesum rifiuta la sistematizzazione filosofica, ma, se si vuole “concettualizzare”, la sua corrisponde a un'idea tradizionale che vede il negativo e il dolore come parte della vita. Sono il prezzo da pagare per raggiungere l'armonia del Tutto. Cacciari (*Della cosa ultima*, Adelphi, *Unde Malum* lettera II, pag. 351 e sgg.) sviluppa l'esame critico delle varie forme di *teodicea*, secondo cui il male è bene necessario per l'ordine del tutto (la Hillesum dice che tutto è bene in sé, anche lo sterminio) e il singolo patisce perché non accetta il prezzo di essere parte di una armonia cosmica, svelata invece dalla vita di Dio in noi.

3) Significativo è che scriva: “non esiste alcun aiuto o appoggio o sostegno presso gli altri”, “deboli, insicuri, indifesi”, e di essere quindi “sola, affidata solo a se stessa, alla propria forza interiore in un mondo inospitale”.

4) Di questo ho parlato nelle recensioni citate, in particolare di “L'influenza del Dostoevskij di

Etty Hillesum... Solo per amore

André Suarès sui diari di EH", in *E.H. Studi sulla via e l'opera*, Apeiron. Credo decisiva in questa direzione anche la sua lettura di Rilke.

5) Continuamente, quando narra le sue situazioni di sofferenza, scrive che "nonostante" queste, sente che "la vita bella e ricca di significato". Lei stessa è consapevole che "accettare si può solo per se stessi e non per gli altri". Nel colloquio interiore con Dio trova questa forza, si sente al sicuro. Però -scrive- non si sente in grado di sopportare il dolore dei suoi genitori e per questo non volle viaggiare con loro nell'ultimo transito verso Auschwitz. Ma non accettare il dolore di veder soffrire i genitori, e proprio nel momento decisivo, significa che esiste un dolore inaccettabile, non armonizzabile nel tutto. La bellezza della vita, l'armonia del tutto è rotta per sempre. Il "prezzo" da pagare è troppo alto. Non servono preparazione, asceti. Provo grande partecipazione per EH.

6) F. Martinelli, *Le donne ebreie nella Resistenza europea*, Dep Università Ca' Foscari.

7) D. Ofer e L. J. Wetzman, *Il ruolo del genere nell'Olocausto*, 2001, Le Lettere.

8) S. R. Horowitz, "Le donne nella letteratura dell'Olocausto", in *Il ruolo del genere nell'Olocausto*, cit. pg. 387 e sg.

9) T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti.

10) Anna Bravo considera come "strategie" i comportamenti di manipolazione di seduzione di relazionalità: rifiutarsi di vedere in ogni tedesco un mostro è una strategia che può pagare per mantenersi in vita.

11) Tema di cui ho parlato nel ricordo di P. Levi, in *Esodo* n. 2/2014.

12) L. L. Langer, "Le donne nelle testimonianze sull'Olocausto" in *Donne nell'Olocausto*, cit., pg. 370.

13) Lawrence L. Langer, "Le donne nelle testimonianze..." , cit. pag. 373 e sg.

2. Tunisia: il cammino verso la democrazia

Leila El Houssi, l'autrice del libro *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci Editore 2013, è coordinatrice scientifica e docente del *Master Mediterranean Studies* presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze, e si occupa di storia, culture e questioni di genere del Nord Africa in età moderna e contemporanea.

Il libro consente al lettore di percorrere e conoscere la storia e le tappe di un popolo, che ci è molto vicino geograficamente e non solo, che non conosciamo e che, anzi, spesso siamo propensi più a guardare con superficialità, vivendo più quell'idea con gli stereotipi sul fondamentalismo, che con una vera e autentica volontà di conoscenza. Il saggio analizza le tappe della storia della Tunisia, dalla sua indipendenza, fino alla fase attuale della cosiddetta "primavera araba", alle soglie delle prossime elezioni di quest'anno.

Le storia è percorsa dall'autrice, giovane e donna, con estrema chiarezza e direi "vissuta", sicché il lettore la percepisce comprendendone le ragioni e vivendola assieme ai protagonisti.

Vi è un filo rosso che tiene insieme l'evoluzione del percorso di questo popolo che la scrittrice declina con la formula della "transculturalità", tipica della popolazione tunisina, che nemmeno il lungo periodo di Protettorato francese, durato 75 anni, ha potuto soffocare, consistente nel continuo scambio tra diverse culture, nello "sforzo di adattamento" (*IjtiHad*) alla modernità, che ha sempre caratterizzato e continua a caratterizzare la società tunisina.

Lo spiega bene Leila El Houssi e lo si evince dal titolo stesso, che la ricerca



e l'acquisizione della democrazia, in Tunisia, fondano lontano le loro radici: infatti, "tra il 695 e il 698 l'Islam si impose nel paese (...), senza tuttavia determinare la scomparsa di altre culture preesistenti, come quella dei berberi e dei nomadi del deserto. Ciò ha posto le basi per una convivenza culturale che, nel corso del tempo, è apparsa una caratteristica del popolo tunisino, capace di aprirsi alle *culture altre*".

Fin dal Patto Fondamentale del 1857, voluto da Mohamed Bey, veniva sancita la libertà religiosa e le altre libertà civili, garantita la libertà di commercio, di lavoro, di proprietà, anche agli stranieri di qualunque provenienza, religione essi fossero, e si operava per il rinnovamento del sistema educativo. Il lungo mandato presidenziale di Habib Bourguiba, "il despota illuminato", dal 1957 al 1987, ha modellato a fondo la società tunisina, producendo istanze di emancipazione sociale, legate anche al processo di acquisizione dei diritti della donna e alla scolarizzazione di massa, che non ha eguali in altri paesi musulmani.

Con la guida, dal 7 novembre 1987, di Ben Ali, iniziava, invece, un processo di involuzione che ebbe ripercussioni in termini di limitazione della libertà civile e dei diritti umani. Ma sono soprattutto i giovani e le donne, con l'incalzare anche dalla crisi economica, forti dei semi di modernità già piantati da Habib Bourguiba, assieme ai laici tunisini, a iniziare il 14 gennaio 2011 una rivolta contro il regime dittatoriale di Ben Ali, costringendolo a lasciare il paese e aprendo la strada alla democratizzazione della vita politica.

Il 23 ottobre 2011 il paese è andato al voto e il partito islamico moderato Ennahda è risultato vincitore.

Potrà davvero realizzarsi quello che pareva solo un sogno? Potrà svilupparsi e crescere il processo di democratizzazione iniziato con la cosiddetta "primavera araba"? Quali sono le cause e le ragioni che hanno condotto una trasformazione della Tunisia? Le ragioni del cambiamento sono fondate in un percorso parallelo tra i poteri di despoti "illuminati" o "non illuminati" e l'agire del popolo, con azioni collettive, ma anche individuali? Quale è stato e quale sarà il ruolo delle donne, dei giovani, rispetto ai poteri che si sono susseguiti?

Oggi, in Tunisia, la popolazione è di circa dieci milioni e mezzo di persone, la metà ha meno di 15 anni, ed è appena stata approvata una nuova Costituzione, che afferma l'uguaglianza tra uomini e donne e che, come ha detto il Segretario Generale dell'ONU, potrà essere un "possibile modello per gli altri popoli che aspirano a riforme".

Il lavoro dell'autrice italo-tunisina conclude con la speranza che quello che sembrava un sogno, non rimanga solo un sogno.

Nostro compito è leggere e conoscere per cercare di appoggiare e sostenere tutti i movimenti e le persone che esprimono, in ogni parte del mondo, una ricerca di democrazia, di diritti e libertà per tutti gli uomini e le donne.

Cristina Oriato

Assemblea straordinaria soci *Esodo*

Esodo: quale futuro?

Diversi segnali indicano che riviste come la nostra, e i loro gruppi promotori, hanno completato un ciclo.

La rivista *Esodo* ha iniziato le attività nel 1979, vivendo diverse fasi con andamento crescente e coinvolgendo nuovi amici e sostenitori.

Da alcuni anni il numero dei soci è andato calando con conseguenti previsioni negative per la sopravvivenza economica.

Non solo per questo motivo, anche se è decisivo, chiediamo a chi ci segue e a chi collabora con noi in vari modi e da tempi diversi, di riflettere assieme sul significato di dare continuità, anche in forme diverse, alla presenza e alla ricerca che cerchiamo di realizzare sia come rivista che come associazione.

Abbiamo perciò deciso di convocare un' **Assemblea straordinaria** che si terrà alle ore 22.00 di venerdì 14 novembre 2014 in prima convocazione e **Sabato 15 Novembre 2014 alle ore 16.30 presso il Valentino, dietro la chiesa del Villaggio Laguna di Campalto (Mestre-Venezia)**, con il seguente odg:

1. **Esame della situazione economica della rivista e proposte;**
2. **Valutazione della rivista e del nuovo strumento di comunicazione avviato (esodonline): proposte;**
3. **Presentazione del progetto "casa di *Esodo*" e ruolo dell'associazione;**
4. **Quale futuro per *Esodo*?**

I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).

Collettivo redazionale:

Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Beppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Davide Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Giorgio Pilastro, Chiara Puppini, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Angelo Casati, Marta Codato, Lucio Cortella, Paolo De Benedetti, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Carlo Molari, Simone Morandini, Paolo Naso, Brunetto Salvarani, Salvatore Natoli, Giannino Piana, Paolo Prodi, Paolo Ricca, Piero Stefani, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 3 luglio-settembre 2014

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (pres.), Piero Martinengo, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega
viale Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Quote associative:

soci ordinari	Euro 27.00
soci sostenitori	Euro 70.00
soci all'estero	Euro 35.00

Versamento su c/c postale 10774305 intestato a:

Esodo C.P. 4066 - 30170 VE-Marghera oppure
IBAN: IT 11 V 07601 02000 000010774305
causale: quota associativa *Esodo*

<http://www.esodo.net>

E-mail: associazionesodo@alice.it

Stampato dalla tipografia *Grafica & Stampa*
via Brianza, 5/c
30034 Oriago di Mira (VE)
tel. 041/935090 - fax 041/5382810
info@graficaestampavenezia.it

Euro 7.00
(iva comp.)